Spedizione in abbonamento postale articolo 2
comma 20/b legge 662/96 Filiale di Firenze

Editore UNCEM Via Palestro 30, 00185 Roma
e-mail: uncem@mail.nexus.it

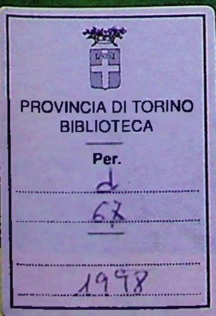
Per - d - 67

MONTAGNA OGGI

Rivista dell'
Unione Nazionale
Comuni Comunità
Enti Montani



Anno XLIV Numero 2 Marzo Aprile 1998







Montagna Oggi
già Il Montanaro d'Italia

Rivista Bimestrale dell'UNCEM
Unione Nazionale Comuni
Comunità Enti Montani
Anno XLIV Numero 2
Marzo Aprile 1998

Direttore: *Renzo Mascherini*
Direttore responsabile: *Bruno Carini*

Comitato scientifico: *Corrado Barberis, Werner Batzing, Giovanni Cannata, Roberto Confalonieri, Giuseppe Di Giovine, Francesco Fedele, Rino Gnaldi, Paul Guichonnet, Mario Polelli, Carla Giuseppina Romby, Annibale Salsa, Enzo Tiezzi, Stefano Viazzo.*
Comitato di direzione: *Massimo Bella, Valter Giuliano, Valerio Prignachi, Ario Ruperi*
Coordinamento di redazione: *Maria Vinti*
Progetto grafico e impaginazione: *Cosimo Lorenzo Pancini*
Segreteria di redazione: *Maria Assunta Malavolti*

Redazione presso: *UNCEM Toscana Via XXIV Settembre 3, 50035 Palazzuolo sul Senio (FI) Tel.055-8046525, fax 055-8046682, e-mail uncem.toscana@newnet.it*

Proprietà: *Editore UNCEM Via Palestro 30, 00185 Roma Tel 06-4441381/ 4441382, fax 06-4441621 e-mail : uncem@mail.nexus.it*

Abbonamento 1998 (6 numeri): *L.45000, Estero L.70000, un numero L.10000, Arretrati L.15000, (IVA compresa) da versare sul c/c post. 97733000 intestato a*

Società UNCEM SERVIZI s.r.l. via Palestro, 30, 00185 Roma, tel.06-490695, fax 06-4441621

Stampa: *Arti Grafiche Giorgi&Gambi, viale Corsica, 41/R, Firenze*

Hanno collaborato a questo numero: *Benedetto Annigoni, Umberto Bagnaresi, Paolo Banfi, Duccio Berzi, Cecilia Bonisoli, Enrico Borghi, Roberto Confalonieri, Giovanna Del Gobbo, Paolo De Simonis, Antonio Di Pietro, Roberto Elefante, Fosco Ferri, Oscar Gaspari, Adriano Gasparrini, Mariagiulia Giannoni, Fiorenza Giovannini, Valter Giuliano, Guido Gonzi, Edoardo Martinengo, Renzo Mascherini, Remo Pancini, Roberto Ripamonti, Giuliano Rodolfi, Piera Tonelli, Franco Utili, Stefano Viazzo*

In copertina: *Fotografia di Duccio Berzi*

Il fascicolo contiene pubblicità inferiore al 40%

Autorizzazione Tribunale di Roma n.87/82 del 27.02.1982

Per un reciproco impegno



Abbiamo una nuova presenza dell'UNCEM nel settore della carta stampata: prima l'agenzia, a stampa, più leggibile, meglio strutturata ed articolata, con notizie puntuali e, ci auguriamo, utili per il vostro lavoro. Ora la nuova rivista che si spoglia di un passato che, peraltro, giudichiamo positivo per le finalità complessive politico-culturali cui era dedicato, e cerca di andare oltre per fornire uno strumento più significativo di approfondimento di temi, di dibattito, di premessa per l'azione dell'amministratore e del politico.

Come è facile comprendere, è uno sforzo notevole sia per l'impegno che un piccolo valoroso manipolo di dirigenti e collaboratori è costretto a profondere con assillante continuità, sia per l'accresciuto costo che la qualità editoriale e la ricchezza del contenuto comportano.

Come sempre, quando si fa qualcosa di meglio ma con costi maggiori, nel mentre si fa notare la qualità e la rilevanza dell'avvenimento, si bussa a quattrini. Nei Comuni e nelle Comunità Montane c'è per gli amministratori una grande necessità di informazioni in un panorama legislativo e politico in via di continuo mutamento e di crescita culturale su temi che un tempo erano di altri, ad un altro superiore livello, e che oggi arrivano a cascata nei più lontani e piccoli centri di decisione politico-amministrativa.

Se abbiamo una stampa rinnovata e, crediamo, più in linea con le attuali esigenze, impariamo ad usarla: non solo Sindaci e Presidenti ma anche Assessori e collaboratori devono poter contare sul normale uso delle nostre pubblicazioni: agenzia e rivista.

Chiedere un sostegno economico è contemporaneamente, in questo caso, proporre un programma di arricchimento tecnico e culturale per tutti quanti operano con impegno ed intelligenza negli Enti che presiedono alle montagne d'Italia.

L'occasione è utile per avanzare un'altra richiesta: la collaborazione. Avvenimenti, programmi di rilievo, nuove proposte, temi specifici regionali e locali se portati tempestivamente all'attenzione, tramite la collaborazione alla nostra stampa, di una platea nazionale, contribuiscono al lavoro di tutti. Mentre, con immutata speranza in un positivo risultato finale, benché attorniati da crescenti motivi di preoccupazione, stiamo quotidianamente operando per tutelare una presenza forte e visibile della Montagna nel panorama istituzionale (revisione della Costituzione, applicazione legge Bassanini, modifiche alla legge 142/90 ed altro), vogliamo credere che il nostro lavoro sia notato ed apprezzato nei Comuni montani, nelle Comunità Montane, nelle Province che presiedono a territori montani, negli altri Enti di settore.

Il modo migliore per testimoniare il vostro apprezzamento, se esiste, è quello di ampliare l'adesione alla nostra Unione e di abbonare gli amministratori degli Enti associati alla nostra stampa. Darci più forza significa aiutare a fare meglio. Maggiore e più approfondita conoscenza delle tematiche oggetto del vostro lavoro è garanzia di essere nei vostri posti di impegno sempre più attenti ed adeguati.

Guido Gonzi



Le Alpi Apuane dalla Lunigiana, fotografia di Duccio Berzi



Quando l'amico Renzo Mascherini mi ha proposto di scrivere sulle pagine del periodico "Montagna Oggi" ho accettato di buon grado, per diversi motivi, primo fra tutti la mia provenienza che, come molti ormai sapranno, è proprio montana.

Sono non solo un amante della Montagna, ma conosco anche le sue problematiche, che derivano spesso da una legislazione inadeguata e deficitaria.

Ritengo di vitale importanza *il riconoscimento di una specificità della Montagna*: il dissesto idrogeologico del territorio e l'abbandono della Montagna significano un grosso rischio di frane e di alluvioni, con la conseguente perdita di vite umane e di costi rilevantissimi per la riparazione dei danni.

La nostra legislazione risulta essere in ritardo anche rispetto alla normativa europea e per questo occorre procedere velocemente ad un suo adeguamento.

La Montagna non può essere abbandonata a se stessa. Essa infatti racchiude delle immense risorse ma può nascondere anche delle minacce.

Occorre ricreare la condizione nei Comuni montani per un tenore di vita quantomeno accettabile, per impedire il progressivo spopolamento, in modo da tutelare costantemente il territorio.

La Montagna è un bene di tutti che va preservato, sviluppato e tutelato, ma anche tenuto costantemente sotto controllo. Proprio perché essa è di tutti, è necessario che tutti concorrano al suo mantenimento e non solo quelli che ci vivono, altrimenti avremmo per costoro oltre il danno anche la beffa.

E' vero: gli abitanti della Montagna hanno un carattere a volte ostico, duro e risoluto che spesso cozza con i compromessi e le trattative tipiche della politica, ma comunque essi sono sempre rispettosi delle istituzioni e delle leggi. Ubbidienti ma non ossequiosi. Disposti ad accettare le ragioni degli altri ma non a subirle. Insomma una "comunità" vera per donne ed uomini veri. Proprio come piace a me.

Un caro saluto a tutti e buon lavoro

Antonio Di Pietro



I giacimenti ambientali dell'alta quota

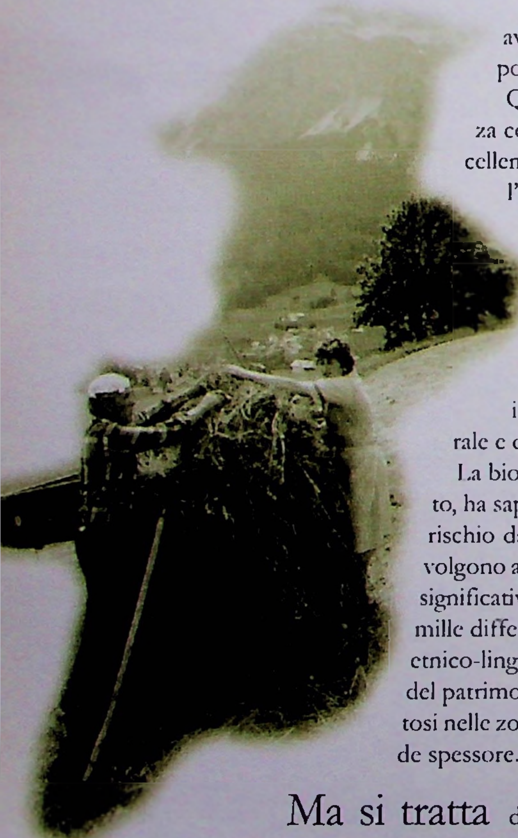
Alpi ed Appennini: Risorsa d'Europa

Valter Giuliano

Un habitat strategico per l'attuale fase di sviluppo

Trecentotrenta formaggi su 400 e centoquaranta salumi sui 250 dichiarati tipici dall'Istituto Nazionale di Sociologia Rurale nel corso dell'indagine per la redazione dell'Atlante dei Prodotti Tipici d'Italia.

La disponibilità di spazio: 1,5 ettari a persona contro il mezzo ettaro pro-capite del paese. E c'è da scommettere che lo spazio diventerà nel futuro risorsa strategica capace di consentire quella flessibilità nell'organizzazione produttiva che altre aree economiche del paese hanno già perso.



Comunità Montana della Valle del Boite. Fotografia di Bortolo de Vido.

L'ettaro di differenza, a favore della montagna, consentirà di avere a disposizione una maggiore plasmabilità pianificatoria che potrà divenire vantaggio competitivo non trascurabile.

Quattordici parchi nazionali, quasi cinquanta parchi regionali. Senza contare la rete europea dei biotopi. Una qualità ambientale di eccellenza che fa dell'arco alpino, una bioregione strategica, cerniera tra l'Europa continentale e il Mediterraneo. Cui si aggiunge la montagna appenninica, una spina dorsale verde, ricca di altre consistenti realizzazioni con al centro, emblematicamente, il progetto Appennino Parco d'Europa.

Ma non è tutto. Le nostre montagne costituiscono bioregioni di straordinaria importanza, grande serbatoio di acqua potabile, fornitrice di energia, riserve di biomassa, spazi ricreativi insostituibili, fabbriche di ossigeno, scrigno di biodiversità naturale e derivata da secoli di selezione genetica.

La biodiversità in ambiente montano, grazie all'ecosistema diversificato, ha saputo dare risultati di eccellenza che purtroppo sono oggi messi a rischio dai processi di standardizzazione e omogeneizzazione che coinvolgono agricoltura e allevamento. A tutto ciò aggiungiamo una non meno significativa diversità culturale capace di coniugarsi in una unitarietà fatta di mille differenze. Ad evidenziarla basterebbe citare il caso delle minoranze etnico-linguistiche che richiedono politiche attive di difesa. Oppure il caso del patrimonio insediativo e del paesaggio agrario. Storicamente consolidatosi nelle zone montane esso costituisce di per sé elemento culturale di grande spessore.

Norme specifiche per salvaguardare la biodiversità

Ma si tratta di un patrimonio a rischio che reclama investimenti per essere salvaguardato. E anche, probabilmente, normative specifiche che non lo appiattiscano su regole impraticabili in ambiente montano, pena la distruzione di testimonianze storiche uniche che non possono soggiacere a norme scritte quasi sempre per le città e la pianura. Se così non sarà, testimonianze di grande valore culturale come i nuclei dei nostri villaggi alpini andranno inesorabilmente incontro ad un destino di distruzione che seppellirà, insieme alle pietre, la memoria di storie di vita contrappuntate da gioie e dolori, speranze e rassegnazioni, caparbietà e convinzioni, tenacie e sofferenze, fede e fatalismo.

Ci sono storie, scritte tra quelle mura, in quei campi, sull'articolarsi faticoso di muri a secco e di mulattiere tracciate con il sudore, nell'inseguirsi di canalette di irrigazione strappate alla roccia o morbidamente affondate nei pascoli, che non possiamo rassegnarci a veder cancellate nell'oblio dell'abbandono. Ci sono aliti di vita che percorrono ancor oggi quelle contrade, spesso in salita, e che sanno raccontare storie che non dobbiamo dimenticare.

E' ormai evidente a tutti che un paese come il nostro, con oltre il 50% di territorio alto collinare e montano non può elaborare normative tutte "cittadine" pretendendone l'applicazione nelle vallate alpine. Sono già insorti in molti. Per richiedere la tutela dei prodotti agroalimentari tipici che non possono essere strozzati dalle norme da supermarket delle USL, o per garantire un futuro alle scuole di montagna anche se non rispettano gli standard delle metropoli. E ricordandosi che è più facile spostarsi di un quartiere che percorrere chilometri di strade di montagna. Specie in inverno. Questo paese deve rendersi conto che è geograficamente molto diversificato e che nessuno dei suoi figli può essere trascurato. Perché siamo più che mai sulla stessa fragile barca, e se si trascura ciò che accede alle alte quote, inevitabilmente prima o poi se ne scontano a valle le conseguenze.

E allora diventa importante far sì che anche le normative si adeguino a una situazione tutta particolare qual è quella dell'ambiente montano. Molti sforzi sono stati fatti di recente. Ma sono necessari ulteriori affinamenti. E soprattutto è indispensabile che nella ridefinizione dei poteri amministrativi di questo paese non si imbocchino vie scellerate destinate a rafforzare le aree forti a scapito di quelle deboli. Senza un riequilibrio territoriale che sappia rispondere, secondo criteri di solidarietà, ai bisogni delle aree marginali, non si costruisce una politica nazionale. Ma soprattutto si pongono le basi per migrazioni interne e conseguenti abbandoni, fenomeni che inevitabilmente sono destinati a riflettersi negativamente sui fragili equilibri territoriali e ambientali di un paese ad alta vulnerabilità come il nostro. Anche a queste conseguenze il legislatore dovrà pensare nel momento in cui gli esercizi di ingegneria amministrativa, divenendo leggi, dovranno atterrare nella vita concreta di ogni cittadino e fare i conti con la realtà.

Istituzionalizzare la differenza

Subordinare i contenuti delle riforme istituzionali alle rivendicazioni e ai ricatti delle aree a forte economia o al disegno di rafforzamento di poche aree metropolitane non farebbe bene al paese. Meno che mai allo sforzo meritoriamente prodotto in questi anni per reinserire la montagna nelle politiche nazionali dell'economia e del lavoro rimediando a un abbandono e a una emarginazione delle cui innumerevoli conseguenze negative si è finalmente preso coscienza.

La fotografia che ne è emersa ha di fatto evidenziato una specificità che va riconosciuta con strumenti, anche legislativi, non solo nazionali ma anche a dimensione europea.

L'Europa non può continuare a inserire il territorio montano nei provvedimenti per l'agricoltura, la selvicoltura, la pastorizia, l'ambiente, piuttosto che per le zone marginali.

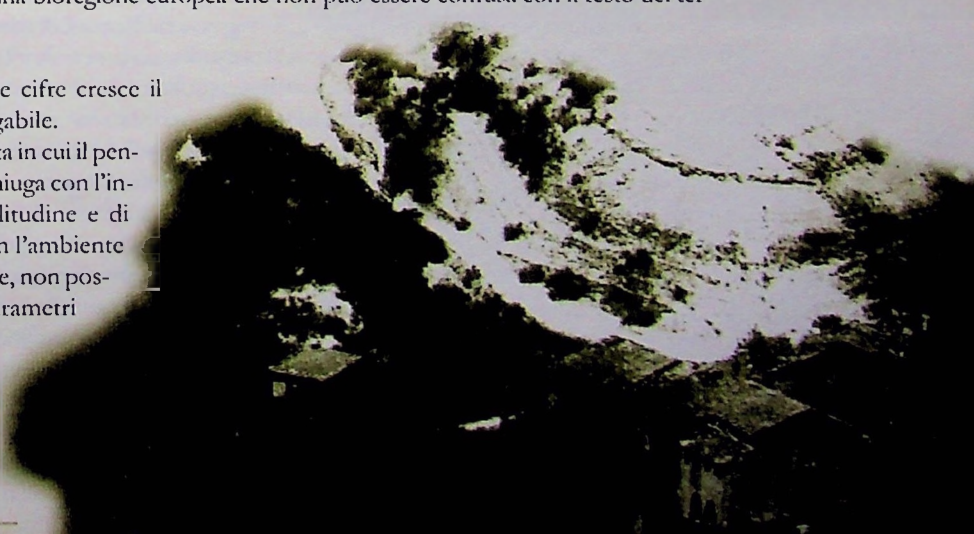
No.

La montagna chiede il riconoscimento della sua specificità, legata ad una qualità ambientale e culturale che ne fa una bioregione europea che non può essere confusa con il resto del territorio.

Ma non basta.

Dove si fermano le cifre cresce il mondo dell'incatalogabile.

L'atmosfera rarefatta in cui il pensiero dell'uomo si coniuga con l'infinito di spazi di solitudine e di confronto diretto con l'ambiente naturale cui appartiene, non possono rientrare nei parametri delle statistiche, ma fanno la differenza e comportano una salita a picco degli indici della qualità della vita.



Lozzole, Marradi. Fotografia di Duccio Berzi

Quali sono gli spazi in cui l'uomo moderno può soddisfare la sua aspirazione di confronto con l'infinito e con il mistero della vita e dell'universo?

Nella vecchia Europa rimangono poche le plaghe sottratte ad un perverso desiderio di colonizzare e di portare dappertutto lo sviluppo materiale quasi fosse sinonimo di progresso. E la montagna ha saputo proteggere angoli, sempre più simili ad anfratti, in cui la corsa verso il consumismo ha subito brusche frenate. E' stata costretta a fare il conto con i ritmi delle stagioni, con i tempi biologici, con le leggi dell'essere piuttosto che dell'avere, dell'accumulare spirito, saggezza piuttosto che materia, oggetti da consumare per sostituirli con altri da consumare ancora, in una spirale perversa al fallace inseguimento della felicità.

O forse ha dovuto fare i conti con il rifiuto verso un modo di essere così insignificante da dover sottostare a parametri matematici.

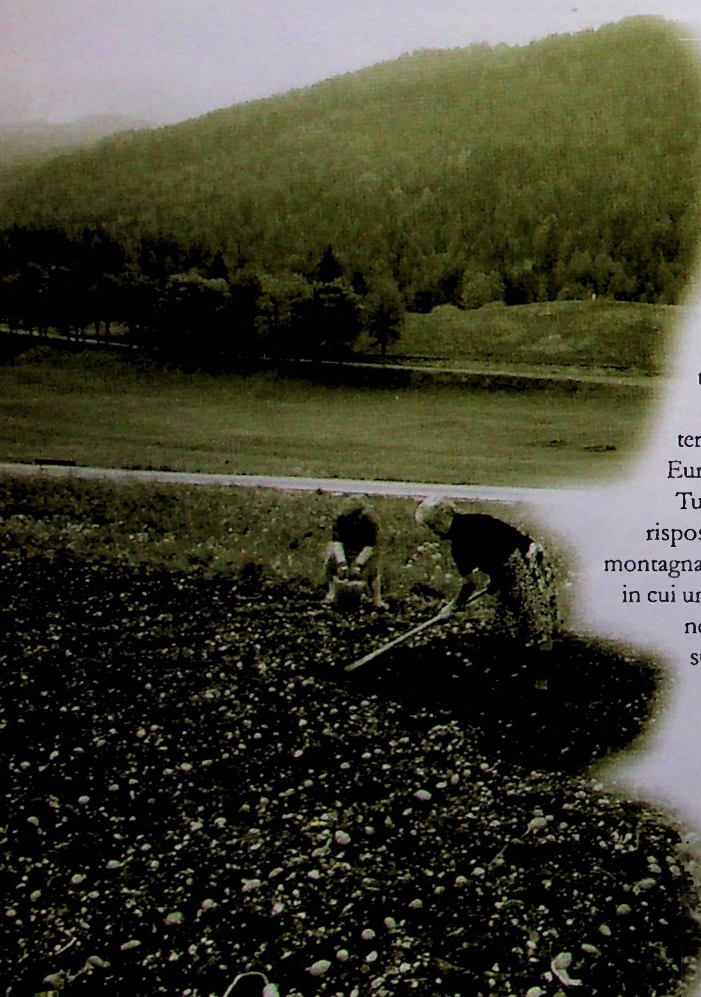
E' qui che si incontrano ancora modi di vivere capaci di guardare alla qualità, indifferenti alla corsa alla quantificazione di una società che tutto misura. O vorrebbe misurare.

Spazi e silenzi di libertà

Povera ma libera, potrebbe essere una scelta per la montagna. In cui l'unica libertà a cui non si sfugge è quella del proprio destino. Ma sarebbe già un bel risultato. Che non è detto non risulti vincente.

La crescente popolazione affascinata dalla "new age" dove si rifugerà quando all'apparenza, alla finzione, al virtuale sentirà l'esigenza di sostituire il reale? Dove può ritrovare quel contatto con se stessa e con il mondo che non può più sopportare di sfuggire? Quanti i territori liberi che consentono questa libertà?

Se non si vogliono affrontare viaggi in ambienti che non ci appartengono perdendo quelle radici che ricerchiamo, non ci restano che le alte quote delle nostre montagne. Gli unici ambienti che avvicinano a Dio si è detto sino a qualche decennio fa. Oggi la ricerca di spiritualità accomuna laici e credenti.



E non è solo la risposta agli ultimi bagliori del millennio che sta concludendosi. E' un'esigenza vera di nuovi valori. Quei valori unici di cui la montagna rimane l'unica depositaria.

Ambiente e cultura, spazio fisico e spirituale, tempi e prodotti durevoli, nell'attuale fase di sviluppo sono destinati a divenire elementi strategici per uno sviluppo innovativo. Uniche vie per tradurre nella pratica quello sviluppo ecosostenibile cui tutti aspirano per evitare che il futuro dell'umanità entri in rotta di collisione con il mantenimento delle basi naturali della vita.

Gli strumenti legislativi ci sono, i riferimenti internazionali, dalla Convenzione per le Alpi alla Carta Europea delle Regioni di montagna, anche.

Tutti indicano concordemente la necessità di dare risposte globali che non possono dimenticare la montagna per ricordarsene magari solo nel momento in cui una bomba d'acqua semina morte e distruzione nella pianura che pensava di poter essere autosufficiente.

La montagna non può fare a meno della pianura, delle città, ma anche queste non sopravvivono senza la montagna.

Vivere e lavorare sui monti, contribuendo a mantenere un paesaggio dalle potenzialità notevoli e insieme un equilibrio ecologico e idrogeologico molto fragile, è emersa come un'esigenza cui la comunità nazionale non può certo rinunciare.

Comunità Montana della Valle del Boite. Fotografia di Bortolo de Vido.

Innovazione e identità culturale



Prodotti tipici di Bagno di Romagna (FO)

Occorre allora partire dalle risorse e dai valori strategici della montagna, per innescare su di esse tutto ciò che di positivo può venire dall'innovazione. Una necessità non più derogabile attraverso cui passa la via maestra per ridare alle vallate alpine ciò che non hanno potuto conservare, gli uomini.

E' una sfida che deve vedere impegnata non solo la montagna italiana ma l'intero sistema alpino. E' una sfida da vincere, pena ripercussioni disastrose su tutto il resto del territorio. Per vincerla occorre mettere a punto un nuovo modello. Perché la presenza dell'uomo non può certo essere quella "storica" dei secoli passati, né quella fallimentare della speculazione degli anni sessanta e settanta che ha espropriato la montagna di molti dei suoi valori, giungendo sino ad una subalternità culturale nei confronti di ciò che giungeva dall'esterno.

Recuperare l'orgoglio culturale è, insieme al mantenimento e al corretto utilizzo della risorsa ambientale e paesaggistica, il nodo su cui si giocherà un ruolo importante nell'invenzione del futuro delle vallate alpine.

L'obiettivo è quello di coniugare conservazione e innovazione, mantenendo la propria identità pur essendo disposti a recepire nuove conoscenze e tecnologie di avanguardia.

Perché ciò accada è necessario mettere a regime le opportunità nuove conquistate dopo decenni di dibattito. Ad esempio la pluriattività, prevista da un apposito articolo della nuova legge nazionale che riconosce alla gente di montagna il diritto a una consuetudine antica, dove la parola "montanaro" indica di per sé un mestiere composito, in cui l'abitante della montagna può essere nello stesso tempo agricoltore e casaro, pastore e fornaio, falegname, fabbro, guida alpina, accompagnatore turistico, gestore di impianti a fune piuttosto che di musei etnografici.

Perché questo legittimo principio sia concretamente applicabile sarà necessario mettere a punto normative che consentano di abbattere gli oneri fiscali -penalizzanti soprattutto per i giovani imprenditori-, facilitare l'accesso al credito, utilizzare sino in fondo le risorse finanziarie nazionali e comunitarie.

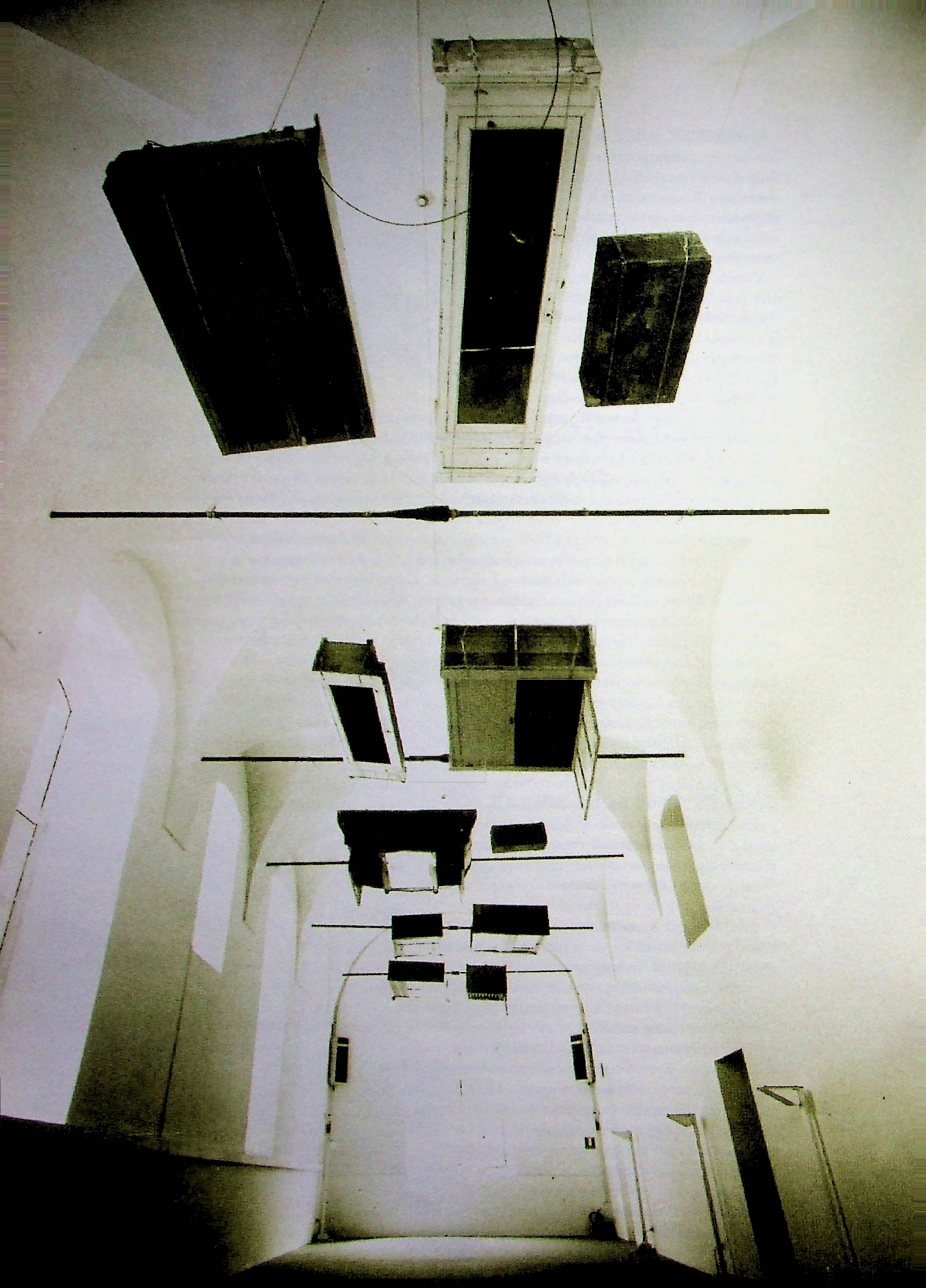
I servizi e le tecnologie della comunicazione per rendere abitata la montagna

Ma la montagna attende anche la rimessa in opera di un'efficiente rete di servizi, a cominciare da quelli della domiciliarità in campo medico-assistenziale, al mantenimento di altri servizi fondamentali, dall'ufficio postale alla scuola. E soprattutto chiede di rompere un isolamento che nell'epoca telematica non ha più ragione di esistere. Solo così, sarà possibile ridurre il gap che in questi decenni di emarginazione si è creato a danno della montagna con squilibri che oggi si accusano in tutti i settori, economico, sociale, culturale. Guai a farsi sfuggire la congiuntura favorevole che oggi si sta verificando.

Bisogna anzi utilizzarla anche per dare ai segni e agli oggetti che da sempre testimoniano una cultura fortemente radicata sul territorio -siano essi gli strumenti del vivere e del lavorare quotidiano, o quelli della festa, o le tradizioni orali tramandate di generazione in generazione, oppure ancora le feste e le ricorrenze religiose, piuttosto che i piloni votivi che contrappuntano il territorio a testimonianza di credenze prima e di fede poi- modo di esprimersi. Sarà così possibile restituire voce a una cultura che si è costruita e si è consolidata in secoli di storia ma che purtroppo è sempre stata subalterna e quindi non ha mai avuto la possibilità di accedere agli strumenti colti della storicizzazione, rimanendo ai margini della storia.

L'architettura montana con le sue testimonianze materiali in cui si evidenzia abilità tecnica e senso della socialità e del mutuo soccorso e il paesaggio agrario che ci tramanda scelte altrettanto oculate nella gestione del territorio, costituiscono ad esempio due aspetti della cultura materiale che vale la pena studiare, indagare, approfondire. Perché da essi possono venirci indicazioni molto utili nella costruzione di uno sviluppo ecosostenibile capace di coniugare sapientemente l'uso delle risorse naturali con la loro rinnovazione e conservazione.

Non si tratta che di riappropriarsi di valori specifici che alla montagna appartengono e che possono oggi tornare ad essere strategici per progettarne il futuro. ■



Il museo comunica l'immaginario

Viaggio per le Stanze della Montagna

Paolo De Simonis

Il museo della gente dell' Appennino Pistoiese

"Ed allora questi animeranno *di nuove officine la montagna stessa, e vi rimarranno più sani e migliori, conserveranno più a lungo l' impronta natia*"[1] : divinazione feconda, formulata da Niccolò Tommaseo nel 1832 e da allora concretizzatasi più volte e in varia forma. La più recente è stata inaugurata il giugno dell'anno scorso e consiste in una vivace impresa produttiva la cui ragione sociale corrisponde a *Museo della gente dell'Appennino pistoiese* : con sede a Rivoreta, nel comune di Cutigliano, in provincia di Pistoia. Vi si progetta e realizza una linea completa di avanzata memoria del territorio : destinata al mercato del presente, non solo locale.

"Finalmente!", non appena se ne varca la soglia, è reazione immediata quanto dovuta. Dopo troppi musei contadini incapaci di reinvestire il pur ricco capitale originario : una freschezza dilettantesca che, anziché maturare, ha finito quasi sempre per inacidirsi. Da cui povertà di linguaggio, estenuata polverosa ripetitività dei temi, effetto complessivo di parenti poveri dei grandi musei d'arte. Le zappe dei campi inevitabilmente minori rispetto alle pale degli altari.

In senso opposto si sono sviluppate vicende ed esiti delle sale di Rivoreta. Nate da una passione e partecipazione locale che hanno saputo e voluto connettersi alle scelte dell'Amministrazione Provinciale : andando così a individuare un polo dell'articolato insieme dell'Ecomuseo della Montagna Pistoiese. Decisivo, soprattutto, l'affidamento dell'impegno alla competenza e sensibilità di Claudio Rosati : autore tanto del percorso concettuale del Museo come anche, dialogando con Andrea Rauch, della sua concreta realizzazione. Dove colpisce, anzitutto, la dignità formale in cui è avvolta l' umiltà intrinseca delle "cose" : luci, sfondi, superfici, finiture si rivelano assolutamente professionali.

Ma non si tratta "soltanto" di nitore calligrafico. La dignità ritrovata, e riconsegnata alla cultura della montagna, consiste soprattutto nella raffinatezza dell' identità profonda del Museo. Messa a punto da Rosati ibridando letture e confronti con assidue frequentazioni delle principali esperienze museali europee : come nelle vecchie ballate, che importavano e reinterpretavano nelle valli del pistoiese motivi e modi di area catalana e francese.

[1] *N. Tommaseo*, Gita nel Pistoiese, *in "L' Antologia", XLVIII (1832), p. 21.*



Nella pagina accanto: Jannis Kounellis, Senza Titolo, *1993. © Edizioni Charta*



A destra: Rivoreta (PT): Museo della gente dell'Appennino Pistoiese. Foto di Lella Sorghi.



Una museografia di idee e non di cose

Fondante l'opzione a favore di un museo di *idee* e non di *cose*. Al fine di comunicare, nella prassi metaforica del "pensare con le mani", - precisa Rosati- "la dimensione più profonda di una comunità che ha dovuto strappare tutto, alla montagna e alla materia, con le mani." Conseguente l'intento di fornire "sollecitazioni perché l'esperienza dei singoli possa trovare possibilità di contatto e di confronto con l'esperienza riassunta nel percorso espositivo." E fortemente caratterizzante emerge il privilegio assoluto del linguaggio visivo. Testi, brevi e di carattere evocativo molto che più che descrittivo, sono presenti solo in veste maieutica : occultati quanto basta (in cassetti e pannelli girevoli) per suscitare la curiosità di essere scoperti. La comunicazione prevede anche l' impiego del suono che "entra nel museo non come semplice colonna sonora ma con propria marcata specificità espressiva."



Anche la visita si annuncia con una vista : la gigantografia di un gruppo familiare, ritratto negli anni '30 e innestato sulla parete esterna del Museo. Un titolo iconico, quindi, che rende trasparente il contenuto e il senso dell'interno : la centralità della presenza umana. Come subito ribadisce nella prima sala una frase, soglia tematica illuminata sul pavimento, di Fernand Braudel : "*Non appena lo si afferra nel suo aspetto più semplice, l' uomo si riafferma nella sua abituale complessità*". Che lo segna fin dalla nascita, narrata da una culla in legno di area locale che si confronta con immagini di consorelle, poste più in alto, di altre aree ed epoche. "*Nascere in montagna.* - risuona il testo nascosto- *A Treppio, nel periodo dal 1790 al 1919, su 1000 nati vivi, 182 muoiono prima di compiere un anno d' età.*" Al ritmo-archetipo della culla seguono le posture e gli oggetti del "trasporto" : dolorosa categoria peculiare della vita montana. "*Il padrone non effettua trasporti : si fa portare quello di cui ha bisogno*".

Le dimensioni del vivere

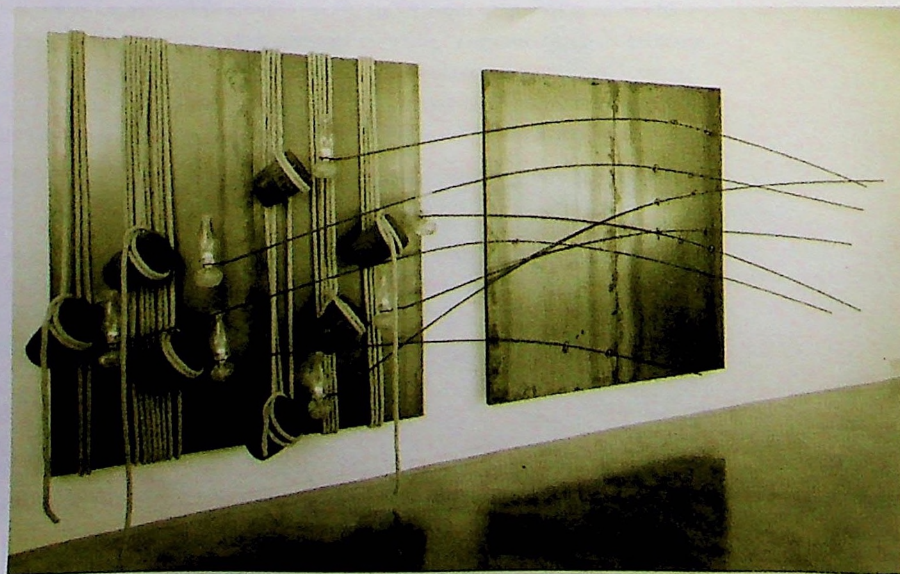
Per ricordare: cesta portaconcio, rete da fieno, bigoncia, paniere, basto. Per provare : tre sacchi di sabbia (di peso corrispondente, rispettivamente, a una bigoncia di castagne, un cavagno di foraggio, una cesta di patate) possono essere sollevati dal visitatore grazie ad un sistema di carrucole. Scorrono intanto su altra parete diapositive che documentano vasta gamma di condizioni di trasporto : dai classici scatti etnografici di Scheuermeier alla modernità del professionista con la valigetta d'affari.



Una carbonaia in foto si inscrive in una parete intera. Vi sono ritagliate porzioni girevoli che riportano sul retro testi essenziali per ricostruire la complessità del rapporto tra sensi umani e materia nel difficile controllo del processo di cottura della legna. "Con le mani si tasta la carbonaia per controllare l'uniformità del calore e per capire dove praticare i fori per far uscire le sostanze volatili e il catrame". "Con l'olfatto si percepiscono gli odori che segnalano le varie fasi della cottura." Rende quindi interattiva l'esperienza del tatto un box che invita a inserirvi la mano restando all'oscuro degli oggetti accolti al suo interno : sono quelli "possibili" nella quotidianità del carbonaio, dalle carte da gioco alla scatola di sardine, come "poi" si scopre e verifica vedendo dal lato opposto del box, trasparente, quel che prima si era "solo" toccato.



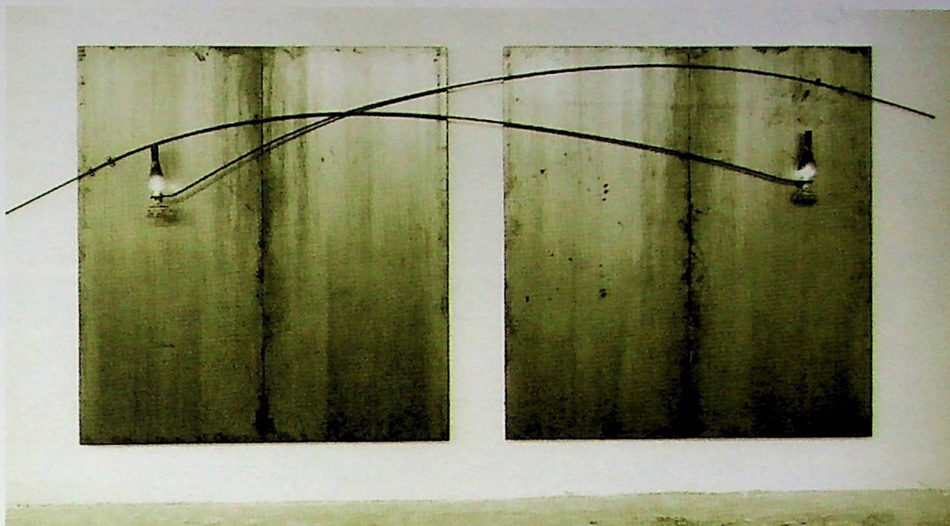
Rivoreta (PT): Museo della gente dell'Appennino Pistoiese. Il castagno gigante del Museo.



Jannis Kounellis, **Senza Titolo, *1990***
© Edizioni Charta

Jannis Kounellis, Senza Titolo, *1989*
© Edizioni Charta

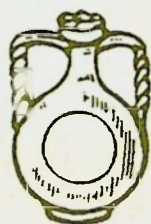
Immagini tratte dal volume Kounellis, Esposizione di paesaggi invernali, *a cura di Bruno Corà, Charta 1993*





L'Interattività dei sensi: il visitatore in gioco

Il rapporto con il bosco prende ora corpo tramite una efficace polarità di mezzi : il lavoro del taglialegna entra infatti in scena realisticamente, con alcuni veri fusti d'albero che uniscono il pavimento al soffitto, e astrattamente, con due profili umani in plexiglas storicizzati da un fazzoletto e da un pennato. Re del bosco, nella montagna pistoiese, era il castagno : perno di una monocultura che molto a lungo ne ha condizionato l'esistenza. E baricentro dello spazio successivo è una grande sagoma di castagno in cui si può "entrare" dal momento che uno spazio centrale ne ricostruisce idealmente la cavità del tronco. Lo precede una costellazione di oggetti pertinenti : grembiule, rastrello, pinza, picchiotta, vassoia, arcone. Ognuno è collegato a una foto o a un disegno, tratto da quaderni scolastici del 1929, che ne illustrano la funzione.



Nel continuum del quotidiano irrompevano i momenti della festa e del sacro. Dalla foto di un campo di montagna si staccano le tre dimensioni di una croce fatta con due bastoni : è quella che veniva posta nei campi nel giorno della Santa Croce. Nel centro sono raccolti, in un pezzo di stoffa, dei frammenti del carbone benedetto in chiesa nelle cerimonie del Sabato Santo. Legami stretti, quindi, tra materie e simboli. Ancora con il Giovedì Santo si spiega la "gragiòla" : strumento in legno che succedeva all'interdizione delle campane. Una sua fedele riproduzione, accanto al reperto d'epoca, consente al visitatore di azionarla e riprodurne il suono, forte e gracidante, imprevisto negli inventari acustici della modernità.. Nell'ultima stanza oggetti e foto del falegname convivono con segni diversi della cucina tradizionale : un video, *Le mani d'oro*, tratta del sapere della mano e del suo futuro nella società informatica mentre un ipertesto, sul rapporto tra popolazione e bosco in epoca granducale, è a disposizione sullo schermo di un PC.

In un oggetto, storie individuali e vicende collettive

Molto, stilando ora una sorta di bilancio generale, Rivoreta dimostra di confidato nelle risorse conoscitive della dimensione estetica. Gli oggetti esposti, con prezioso contrappunto tonale, oscillano tra la puntualità esplicativo-etnografica e il fascino emanato da forme e materie intrise di storie. Individuali e comunitarie.

La consapevolezza inoltre del valore (anche) individuale delle testimonianze che si susseguono nel percorso museale rimanda fortemente alla densa nozione di "eredità". Particolarmente evidente nelle immagini fotografiche che, tra Barthes e Stiegler, possono assimilarsi a ponti gettati fra le generazioni : le "brillanze" che ora toccano il mio occhio sono state realmente emanate da quegli uomini che non ci sono più.



Per avere infine "eredità" -ha sostenuto Derrida in una recente intervista- occorre che questa venga legata *"a un nome, a una lingua, eventualmente a un luogo, ogni volta singolare e che si indirizzi o giunga a me in quanto singolarità, chiamandomi a rispondere dell' eredità, cioè ingiungendomi di essere responsabile di quello che così mi è assegnato. L' eredità non è soltanto un bene che ricevo, è anche un ordine di fedeltà, un' ingiunzione di responsabilità"*[2] : che il Museo di Rivoreta si è assunto e ha risolto a livelli, in Toscana almeno, mai prima d'ora praticati. ■

[2] *J. Derrida B. Stiegler,* Ecografie della televisione, *Raffaele Cortina, 1997, pp. 96 - 97.*

Monachesimo e valorizzazione del bosco: la foresta come chiostro

Boschi e Tradizione Cristiana

Oscar Gaspari

"i simbolismi arborei hanno sempre avuto un posto importante nell'immaginazione religiosa"



Nel quadro della generica sensibilità verso i problemi ecologici che pervade l'opinione pubblica odierna, la fede religiosa non solo non ha quasi spazio ma, in particolare la tradizione giudaico-cristiana, viene accusata da molti ecologisti di aver contribuito a porre le condizioni per la distruzione dell'ambiente naturale, delle foreste, demitizzando e desacralizzando la natura e collocando l'uomo nella posizione di padrone del creato. A conferma di questo giudizio viene citato, ad esempio, il testo della Genesi dove viene detto ad Adamo ed Eva: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; *soggiogatela e dominate* sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra" (Genesi, 1,28; il corsivo è mio).

Il libro di Valerio Merlo, *La foresta come chiostro*, aiuta a superare questa condanna pregiudiziale del cristianesimo ricollegando le storie e le iconografie dei primi eremiti e dei santi, specie del periodo medioevale, ai luoghi che molti di noi hanno visitato, magari durante le vacanze, e allora quello che appariva un semplice sfondo di grotte, monasteri e santuari si popola improvvisamente di alberi, di boschi, come quelli di Camaldoli e Subiaco. Il merito di questo volume è di aiutare a ritrovare nella nostra cultura, che - considerata la storia dell'Italia - è anche cultura religiosa, le radici di un legame del cristianesimo con il bosco, tanto che l'idea che vede la tradizione cristiana alle origini della distruzione delle foreste per aver abbattuto gli alberi sacri ai pagani può essere rovesciata; come scrive Merlo: "mentre le 'idee cristiane' hanno contribuito a conservare e a migliorare il manto forestale, la dissennata distruzione dei boschi verificatasi in epoca moderna può essere considerata anche, se non soprattutto, una conseguenza della secolarizzazione".





Una veduta da Pietramala, Firenzuola. Archivio UNCEM.

Selva di Quedina, Moraduccio. Archivio UNCEM.

L'autore ricostruisce la storia del rapporto tra religione e foreste a partire dal culto degli alberi presso i popoli antichi, ripercorrendo gli studi di antropologi e di storici delle religioni, rivisitando i classici e la mitologia greca e latina fino ad arrivare agli albori dell'apparizione del cristianesimo. *Guerra all'albero?*, si intitola il primo capitolo, a ricordare la battaglia dei primi cristiani contro il paganesimo vegetale, "una lotta contro i riti dendrici praticati nelle regioni rurali europee [durata] fino a Medioevo inoltrato". Vi era quindi negli anni che vedevano l'affermazione del cristianesimo una "guerra contro gli alberi", contro gli alberi sacri, descritta attraverso citazioni di leggi e notizie di multe per chi praticava riti ormai proibiti. Ma non appena l'esigenza di contrapporsi al paganesimo cessava per il suo progressivo venir meno "il cristianesimo si affretta a recuperare e a valorizzare i simbolismi arborei che hanno sempre avuto un posto importante nell'immaginazione religiosa".

La foresta come luogo di meditazione e di lavoro

Gli alberi allora compaiono nei riti, nell'iconografia, nel folklore religioso: si iniziava "con l'ammettere i fiori nelle esequie cristiane dei defunti" per arrivare a costruire chiese accanto ad alberi, sulle cime delle montagne, a dimostrare la "continuità funzionale" delle credenze legate al bosco e quindi il loro passaggio allo spirito religioso cristiano.

Nel secondo capitolo, *La foresta come chiostro*, viene esaminata la relazione tra i monaci e il bosco: "nel cristianesimo medievale la spiritualità del deserto propria del monachesimo orientale, diventa una spiritualità della foresta", una religiosità che "non si traduceva in un assalto al bosco, ma nella sua umanizzazione". Con i monaci, simbolicamente, e nella realtà, il bosco da luogo popolato da animali selvaggi e banditi diventava un luogo di meditazione e di lavoro.

Le foreste che venivano cedute ai monasteri dai signori anche perché ritenuti terreni improduttivi, diventavano fonte di ricchezza, e, se è vero che i monaci favorivano la diffusione della cultura agraria, è altrettanto vero che gli alberi non venivano abbattuti sistematicamente: "i boschi infatti conservano sempre un ruolo importante nell'economia, oltre che nella spiritualità, monastica".





I personaggi chiave di questa epoca erano san Benedetto e san Bernardo di Clairvaux i cui rispettivi ordini monastici, il benedettino e quello cistercense, si affermavano anche grazie alla capacità di sfruttare economicamente i boschi, specie attraverso l'allevamento brado del maiale e per il legname. I monaci svolgevano poi un'importante funzione di tutela e di protezione delle foreste ed era nel monastero di Marmoutier che nasceva il più antico codice forestale, intorno al 1144. L'autore dimostra con la sua ricerca che il progressivo sfaldamento della proprietà monastica nei secoli XV e XVI portò anche all'impoverimento delle superfici boschive di cui comunque gli ordini monastici erano ancora tra i maggiori proprietari. Ancora nei secoli XVIII e XIX i monasteri riuscirono a preservare i propri boschi dai grandi dissodamenti del periodo, ma, subito dopo la proclamazione dell'Unità d'Italia, "la soppressione degli ordini religiosi decisa dallo Stato italiano e la successiva vendita dei beni confiscati agli enti ecclesiastici rappresenta un colpo letale". Solo pochissime delle grandi foreste preservate dai monasteri vennero protette dalla legge forestale del 1871, il resto scomparve.

Cistercensi e vallombrosani creano l'economia del bosco



Il terzo capitolo, *La foresta salvata dall'eremo*, narra la storia del bosco di Camaldoli e dell'eremo dalle origini, agli albori dell'anno 1000, fino all'Unità, otto secoli durante i quali "gli eremiti di Camaldoli riuscirono a fare della loro foresta una vera e propria industria, in grado di mantenere centinaia di famiglie", una foresta che era però allo stesso tempo fonte di preghiera, una vera e propria "cattedrale verde. Nel capitolo seguente, *La tentazione del bosco*, l'autore descrive lo stretto rapporto tra i francescani e i boschi "non stupisce... trovare nella tradizione francescana molte testimonianze di venerazione degli alberi"; e ancora "i boschi che furono testimoni degli eventi più prodigiosi della vita di san Francesco vennero presto sacralizzati; in questo modo, grazie alla tradizione francescana, l'antico simbolismo del 'bosco sacro' si riaffaccia nel cristianesimo".

L'ultima parte del volume è dedicata alla "selvicoltura francescana", alla descrizione della storia di cinque boschi e dei rispettivi conventi attraverso una accurata ricerca archivistica: San Vivaldo a Montaione (Firenze), Santissima Trinità alla Selva di Santa Fiora (Grosseto), San Piero a Sieve (Firenze), San Francesco di Cetona (Siena), San Cerbone a Massa Pisana (Lucca).

Nelle *Conclusioni* Valerio Merlo riassume efficacemente le tesi del libro e sottolinea il ruolo del monachesimo nella valorizzazione religiosa e spirituale del bosco che si accompagnava alla conservazione ed allo sfruttamento equilibrato delle risorse forestali, al cui sviluppo i religiosi diedero un contributo essenziale anche attraverso l'insegnamento della scienza e della tecnica forestale alle popolazioni contadine. Il pericolo per questo libro così interessante è che di esso venga posto in risalto solo il legame con la cultura religiosa. Il suo merito più importante è invece, a mio avviso, quello di sottolineare il ruolo delle foreste nella storia e nella formazione e nello sviluppo della cultura italiana. Il volume di Merlo fornisce un contributo a portare i problemi del bosco - e quindi anche della montagna come luogo privilegiato della coltura boschiva - al centro dell'attenzione di un'opinione pubblica che solo da poco ha iniziato ad allargare al mondo rurale la propria attenzione, fino ad oggi dedicata solo ai fenomeni urbani. Sembra essere questo poi anche il messaggio dell'autore, che scrive nell'ultima pagina della sua opera:



"La foresta torna ad essere apprezzata, amata, se non altro come paesaggio. E si presentano così le condizioni di una riconciliazione tra l'attività agricola e quella forestale. Per l'azienda agricola che, oltre all'attività coltivatrice, si dedica anche all'offerta di servizi turistici, ricreativi, sportivi, trasformandosi in impresa rurale, il bosco non è più un nemico che tende ad invadere gli spazio coltivabili, ma un prezioso fattore di produzione". ■



Sviluppo come uso razionale delle risorse

L'Ambiente non è una Rendita da Spendere

Benedetto Annigoni



La discarica della Val di Cornia

L'Italia e il rischio idro-geologico endemico

Sulla crisi endemica delle nostre aree montane sono stati organizzati, dai primi anni '60 ad oggi, innumerevoli convegni e versati fiumi di parole.

Il risultato di tanto impegno *virtuale* è che siamo attualmente il paese europeo a più alto rischio idrogeologico e l' unico dove il ciclo delle acque è stato accelerato al punto da determinare un alternarsi ininterrotto di siccità ed alluvioni.

Anche la nascita della Comunità Montana non ha portato, nel complesso, cambiamenti significativi, perché penalizzata fin dalle origini da contraddizioni politiche e strutturali che hanno trasformato questo ente di secondo grado in un ente di seconda categoria, incapace fisiologicamente di sostenere il confronto con lobby private e soggetti pubblici gelosi delle loro prerogative e portatori di interessi talora incompatibili con quelli specifici della montagna.

Al di là di ogni polemica, i fatti dimostrano che, per quanto concerne la salvaguardia e gestione delle aree montane, non siamo ancora riusciti ad affrancarci dalla logica della emergenza, né da metodi di intervento analoghi a quelli già tristemente sperimentati nel mezzogiorno, come l' assistenzialismo occasionale, la musealizzazione, l' estensione forzata alla montagna di modelli di sviluppo ad essa estranei.

Questo significa che in Italia, paese montuoso per eccellenza e geologicamente instabile, oltre che afflitto da un tono di urbanizzazione doppio rispetto alla media europea, non esistono ancora né una politica del territorio, né tantomeno una politica organica ed efficace per la montagna.

Una lacuna così macroscopica e resa ancor più evidente dagli enormi danni che ne derivano, non può essere spiegata solo con l' insipienza, la malafede, o la corruzione delle classi politiche che si sono succedute dal dopoguerra ad oggi, ma implica necessariamente una coerenza culturale di base condivisa da governanti e governati.

In effetti, per quanto la cosa possa sembrare paradossale nella culla del monachesimo benedettino e della cultura più antica e raffinata di interazione produttiva tra uomo e risorse naturali, è proprio il concetto stesso di ambiente quello che ci è venuto meno, nel senso che ha subito un processo di decantazione in cui la componente estetico-culturale, esaltata da utopie e vana retorica, ha finito col mettere in ombra la componente socio-economica.

Tra conservare e distruggere, la terza via: lo sviluppo sostenibile

Da questa scissione arbitraria di valori univoci ha avuto origine una visione schizoide delle problematiche ambientali che, dopo decenni di scempio puro e semplice, ha inventato il mito dello sviluppo "compatibile", ma si è attestata di fatto sulla divisione manichea tra il "luogo da conservare" e il "luogo da distruggere".

Due soluzioni ugualmente errate in quanto l' una e l' altra si fondano sullo stesso paradosso economico, quello di aver considerato l' ambiente come una *rendita* da spendere anziché come una *risorsa* da amministrare razionalmente.

Non è un caso che la cosiddetta V.I.A., nata in Europa per misurare la convenienza e, quindi, la fattibilità degli interventi ad alto costo ambientale, sia diventata da noi una sorta di *maquillage* su scelte già decise a monte e destinata solo a contenerne, se non a nasconderne, le conseguenze più dannose.

La prassi sempre più diffusa di trasferire *in galleria* e comunque *sottoterra* ciò che la superficie e l' opinione pubblica ormai rifiutano di accogliere non è che la testimonianza visibile di una cultura perversa, incapace di risolvere le proprie contraddizioni ed ormai costretta a nasconderle sotto il tappeto, senza rendersi conto che questo significa dilapidare il patrimonio collettivo a tutto vantaggio di interessi settoriali, se non di mere speculazioni.

Quando si tratta di operare una scelta sull' uso del territorio, dalla banale lottizzazione alla più faraonica delle infrastrutture, il prezzo da pagare in termini di risorse naturali è sistematicamente omesso nel calcolo costi-benefici e questo comporta non solo un sostanziale falso in bilancio, ma anche la trasformazione del danno ambientale in un costo sommerso destinato a gravare sulla collettività e soprattutto sulle categorie più deboli.

L'abbandono materiale e figurato della montagna, e la tendenza sempre più diffusa a sommergere di vincoli e divieti ciò che ne resta, rientra pienamente nel quadro fin qui sommariamente tracciato, sia perché il "luogo da conservare" tende fatalmente ad identificarsi con quello di minor resistenza, sia perché la sommersione del costo ambientale nasconde, da un lato l' enorme beneficio che una corretta gestione delle aree montane potrebbe portare alla nostra economia e, dall' altro, il danno che siamo costretti a subire a causa della loro emarginazione.

Una nuova politica del territorio contro le calamità naturali

Purtroppo, le cortine fumogene sollevate dagli interessi ormai consolidati sul territorio e l' estrema superficialità della nostra recente coscienza ecologica rendono difficili anche le operazioni più elementari, come quella di collegare alla pessima gestione della montagna le decine di migliaia di miliardi ed il tributo di vite umane che dobbiamo pagare ogni anno grazie al susseguirsi delle cosiddette "calamità naturali".

D' altra parte, viviamo in un paese che si ostina ad incentivare ed assistere un' attività agro-forestale ad altissimo impatto ambientale, ignorando il fatto che, in epoca postindustriale e secondo una prospettiva di globalizzazione dei mercati, il valore aggiunto del cosiddetto settore primario consiste essenzialmente nel ruolo che esso può e deve svolgere a presidio e difesa del territorio.

Solo quando avremo capito che non ha senso sovvenzionare la coltivazione della barbabietola in Maremma, o del riso nelle crete senesi, potremo destinare quelle risorse a qualcosa di più produttivo, come appunto il recupero delle nostre montagne, adottando finalmente quei modelli di sviluppo compatibile che consistono nella piena valorizzazione delle potenzialità economiche specifiche dell' area montana e nell' adeguamento delle infrastrutture alle necessità altrettanto specifiche di chi vi abita.

Se solo una piccola parte di ciò che attualmente spendiamo in frane, smottamenti ed alluvioni fosse investito a favore della montagna, avremmo comunque concluso un buon affare. ■

La pianificazione del territorio da adempimento burocratico a strumento di sviluppo

Pianificare... Perché

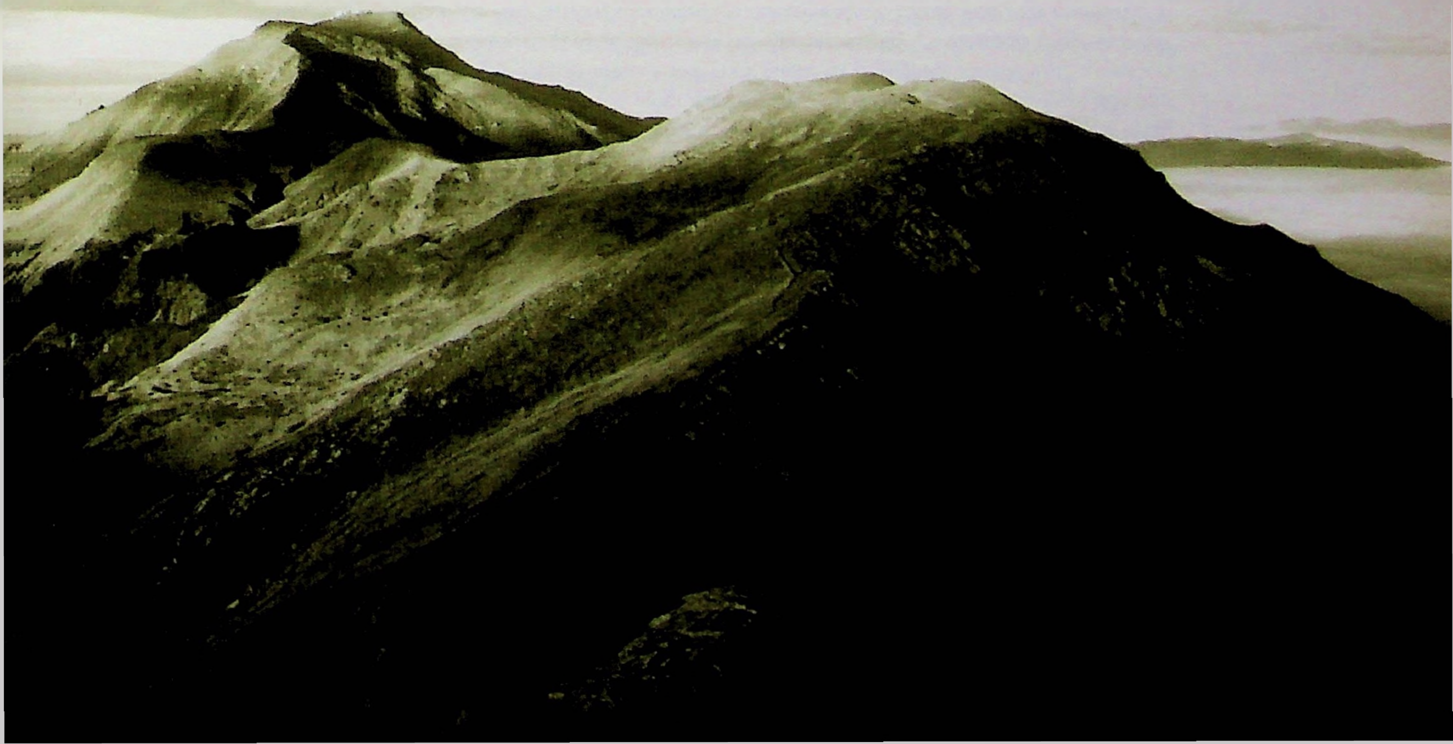
Roberto Ripamonti

Quali riflessioni si possono fare sul ruolo della pianificazione in area montana? Esiste un ruolo della pianificazione? Quali lezioni possiamo trarre dalle nostre esperienze passate? Quali esempi possiamo mutuare da esperienze altrui? E'possibile, quanto meno, tentare di fissare alcuni concetti preliminari, ai quali ancorare un'evoluzione culturale della pianificazione?

Queste sono alcune delle questioni sulle quali vale la pena di tentare una riflessione comune. La prima riflessione che faccio, per "mettere le mani avanti" per così dire, è che la pianificazione territoriale non è di per sé in grado di modificare le condizioni di vita e le opportunità di sviluppo economico, sociale e culturale.

Quando faccio questa affermazione nelle riunioni di lavoro con gli amministratori pubblici, leggo immediatamente sui loro volti un'espressione di delusione, nonostante ciascuno di noi conosca direttamente casi in cui la pianificazione è risultata inefficace: talvolta interessanti ipotesi di sviluppo e di riqualificazione del territorio non hanno trovato attuazione e viceversa eventi assolutamente non pianificati si sono altre volte verificati, anche in modo conflittuale con il disegno di piano. La prima questione è dunque quella di assegnare alla pianificazione un ruolo strumentale, in quanto non può sostituire le ragioni strutturali e autentiche dell'economia e dell'evoluzione socio-culturale.

Assegnare alla pianificazione un ruolo strumentale non può sostituire le ragioni strutturali dell'economia e dell'evoluzione socio-culturale



Il monte Cimone (MO). Fotografia di Duccio Berzi.

Se la pianificazione è uno strumento, occorre rivolgere attenzione ed impegno alla definizione, più precisa possibile, delle sue caratteristiche per definirlo e concepirlo nel modo più funzionale possibile al suo impiego. Per tentare una sintesi più che estrema dei problemi dell'area montana potremmo citare:

- l'abbandono e il depauperamento di risorse umane, di materie prime, di paesaggio, di energia: in alcuni casi l'emigrazione o la rapina delle risorse hanno inciso fino alla "desertificazione";



- l'assalto alla montagna da parte di un turismo distribuito "a macchia", che é stato generatore di sviluppo solo per alcuni luoghi e per alcune categorie (speculatori immobiliari) e che, soprattutto, ha prodotto veri e propri disastri da "colonizzazione culturale" con la proposizione di modelli addirittura farseschi;
- lo spopolamento o l'eccessiva pressione antropica hanno determinato non solo un degrado ambientale e paesaggistico ma anche un autentico "scardinamento" di equilibri costruiti pazientemente e faticosamente nel corso dei secoli.

Di fronte ad una situazione tanto grave, non si può fare altro che lavorare duramente e concordemente per lo sviluppo economico, per gli equilibri sociali, per la tutela dell'ambiente e per l'arresto del degrado. In quale modo la pianificazione territoriale, nella sua funzione strumentale può contribuire alla concretizzazione di questi ambiziosi obbiettivi?

La pianificazione del territorio nelle aree montane ha agito storicamente attraverso i piani di sviluppo delle Comunità Montane, i piani di settore (forestale, idrogeologico, turistico, infrastrutturale, ecc.) e, più raramente, attraverso i piani urbanistici sovracomunali o i piani territoriali di area vasta. La programmazione e la pianificazione territoriale necessitano di un quadro legislativo di riferimento molto preciso. Troppo spesso abbiamo avuto modo di constatare amaramente che gli atti di pianificazione prodotti hanno avuto un'attenzione più formale che sostanziale alla evoluzione della legislazione, per superficialità operativa e per pigrizia mentale. La pianificazione richiede invece un approfondimento concettuale e una creatività propositiva, e deve far tesoro delle esperienze già realizzate.

Tradizionalmente essa, come abbiamo detto, si è concretizzata attraverso i Piani di sviluppo delle Comunità Montane, i quali, nella stragrande maggioranza si sono caratterizzati come documenti onnicomprensivi, volti a presentare un modello "a regime", come "libro dei sogni", per di più appesantito da monumentali analisi generali e generiche spesso inutili.

Alcuni esempi europei

Le esperienze della pianificazione territoriale della Francia e della Svizzera rappresentano un riferimento esemplare in quanto producono degli utili strumenti.

Una corretta analisi del territorio deve essere circoscritta e finalizzata, secondo il modello della "teoria della fragilità", per mettere in luce gli elementi di forza e di debolezza di una determinata area con maggiore precisione e sinteticità. Inoltre, una volta definita la cornice generale degli obbiettivi, è indispensabile produrre dei piani di sviluppo articolati in progetti operativi: programmi finalizzati di intervento, per evitare di fare l'elenco di tutte le ipotesi immaginabili dei possibili interventi finanziabili dalle autonomie locali, dalle Regioni, dallo Stato o dall'Unione Europea in quanto le opportunità di finanziamento non sono di per sé una garanzia di realizzazione. I programmi finalizzati di intervento individuano i soggetti attuatori, i loro ruoli e le quote di partecipazione, indicano la temporalità ed i passaggi attuativi, la quantificazione delle risorse necessarie e le fonti di finanziamento, fanno riferimento ad un "bilancio di impatto ambientale", il quale viene studiato prima e verificato dopo l'intervento da parte di tutti i soggetti attivi della pianificazione.

Programmazione integrata e parternariato per un sistema territoriale a rete

Questo modello di programma integrato di intervento richiede inoltre un'azione di partenariato tra soggetti pubblici e privati: occorre "saper suonare in orchestra" per amplificare i risultati delle azioni che si promuovono.

Pensare globalmente ed agire localmente, concepire l'organizzazione territoriale come un sistema "a rete": questi sono alcuni concetti fondamentali per una nuova e moderna pianificazione. Anche le grandi individualità mostrano la debolezza della condizione di isolamento: basti pensare alle località di grande attrattività turistica che soffrono condizioni di sovraffollamento periodico. Questa condizione negativa potrebbe essere riconvertita in positivo se l'attrattività venisse utilizzata per allargare e differenziare su interessi diversi la domanda turistica ai territori circostanti.

A questo proposito si può citare l'opportunità contenuta in una concezione evolutiva del modello di ecomuseo, largamente diffuso in altri Paesi: non più un museo della civiltà materia-

le rinchiuso tra le mura, ma una rete organizzata che valorizza tutti gli elementi di interesse sul territorio. Questo significa anche che le relazioni tra i soggetti della pianificazione devono tendere a passare da un rapporto gerarchico di tipo "verticale" ad un rapporto di collaborazione e di cooperazione di tipo "orizzontale". Un ulteriore concetto-guida della pianificazione dovrebbe essere quello della ricerca di equilibrio. Il territorio montano è stato caratterizzato, nel corso dei secoli, dall'equilibrio tra tutela ed uso. Quell'equilibrio è "saltato" a cominciare dal periodo della rivoluzione industriale. Oggi è necessario tendere ad un nuovo equilibrio in quanto è improponibile riprodurre un modello superato.

Quale può essere quindi il nuovo modello di equilibrio? Non esiste una ricetta già pronta. Si possono indicare alcuni comportamenti: puntare ad uno sviluppo qualitativo anziché quantitativo, dare centralità alla questione della salvaguardia e della riqualificazione dell'ambiente.

Verso lo sviluppo qualitativo

Cosa significa puntare ad un modello di sviluppo qualitativo anziché quantitativo? Significa anzitutto evitare tutte quelle azioni che comportano una riduzione del valore: per esempio determinati tipi di sviluppo edilizio o determinate infrastrutture, al di là di un temporaneo e talvolta ipotetico vantaggio immediato, comportano un irreversibile e perdurante scadimento della qualità ambientale. Più profondamente significa individuare tutto ciò che rappresenta un valore qualitativo da conservare e valorizzare come il paesaggio, la qualità dell'aria, la tranquillità, il valore storico documentario ed artistico degli insediamenti, l'artigianato, le tradizioni, le opportunità per il tempo libero e lo sport, il patrimonio culturale.

Il concetto di sviluppo qualitativo si salda con quello di organizzazione territoriale "a rete" per determinare le condizioni utili per costruire un'immagine positiva, che configura un "prodotto" attrattivo. Dobbiamo inoltre considerare che gli atti di pianificazione territoriale non debbono riferirsi obbligatoriamente ad un unico soggetto istituzionale: la Comunità Montana, in quanto è opportuno che, attraverso un reale processo di cooperazione tra più soggetti istituzionali, si possano costruire piani, programmi e progetti a "geometria variabile", definiti sulla base delle reali esigenze di attuazione. A questo proposito sono certamente esemplari le opportunità operative contenute in molti programmi ed azioni della Unione Europea.



Attraverso la revisione storica di certe concezioni superate non dobbiamo più valutare le catene montuose ed i crinali, come confini o barriere, ma concepire la montagna come punto di contatto: questo significa che molti interventi possono concretizzarsi se concepiti ed attuati su scala intervallina, interregionale ed internazionale. La pianificazione quindi non deve essere concepita "chiusa" dentro una valle in quanto le reti territoriali e le relazioni socioeconomiche travalicano questi confini. Allargare le relazioni territoriali e coinvolgere molti partners nella pianificazione non può comunque essere una strategia che marginalizza la necessità dell'intervento pubblico: si pensi ad esempio alla salvaguardia idrogeologica i cui interventi sono vitali ed indispensabili non solo per la montagna, ma per l'intero territorio. Richiedono quindi un investimento collettivo perché il problema riguarda tutti ed il beneficio è collettivo.

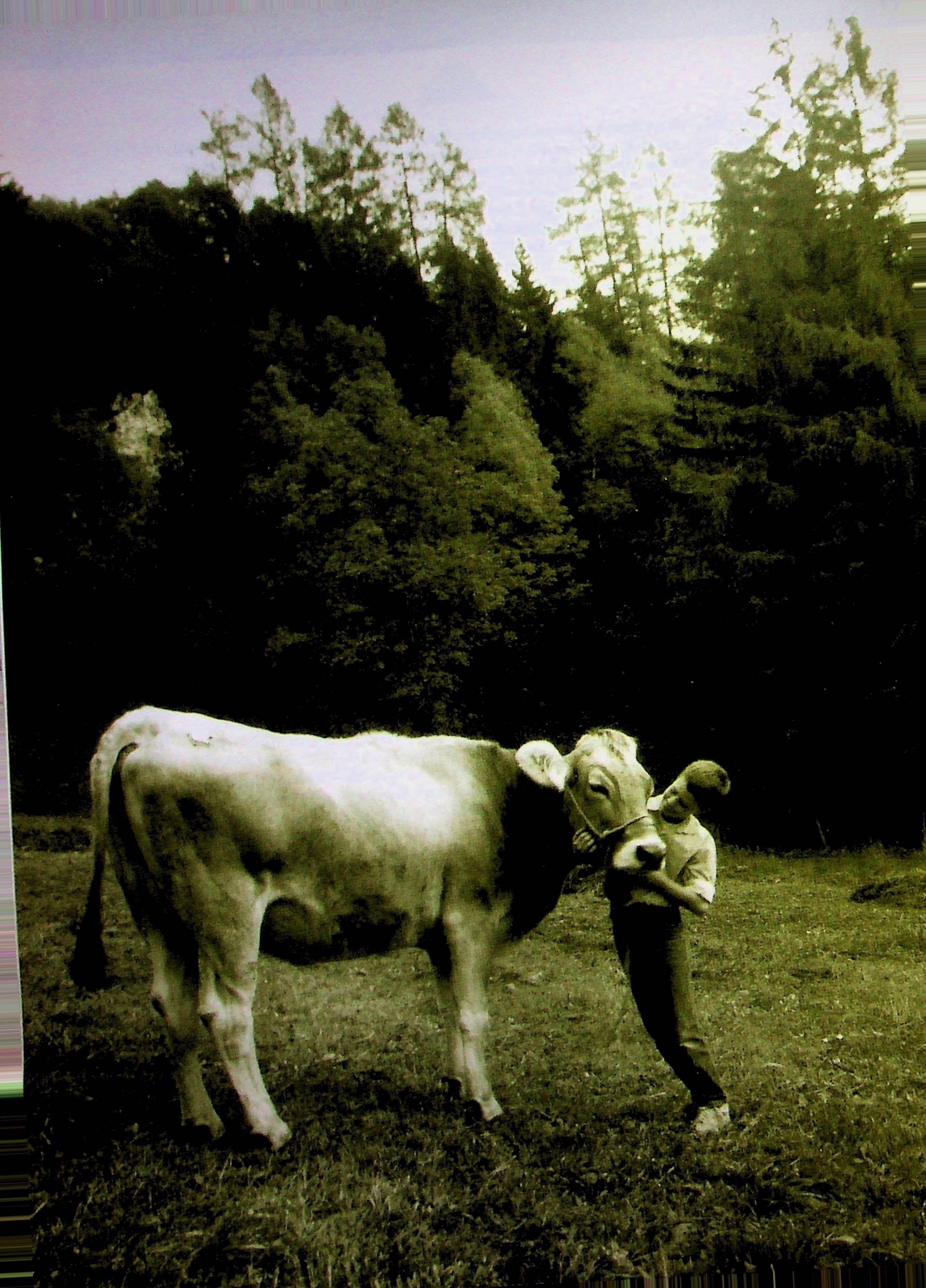
Politica territoriale e decentramento normativo

La difesa attiva del suolo non la si ottiene comunque solo con gli investimenti finalizzati, ma innanzitutto con il presidio umano in montagna. La permanenza o il ritorno dell'uomo in montagna possono essere facilitati intervenendo sul piano normativo, allentando vincoli burocratici, procedurali, fiscali. Occorrerebbe in tal senso un reale decentramento normativo che attribuisse a livello locale, qualificato quanto necessario, il compito , ad esempio, di valutare ed autorizzare gli interventi in aree vincolate, che in zona montana rappresentano la gran parte del territorio abitato ed utilizzato.

Infine qualche considerazione sull'utilità del piano e sulla progettazione degli interventi : aver attribuito grande importanza ad una pianificazione basata su progetti finalizzati di intervento (piani per progetti) non significa certo disconoscere la necessità di un piano generale che inquadri in uno scenario globale i singoli progetti.

Tra l'altro, è prassi consolidata dell'amministrazione pubblica italiana dar luogo alla formazione dei progetti per lo più al momento dell'annuncio di possibilità di finanziamento, che ha spesso a sua volta carattere estemporaneo.

I migliori risultati sembra che vengano ottenuti con un metodo di lavoro diverso, largamente prevalente all'estero: in base a piani generali di inquadramento si sviluppano progetti più o meno complessi, per i quali vengono ricercate ed organizzate le risorse finanziarie ed ai quali si dà attuazione progressiva, ma costante. I risultati dell'uno e dell'altro modo di operare sono visibili a tutti e non richiedono spiegazioni e commenti!



Verso il riconoscimento economico della qualità del prodotto caseario montano /2

La Qualità del Latte come Sfida e Opportunità

Remo Pancini

Confrontarsi con una qualità "appiattita in alto"

Il concetto ispiratore del Regolamento CEE 1411 del 1971, che può essere considerato la madre di tutta la successiva congerie di norme emanate in materia di latte, è l'individuazione della qualità quale unico strumento per realizzare reddito.

D'altra parte, la qualità, così come risulta definita nelle norme CEE, cioè commisurata semplicemente al contenuto in grasso, proteine, cellule somatiche e carica batterica, finisce per essere una qualità generica e *appiattita in alto* con una rilevanza nutrizionale (il grasso) di scarsissimo rilievo e aspetti igienico sanitari, sicuramente importanti ma privi di reale contenuto sanitario.

Questi parametri qualitativi risultano poi più facili al Nord dell'Europa, dove le condizioni ambientali e climatiche ne consentono un più agevole conseguimento, rispetto alle zone temperate o calde del sud Europa.

La valorizzazione di un prodotto invece dovrebbe basarsi su un livello costante ed elevato di qualità, con peculiarità caratteristiche individuabili dall'acquirente, caratteristiche che rendano il prodotto diverso dagli altri.

Un mercato sempre più competitivo ed un consumatore sempre più informato ed esigente obbligano il mondo agroindustriale ad adottare un "sistema qualità" che dia garanzie (oggi si parla di Assicurazione della Qualità), garanzie che riguardino la salubrità degli alimenti, in particolare per quanto concerne l'eventuale contaminazione chimica (pesticidi, metalli pesanti) e la contaminazione biologica (aflatossine).

Su questi concetti è nato il progetto di valorizzare il latte prodotto nel Mugello, per assicurare al consumatore, oltre ai parametri che per legge definiscono l'alta qualità (grasso, proteine, cellule somatiche, carica batterica) un'altra sostanziale caratteristica: la genuinità dimostrata dall'assenza di residui chimici (pesticidi e metalli pesanti) e biologici (aflatossine).

Il progetto, elaborato con la concorde collaborazione dell'Assessore all'Agricoltura della Provincia di Firenze dr. Notaro, delle Organizzazioni Professionali dei produttori di latte e della Centrale del Latte di Firenze Pistoia Livorno risale ai primi anni '90.

Lo scopo era quello di "evidenziare e certificare le qualità aggiuntive intrinseche che potrebbero derivare al latte prodotto nel Mugello dalle caratteristiche peculiari del territorio, luogo di agricoltura tradizionale e quindi non inquinata".

Negli anni '95 e '96 il progetto, grazie al finanziamento deliberato dall'ARSIA, Agenzia Regionale per lo Sviluppo e l'Innovazione nel settore agricolo e forestale ha potuto essere realizzato con la stipula della "convenzione (biennale) tra l'ARSIA e la Centrale del Latte di FI/PT/LI S.p.A. per la realizzazione di un programma di ricerca finalizzato al miglioramento del latte prodotto nel Mugello."

La ricerca si è svolta su due piani ben distinti:

- valutazione dei requisiti di legge (grasso, proteine, cellule somatiche, carica batterica)
- monitoraggio della genuinità: determinazione dei pesticidi organoclorurati, dei metalli pesanti, delle aflatossine.



Mucca souvenir in terracotta, Siena.

Comunità Montana della Valle del Boite. Fotografia di Bortolo de Vido.

L'indagine chimica e batteriologica rivela la qualità

Le analisi chimiche e batteriologiche sono state svolte nei laboratori dell'Istituto Zooprofilattico Interregionale del Lazio e della Toscana, sezione di Firenze.

Le aziende controllate sono state – per tutta la durata del biennio – 40, dislocate in tutti i comuni del Mugello e cioè a S. Piero a Sieve, Scarperia, Borgo S.Lorenzo, Barberino di Mugello, Vicchio di Mugello, Vaglia, Firenzuola, Palazzuolo sul Senio, Marradi. Queste 40 aziende rappresentano con i loro 13 milioni di litri oltre il 75% di tutto il latte prodotto nel Mugello (17 milioni di lt.).

Prima dell'inizio dei campionamenti, si sono tenute assemblee con i Produttori, di concerto con le Associazioni Professionali, per informare e sensibilizzare i Produttori stessi all'iniziativa; l'agronomo borsista incaricato di eseguire i campionamenti ha visitato ogni singola azienda oggetto del programma di ricerca compilando un intervista mirata a rilevare strutture, superficie, numero dei capi, coltivazioni effettuate e specialmente concimazioni, diserbi, trattamenti antiparassitari, prodotti chimici usati.

Sono state visitate e intervistate anche le principali agenzie di prodotti per l'agricoltura operanti sul territorio allo scopo di verificare le quantità e le tipologie di presidi chimici (concimi, diserbanti, fitosanitari) vendute nel territorio.

Nel primo anno l'indagine ha riguardato le singole aziende. Il campione prelevato alla stalla veniva sottoposto alle analisi chimiche e batteriologiche. I campioni venivano prelevati con frequenza quindicinale.

Nel secondo anno l'indagine, oltre che sul latte delle singole aziende previste nel piano di campionamento è stata eseguita sugli scomparti di latte delle cisterne dei raccoglitori all'arrivo in Centrale. In questo caso i dati risultanti rappresentano ancora più attendibilmente la realtà.



Mucca di pelouche realizzata su disegno di Mordillo, produzione Heye



Mucca di pelouche realizzata su disegno di Mordillo, produzione Heye

Cobas del Latte: Pianura contro Montagna?

Renzo Mascherini

I produttori di latte della Padania, aderenti ai COBAS, denunciano come paradossale il fatto che le aziende zootecniche di montagna non debbano rispettare le quote di produzione previste dalla Unione Europea e recepite dalla Legge 468.

Lo scorso 18 Dicembre è apparso su "l' Unità" un articolo a firma di Michele Sartori dal titolo:

"Vacche di pianura o di montagna? Il paradosso delle quote: "ma chi voleva poteva rispettarle".

Nell'articolo vengono messe a confronto due aziende agricole confinanti delle stesse dimensioni: una considerata di pianura e quindi sottoposta alle quote latte ed una considerata di montagna e quindi non sottoposta ad alcun vincolo produttivo; sono poi riportate le proteste di alcuni allevatori riferite a presunti privilegi delle aree montane per quanto riguarda i contributi sanitari, i punteggi più alti per i mutui e i tassi più agevolati. Un allevatore fa dell'ironia raccontando che porta il bestiame all'alpeggio nelle zone montane per diventare anche lui un allevatore di montagna e godere dei vantaggi previsti dalle leggi nazionali e regionali e dai Regolamenti dell'Unione Europea per le zone svantaggiate, a cominciare dal "condono" per le multe dovute al mancato rispetto delle quote di produzione. L'articolo è interessante perché è una testimonianza della situazione paradossale che si è creata nel movimento dei COBAS del latte incoraggiati dalla Lega e dalle forze politiche di opposizione al Governo per la mancanza di rispetto della verità, che giunge al perseguimento della divisione degli interessi tra la zootecnia di montagna e quella di pianura.

La denuncia dei produttori di latte della Padania è ingiustificata ed anche arrogante in quanto, negando la realtà, cerca di trasformare le vittime di un privilegio altrui in privilegiati.

Infatti la prima questione che è necessario valutare è quella relativa ai costi di produzione. Sono stati pubblicati studi su riviste scientifiche i quali dimostrano che produrre nelle aree montane costa molto di più che produrre nelle pianure: per esempio il costo medio del trasporto del latte nelle aree montane dell'Appennino centrale è di 150-200 lire/litro contro le 20-25 lire/litro nelle pianure.

Le agevolazioni, che i produttori agricoli della montagna possono ottenere dalle leggi regionali , nazionali e dai Regolamenti dell'Unione Europea, non compensano affatto i maggiori costi di produzione derivati dalle disagiate condizioni ambientali.

Risultati: aspetti merceologici legali

Circa i parametri qualitativi regolamentati per legge, cioè grasso, proteine, cellule somatiche, carica batterica, l'indagine, pur confermando che nel suo complesso il latte del Mugello costituisce un unicum di alta qualità, tuttavia a livello di singole aziende ha evidenziato qua e là qualche anomalia in merito alla carica batterica e il tenore di cellule somatiche.

Per la carica batterica i problemi sono poi acutizzati dal trasporto. Si impone quindi la concertata collaborazione tra produttori e autorità sanitaria (servizio veterinario) per assicurare al prodotto il costante mantenimento dei requisiti voluti dalle norme.

Per quanto riguarda l'aspetto peculiare più qualificante del latte mugellano, la sua genuinità misurata con l'assenza di residui chimici-biologici inquinanti la situazione è risultata confortante e consona ai progetti di valorizzazione ipotizzati.

Relativamente ai pesticidi (residui dei fitofarmaci) nel biennio sono stati analizzati 80 campioni di singole aziende e 79 campioni di coacervi di cisterna.

Nei campioni di singola azienda 7 volte è stato riscontrato presenza di lindano (prodotto analogo ai DDT), a livelli (1-3 microgrammi) molto inferiori ai valori massimi (8 microgrammi) tollerati nel latte dalla normativa. Nei campioni di cisterna (79) si è trovato 4 volte sempre il lindano a livelli ancora più bassi (0,5 – 1,5 microgrammi contro gli 8 microgrammi tollerati dalle norme).

La situazione è certamente buona se consideriamo che su 169 campioni, di cui 79 di grandi masse, ben 158 (pari al 94%) non hanno evidenziato traccia di fitofarmaci. Le undici presenze in piccole tracce, peraltro ascrivibili tutte ad un unico prodotto, consentono di essere ottimisti nei risultati di un programma di prevenzione e di lotta, qualora si volesse organizzarlo con determinazione e convinzione.

Mucca della collezione Animatti, produzione Parmalat



La sopravvivenza delle aziende agricole in montagna è quindi legata alla qualità delle produzioni ma soprattutto al riconoscimento economico della loro qualità.

In verità le regole che indicano i parametri da valutare per determinare la qualità del latte sono imposte dalle potentissime lobby dei produttori delle grandi pianure europee. Infatti per determinare la qualità vengono utilizzati dei parametri che non tengono conto della qualità dell'ambiente dei luoghi di produzione.

In Italia, in base ai parametri previsti dalle leggi che riguardano essenzialmente il contenuto proteico, la quantità di grassi, la carica batterica e le cellule somatiche, il latte che risulta di migliore qualità è quello prodotto dalla Centrale del latte di Milano.

Nonostante che sia un dato acquisito che le falde acquifere della Pianura Padana sono inquinate irreversibilmente da pesticidi, diserbanti, atrazina, metalli pesanti e fitofarmaci!

Queste sostanze inquinanti dell'ambiente si ritrovano nel latte, ma le leggi vigenti non prevedono una loro rilevazione ed una loro valutazione al fine della determinazione della qualità, per cui paradossalmente un latte prodotto in montagna, dove l'aria e l'acqua sono incontaminate, risulta di qualità inferiore rispetto ad un latte prodotto dalla famosa mucca "Ercolina", che pascola nella Pianura Padana, casomai vicino ad una autostrada dove acqua ed aria sono inquinate dei peggiori veleni.

Per amore di verità occorre anche ricordare che le produzioni di latte in montagna negli ultimi anni sono notevolmente diminuite proprio perché molte aziende zootecniche non sono state in condizione di sopportare la concorrenza di quelle di pianura. Molto spesso le produzioni zootecniche sono le uniche attività agricole consentite in montagna e purtroppo la chiusura delle aziende zootecniche significa abbandono della terra da parte dell'uomo con tutte le conseguenze di degrado ambientale che questo determina.

Vorremmo in conclusione ricordare ai produttori di latte della Padania la necessità di riportare la verità nella loro azione di lotta ed al Governo, al Parlamento, alle forze politiche e sociali, ai mezzi di informazione: le aziende zootecniche della montagna non hanno contribuito allo sfondamento delle quote di produzione indicate dall'Unione Europea (le 5 Regioni italiane del Nord producono l'80% del latte italiano) e rappresentano un presidio indispensabile per la salvaguardia dell'ambiente, per evitare le periodiche disastrose alluvioni nelle aree di pianura.

I benefici determinati da questo importante presidio ambientale rappresentato dalle aziende zootecniche della montagna devono essere riconosciuti dalla comunità nazionale attraverso le provvidenze e le azioni necessarie alla valorizzazione delle sue produzioni di qualità. Questo non significa rivendicare un privilegio, come pensano alcuni rappresentanti dei COBAS del latte, ma il riconoscimento di un giusto diritto che potrebbe ancora una volta essere calpestato dalla prepotenza. ■

Migneco,
I Mungitori, *1952*

Per quanto riguarda i metalli pesanti (cromo, piombo, rame) da 375 campioni esaminati emerge una situazione del tutto tranquillizzante anche se alcuni valori di cromo e piombo inducono a tenere la guardia della vigilanza e del controllo sempre alzata (vigilanza sugli acquisti di foraggi e mangimi). Infine per quanto riguarda la presenza delle micotossine (aflatossina M1) ricercata in 101 campioni di cisterna si riscontra la maggioranza dei campioni totalmente esente, molti campioni con livelli al disotto dei minimi consigliati e qualche campione con valori superiori a tali limiti. Sapendo che le micotossine provengono particolarmente dai mangimi acquistati (farine, panelli, pellets) questo richiama con forza la necessità di stabilire e rispettare regole alimentari che prevengano e impediscano di pregiudicare con acquisti incauti le peculiari qualità delle produzioni locali.

"Sistema qualità" per l'intero ciclo produttivo

L'indagine finanziata dall'ARSIA conferma l'ipotesi di lavoro che ispirava il progetto. Le poche anomalie evidenziate si riferiscono a singole scarse frazioni dell'intera quantità, la quale evidentemente non ne risulta influenzata in modo rilevabile.

I valori riscontrati, molto migliori di quanto si rileva nei dati forniti dalla letteratura tecnica specifica in rilevazioni fatte in altre zone d'Italia, consentono di affermare che il latte del Mugello rappresenta peculiarità intrinseche meritevoli di essere valorizzate. Questo patrimonio però può essere sprecato se non si attiva un sistema qualità, con le sue regole semplici, chiare, condivise e rispettate per impedire che quella "genuinità" vada irrimediabilmente perduta.

La "genuinità" del latte del Mugello non è un regalo che il territorio elargisce spontaneamente ai produttori, ma un'*opportunità* che offre loro se collaborano organizzando un "sistema qualità" che consenta al territorio di estrinsecare la propria peculiare naturalità, difendendolo dalle contaminazioni dall'esterno. La valorizzazione del latte Mugello richiede quindi l'analisi, l'ottimizzazione, la codificazione dei processi produttivi con la formulazione concorde di appropriato disciplinare che regolamenti la produzione e al suo interno presenti vincoli (riguardanti approvvigionamento di foraggi e mangimi, fertilizzazione, difesa fitosanitaria ecc.) e controlli che possano portare, se rigorosamente rispettati, alla concessione anche di un marchio o alla certificazione di prodotto secondo le norme ISO 9000/94. ■



Mucca salvadanaio riproducente il logo della ditta svedese Arla

Dalla casa del parco una emozionante presa diretta sulla "falesia degli avvoltoi"

Aste Beon: gli Avvoltoi del Successo

Stefano Viazzo



Aste Beon é un paesino di centosessanta anime ai piedi dei Pirenei a metà strada tra Pau in Francia ed il confine con la Spagna al Col del Pourtalet. Talvolta vi passa il Giro di Francia; sui teleschermi compare per un attimo il cartello indicatore poi la carovana colorata del Tour passa oltre e l'oblio si riprende la vita quotidiana di questo villaggio della Valle d'Ossau come di tanti altri paesini di queste montagne: l'ultimo esercizio commerciale chiuse la sua attività vent'anni fa.

Il patrimonio, se così si può dire, di Aste Beon consisteva nei suoi pochi abitanti, in ottantadue ettari di falesia, una dozzina di avvoltoi ed un alpeggio che, sopra la falesia, cercava di sopravvivere producendo latte e formaggi come tanti altri nei Pirenei. Le premesse non erano certo entusiasmanti eppure i grandi progetti non nascono quasi mai dall'abbondanza di mezzi ma dai sogni di alcuni uomini, dalla forza della loro passione e soprattutto dalla capacità di comunicarla agli altri: oggi Aste Beon richiama circa cinquantamila visitatori l'anno ed é uno dei motori turistici della valle.



Sotto alla "Falesia degli avvoltoi" che l'ente Parco dei Pirenei ha protetto in una riserva naturale c'é una delle più belle ed interessanti "case del parco". Un felice compromesso: un po' museo, un po' supporto didattico alle scolaresche, un po' di divertimento, un po' di informazioni scientifiche comunicate in modo semplice e alla portata di tutti, bambini compresi. Dopo un breve giro guidato si arriva al dunque: una saletta da piccolo cinema d'essai con il suo grande schermo bianco. Quando le luci si spengono in sala però arriva veramente l'emozione perché dopo alcune immagini di repertorio che illustrano la vita di quei grandi volatori che sono gli avvoltoi si ferma la registrazione ed inizia la diretta: le telecamere fissate sulla parete centinaia di metri più sopra e comandate direttamente dalla operatrice all'interno della sala vanno a curiosare nella vita quotidiana nei nidi posti sugli strapiombi della falesia. Gli avvoltoi sono uccelli stanziali, vivono in coppia, nidificano in colonie, hanno caratteristiche individuali riconoscibili e si può, per convenzione e per "spettacolo", dar loro nomi propri. Tutto ciò facilita l'immedesimazione del pubblico e la drammatizzazione del commento. Ciò che qualche attimo prima si era intravisto attraverso i potenti binocoli disposti dietro la grande vetrata della "casa" che guarda la falesia ora é perfettamente chiaro come se si fosse seduti a meno di tre metri dal nido più vicino. Vi posso assicurare che l'effetto é davvero notevole: chi ha mai avuto un attimo di emozione guardando un'aquila roteare nel cielo, non potrà che ammirare questi volatori davvero possenti.



Dal '93 al '96 la falesia degli avvoltoi può contare su tre documentari di ventisei minuti su France3 nella trasmissione "Grandes espaces"; due reportages sulle reti nazionali TF1 e France2; un reportage nella trasmissione ANIMALIA su France2; decine di altri passaggi sulle reti locali e nelle zone francofone del Belgio e del Canada senza contare gli articoli sui media di vario genere, da Montagne Expansion al National Geographic, da Radio France ad Elle.



E' ovvio che il comune di Aste Beon da solo non avrebbe potuto con il suo bilancio annuale di circa cinquanta milioni realizzare un progetto del valore di un miliardo e mezzo. L'assistenza del parco é stata determinante nella protezione del territorio, nella realiz-





Un'avvoltoio papa o "re degli avvoltoi" (foto Jacana-Varin-Visage)

zazione tecnica e nel reperimento dei fondi. I realizzatori del progetto hanno dovuto lavorare molto per riuscire a far accettare la presenza di questi uccelli agli allevatori della regione e ci sono voluti quasi venti anni per arrivare ad avere novanta coppie nidificatrici sulla falesia. Tuttavia le cifre danno ragione al progetto: oggi un terzo dei visitatori viene nella Valle d'Ossau per visitare la falesia; la riserva ha creato posti di lavoro ed é un ente ampiamente in attivo; Aste Beon ha riaperto negozi ed un bar-ristorante nel '95; l'economia dell'alpeggio ha ripreso fiato vendendo direttamente i suoi prodotti ai turisti.

Tra la gente della valle ed il Parco c'é stima e reciproca fiducia poiché tutta la Valle d'Ossau ne trae beneficio: la riserva motiva infatti i turisti a restare un giorno in più ed incrementa i posti/pernottamento per circa un terzo dei visitatori. ■

Il recupero di antichi mestieri: un volano per l'economia montana

Una Storia di Pietre

Cecilia Bonisoli

C'è un detto che gli abitanti ripetono al visitatore che giunge in certi paesi della Toscana che sorgono in luoghi di montagna ritenuti dimenticati, sperduti o inaccessibili, variando di volta in volta il nome della località "...città dello sconforto: o piove, o tira vento, o suona a morto".

La sentenza rende efficacemente l'idea della durezza delle condizioni ambientali e dell'isolamento del luogo. Si potrebbe dire uno slogan al rovescio, coniato di certo non per "vendere" la bellezza del paesaggio, bensì per giustificare la fuga verso luoghi ritenuti più confortevoli e sicuri: le città.

La prima volta che mi è stato riferito ero a Volterra, città dell'alabastro. Dopo il lungo viaggio da Firenze apparve la città incastellata, dominata dalla cupe mole della fortezza e sferzata dalla tramontana, che comunicava un tetro senso d'isolamento e d'abbandono.

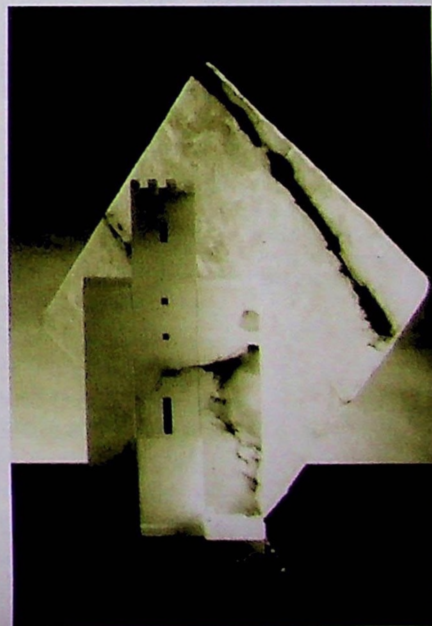
Volterra e l'alabastro

Per quattro anni mi sono occupata del "Progetto alabastro", con un gruppo di designers, artisti, storici dell'architettura, incaricati dalla Comunità montana della Val di Cecina. Anni di crisi quelli intorno alla metà degli anni '80, perché il mercato era saturo ormai di scatole, uova e animaletti vari d'alabastro venduti a prezzi sempre più bassi. Come si faceva poi a dire che era alabastro? Tutti gli oggetti erano ugualmente luccicanti ricoperti da coloratissime vernici alla nitro. Se non fosse stato per qualche venatura che ogni tanto compariva avrebbero potuto benissimo essere fatti di gesso o polvere di marmo, anziché d'alabastro.





Due immagini di Volterra (foto di Cecilia Bonisoli)



"Souvenir di Volterra" Disegno di Cecilia Bonisoli; fotografia di A. Petra.

C'era stata la pregevole esperienza dell'architetto milanese Mangiarotti e di una raffinatissima serie di oggetti disegnati per la Cooperativa Artieri dell'alabastro, corretti e perfetti, ben pubblicizzati, ma purtroppo costosi e poco vendibili.

Ci veniva chiesto di intraprendere una ricerca non facile e di condurre un'esperienza progettuale destinata a fornire idee e modelli che potessero essere di stimolo agli artigiani del luogo.

Dalle discussioni preliminari emerse un clima di scetticismo e contrapposizione fra "noi" e "loro", fra città e campagna, fra chi per definizione deve affrontare e risolvere in tempi rapidi il progetto e chi è depositario da generazioni di tecnica e manualità.

Le aspettative, la realtà, la proposta

Gli artigiani confidavano nell'invenzione del "nuovo oggetto" che in tempi brevi incontrasse i favori del mercato e consentisse una certa ripresa economica.

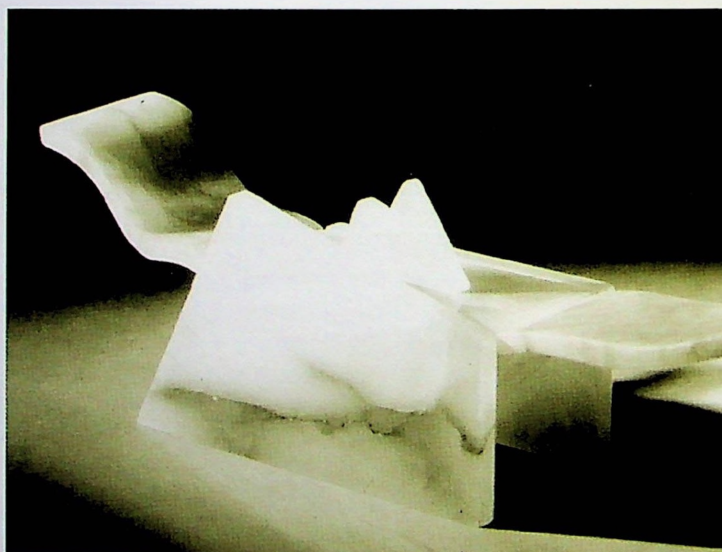
Un oggetto taumaturgico, come in parte era stato l' "uovo di Colombo", era ciò che alcuni sollecitavano venisse messo a punto.

Adeguarsi alle richieste di mercato di prodotti dalle caratteristiche seriali realizzati a prezzi bassissimi aveva condizionato pesantemente l'immagine complessiva dell'alabastro.

Nell'accezione comune alabastro era sinonimo di souvenir a poco prezzo ed era lontana la memoria di pregevoli lavorazioni e raffinati oggetti realizzati prima della diffusione della plastica ed ormai visibili solo nei negozi d'antiquariato.







Sopra: Scultura *di Isanna Generali*

A destra: Arcamitos *di Carlo Bimbi; fotografia di A. Petra.*

Ritenemmo che le linee di forza della proposta progettuale dovessero fare leva proprio sugli elementi ritenuti di "debolezza", cioè:

- la definizione di un progetto di studio, di un disegno, che nella pratica del luogo spesso veniva invece sostituito da un modello;
- l'esaltazione negli oggetti da realizzare, delle proprietà fisiche che costituiscono il pregio ed il limite del materiale;
- il ripristino di tecniche di lavorazione ritenute ormai desuete, che valorizzassero le caratteristiche della pietra;
- il recupero della memoria delle personalità artistiche ed imprenditoriali che avevano operato in area volterrana e del loro contributo di modelli ed oggetti.

Da queste considerazioni non scaturì "l'oggetto" ma una serie di prototipi di studio che indagavano varie direzioni, dal design, alla scultura, ai modelli d'architettura.

Vennero realizzati a più mani, all'interno del laboratorio dove le varie competenze di settore si confrontavano e si fondevano.

Un tempo lento e fluido generava gesti e lavoro fra i tavoli e le macchine increspati di bianco, e dava il ritmo alla discussione con gli artigiani sulle caratteristiche dell'oggetto: la

Sopra: Piccola Scatola *di Carlo Bimbi; fotografia di A. Petra.*

A destra: Piccola Scatola *di Cecilia Bonisoli.*

scelta della pietra adatta talvolta non immediatamente reperibile, il tipo di lavorazione, la tecnica di coloritura con aniline, in un continuo scambio di esperienze che aggiungeva creatività alla partecipazione.

In quel microcosmo si affermava la sensazione di compiere quasi un'operazione archeologica nella memoria, con la riappropriazione del tempo e dei gesti che per secoli avevano scandito il lavoro nelle botteghe e che riproposti, davano una sorta di sacralità all'evento.

Nuovi prototipi tra tradizione e design

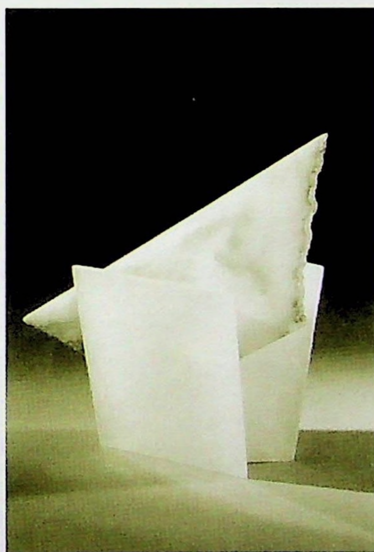
"Manufatti poetici" potrei definire il prodotto di quel processo di acquisizione di conoscenza, lontani da una funzionalità immediata ma ricchi di suggestioni e di memoria.

Mostravano l'unicità dell'esperienza dell'oggetto a partire dalla pietra, risorsa finita, non ripetibile da ripensare come materia d'arte e non come merce, sino alle sue tipologie che evocavano forme fortemente simboliche: metafore.

Contemporaneamente, la pubblicazione dell'indagine storica dal Settecento all'Art Deco' rendeva disponibile in forma organica la conoscenza della storia delle botteghe volterrane e la visione di una produzione di eccezionale livello qualitativo ed artistico cui fece seguito la mostra con l'esposizione di progetti e prototipi conservati negli archivi della Cooperativa Artieri dell'alabastro.

Una scoperta ed una conferma alla direzione del lavoro intrapreso.







I Tappeti Volanti di Cecilia Bonisoli al Piazzale delle Meraviglie della Sessantunesima Mostra Mercato dell'Artigianato, Firenze 1997

Firenzuola e la pietra serena

Firenzuola non incute il severo rispetto di Volterra. La sua storia non va come quella tanto indietro nel tempo, verso estinte civiltà. Era l'estremo lembo della Toscana al di là del crinale Appenninico, storico avamposto fortificato dal Sangallo a difesa dello stato laurenziano. Il rigore della forma urbana, le sembianze severe di mura, porte, bastioni e castello narrano una storia che anche qui è di isolamento. Anche fra questi monti, nel lungo inverno il tempo non è certo clemente, il vento soffia e, spesso, ghiaccio e neve rendono difficili i contatti col capoluogo. Poi c'è il macigno, la pietra cavata in questi monti che marca l'economia del luogo e segna la morfologia del paesaggio.

La tradizione di questa produzione è relativamente recente ma la cultura della pietra, intesa come materia, con le sue proprietà le sue varietà e le relative possibilità di lavorazione e di utilizzo, si è ben radicata, anche se la lavorazione creativa non ha qui ancora una vera storia.

La pietra serena, proveniente da altre zone, da altre cave, aveva rappresentato il più ardito strumento di espressione architettonica e figurativa del Rinascimento: Brunelleschi e Donatello si erano serviti di una pietra umile, povera, degradabile per pronunciare il nuovo testo figurativo e concettuale. Episodio isolato nella grandezza della concezione, emulato poi solo nella forma.

Cavatori, esperti nella lavorazione a macchina, sempre più raramente in quella manuale, sono le caratteristiche delle maestranze addette al settore.

Prerogative poco attraenti per i giovani che cercano alternative a questo lavoro duro e scarsamente creativo disertando le occasioni di formazione professionale, spesso abbandonando il paese.

Eppure la pietra costituisce una grande ricchezza, le cave sono in piena attività estrattiva ma c'è la consapevolezza che l'attuale benessere, senza adeguate occasioni culturali costuisca un limite, e riproduca isolamento.

Nello spazio e nei segni del Rinascimento le radici di un progetto culturale

Cultura per superare l'isolamento, questo il senso delle iniziative intraprese: a partire proprio da una diversa valutazione sulle possibilità di considerare la risorsa pietra serena per diventare la molla che sta alla base della promozione di un intero territorio.

Un'azione non contrassegnata dalla mera, romantica riscoperta di vecchie abilità, peraltro nient'affatto perdute, ma segnata da una diversa e progressiva cifra, che addizioni ai valori del passato altri dell'attualità, che li comprenda tutti in un senso più ampio. Allora l'isolamento che prima era svantaggio diventa privilegio di trovarsi al centro di un laboratorio attivo di sperimentazione condiviso da una comunità.

In questa direzione si colloca l'esperienza condotta di recente a Firenzuola, dove sedici scultori, per il Consorzio delle Città delle Pietre Ornamentali, hanno progettato e realizzato con la stretta partecipazione degli opifici locali, altrettante sedute per lo spazio urbano, sottolineando il contributo di bellezza e armonia che la pietra modellata ad arte può restituire alle nostre città.

La cultura, dunque, solo la cultura può armare una nuova esperienza. E le sedici sedute navigano in questa rotta.

Poi sono venuti i *Tappeti Volanti*, otto arazzi lapidei a metà strada fra arte e design. Hanno espresso la ricerca di una nuova frontiera creativa nell'uso della pietra serena, materiale povero sino a poco prima proposto quasi eslusivamente per selciare strade, al quale sono stati snaturati gli attributi fisici: levato dal suolo per volare nel vento. Metafore per trasformare la materia in poesia.

Partenze e arrivi

C'é il momento dell'elaborazione ed il momento della partenza: quando sedute, Tappeti Volanti ed altri interventi in programmazione escono dai laboratori e partono per mettersi in mostra, verso le città. Inizia allora un nuovo ciclo per i manufatti in pietra, che da oggetti diventano soggetti di commenti, foto, articoli di giornale.

Poi c'è il ritorno delle opere al paese, e la loro l'esposizione alla comunità: altri occhi guardano quegli oggetti e finalmente non vedono più la materia pesante e ingrata del lavoro quotidiano, ma scoprono la consapevolezza e l'orgoglio di aver contribuito alla realizzazione di qualche cosa che già altrove è stato apprezzato ed ammirato.

Ed è un giorno di festa.

Le cave... d'oro

Qui, a Firenzuola, di materia ve n'è tanta: nelle cave. Sono tuttavia una risorsa limitata da sfruttare con grande intelligenza per assicurare prosperità e benessere anche alle generazioni che verranno.

Solo una riflessione globale sulla valorizzazione dell'ambiente e sull'utilizzo della pietra può garantire queste condizioni.

Un pensiero in qualche modo analogo era già stato espresso in Volterra da Inghiramo Inghirami nella prima metà del secolo scorso dove poneva le articolate condizioni a che si comprendesse il "... mezzo di convertire le nostre cave di alabastro in quelle d'oro".

Tale strumento era costituito da diverse azioni da intraprendere .

Tra queste un ruolo preminente veniva svolto dalla scuola. Essa infatti rappresentava l'opportunità di formare maestranze che conservassero ed estendessero le tradizionali capacità di lavorazione della pietra.

A Firenzuola, dopo 10 anni di inattività per mancanza di iscrizioni il corso per scalpellini ha riaperto i battenti e diplomato la nuova generazione. ■

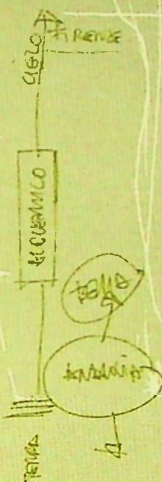
I Tappeti Volanti di Cecilia Bonisoli

L'idea guida è quella di valorizzare dei materiali lapidei, impiegati sempre più in lavorazioni di tipo industriale, in un senso che ne esalti le peculiarità e ne recuperi la storia.

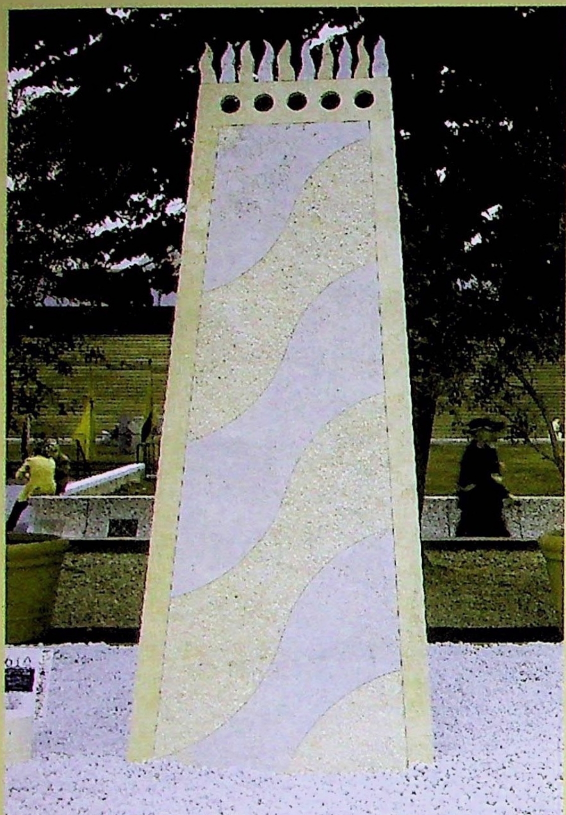
In tal modo si tende ad attribuire particolare attenzione all'arte e alla tradizione artigiana che sono in Toscana ad essi legate.

Smaterializzare il macigno, dare leggerezza alla pietra significa prefigurarne una differente lavorazione. Pensarne un uso in "verticale" e non solo per lastricati e pavimentazioni significa inoltre legarsi idealmente alla sua importante utilizzazione in epoca rinascimentale stabilendo così un ponte ideale con una delle principali peculiarità artistiche della Toscana.

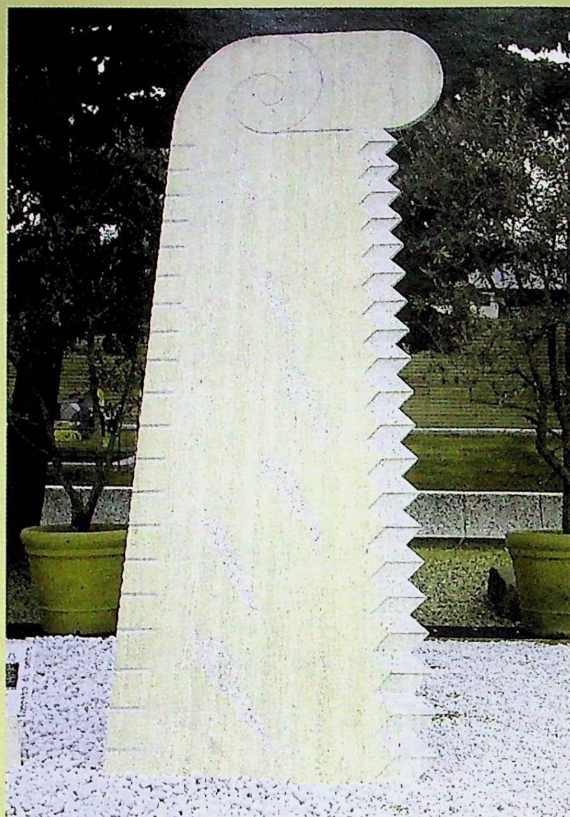
Si pensi ai colonnati brunelleschiani, all'apparato scenografico del vestibolo della Biblioteca Laurenziana di Michelangelo, all'Annunciazione di Donatello in Santa Croce. Oggi sempre più legata ad un uso in grandi opere orizzontali, la pietra - specie la pietra serena - viene prevalentemente lavorata a macchina. Un suo impiego nel campo della decorazione e del design aprirebbe nuovi campi occupazionali anche a maestranze femminili.



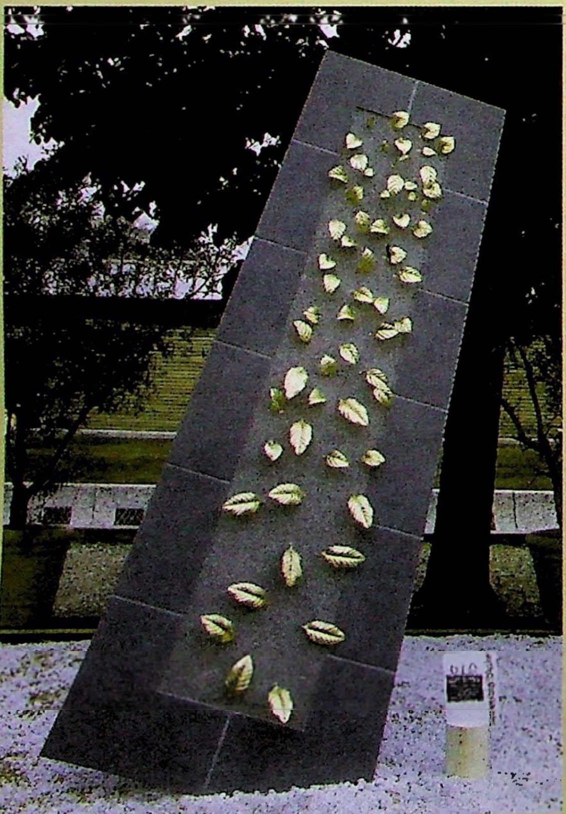
Dall'idea di "verticalizzare" la pietra deriva un nuovo rapporto con l'intorno, inteso non solo in senso architettonico, ma anche ambientale. La pietra che prende il vento, che lo "sente" come un tappeto volante, come lenzuola stese ad asciugare. La pietra che si modella alla luce, che si fa toccare. Non più pietra calpestata dai nostri piedi, ma che interagisce invece con i nostri sensi in maniera più vasta, producendo nuove sensazioni.



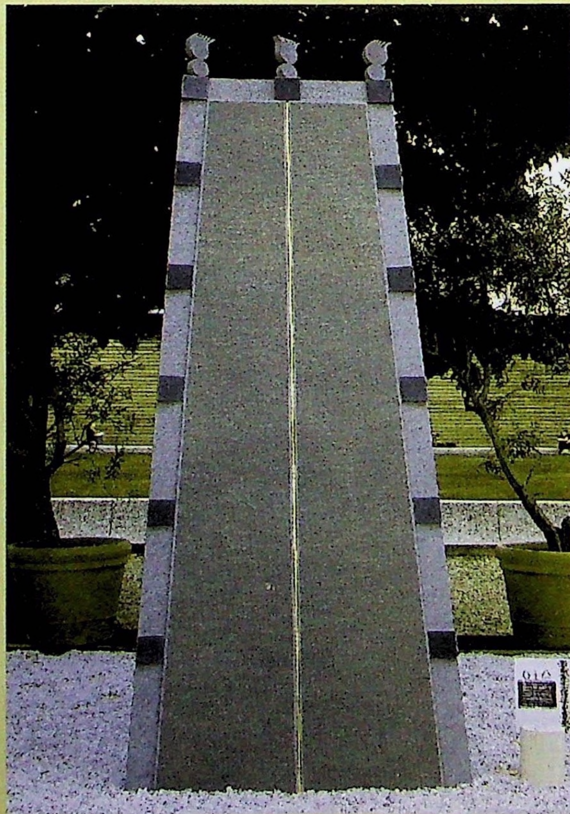
TAPPETO DI ONDE
Materiali:
travertino nocciola
Provenienza:
cave di Rapolano Terme
Esecuzione:
ditta Travertini Paradiso, Serre di Rapolano, (SI)
Progetto:
Cecilia Bonisoli



TAPPETO DI OMBRE
Materiali:
travertino bianco classico
Provenienza:
cave di Rapolano Terme - Soc. Coop. Querciolaie Rinascente, Serre di Rapolano, (SI)
Esecuzione:
Sig. Marcello Sennati c/o Laboratorio di Angelo Milani, via delle Cave, Serre di Rapolano, (SI)
Progetto:
Cecilia Bonisoli



TAPPETO DI FOGLIE
Materiali:
pietra serena, ottone
Provenienza:
cave di Firenzuola (pietra serena)
Esecuzione:
Copser, via Imolese 51/E, Firenzuola (FI)
Progetto:
Cecilia Bonisoli



TAPPETO RIGATO
Materiali:
pietra serena, colombino, ottone
Provenienza:
cave di Firenzuola (pietra serena e colombino)
Esecuzione:
Copser, via Imolese 51/E, Firenzuola (FI)
Progetto:
Cecilia Bonisoli



TAPPETO CON RICAMO
Materiali: travertino rosa Scabas
Provenienza: cave di S. Casciano Bagni (SI) - Travertini Sant'Andrea, via delle Cave, Serre di Rapolano (SI)
Esecuzione: ditta Binchi, via. del Cimitero 13, Serre di Rapolano, (SI)
Progetto: Cecilia Bonisoli

TAPPETO SINUOSO
Materiali: travertino chiaro toscano, rosa Scabas, verde oliva, noce
Provenienza: cave di Rapolano Terme
Esecuzione: ditta Liros, via della Stazione 46/A, Serre di Rapolano, (SI)
Progetto: Cecilia Bonisoli



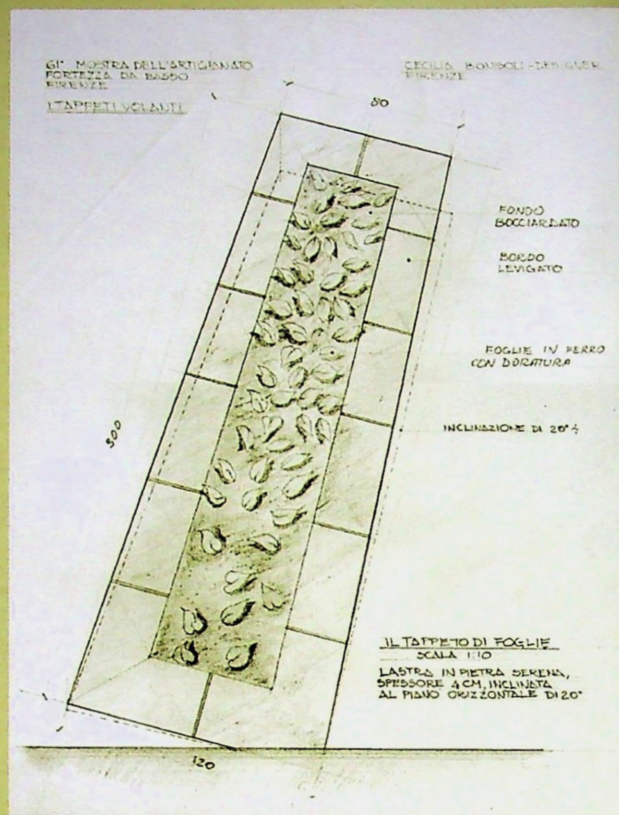


TAPPETO DEL PRINCIPE (libera interpretazione dal Principe Nero di Paul Klee)
Materiali: pietra serena, alabastro, ottone, rame
Provenienza: cave di Firenzuola (pietra serena), Volterra (alabastro)
Esecuzione: Copser, via Imolese 51/E, Firenzuola (FI) e ditta Franco Pecchioni, via A. Cinci 22, Volterra (PI)
Progetto: Cecilia Bonisoli

TAPPETO VOLANTE
Materiali: pietra serena, ottone
Provenienza: cave di Firenzuola (pietra serena)
Esecuzione: Copser, via Imolese 51/E, Firenzuola (FI)
Progetto: Cecilia Bonisoli







Sopra: disegni per il Tappeto del Principe *e per il* Tappeto di Foglie.

Sotto: un dettaglio del Tappeto del Principe.

Il CNEL prepara l'incontro per la primavera 1998: non si salva la Montagna senza un progetto culturale

Verso la Seconda Conferenza sulla Montagna

Roberto Confalonieri

La prima Conferenza della Montagna è stata preceduta da pre-conferenze sul territorio volte a capire le problematiche diverse delle montagne italiane e delle realtà culturali, sociali ed economiche rispettive: si è trattato, dunque, di un lavoro di ricerca finalizzata a capire il territorio. Ci siamo accorti, così, che il patrimonio e la ricchezza maggiore della montagna italiana è proprio nella sua diversità. Ebbene, se i lavori preparatori alla Prima Conferenza sono stati una ricognizione sul territorio di cos'è la montagna italiana della quale si dà un quadro globale (nella prima Relazione al Parlamento sullo stato della montagna - settembre 1995), è evidente che il passo successivo sarà quello di superare la logica di quanto "non si è fatto e non si è attuato". Bisogna, invece, dare atto e valorizzare "l'esemplarità esplosiva del fatto" per far sì che da "macchia" diventi poi "metodo e sistema".

L'idea-guida: l'esemplarità delle esperienze da "macchia" a "metodo e sistema"

Del resto, le grandi riforme - come ad esempio quella dell'innovazione scolastica della scuola media superiore, discussa in Parlamento per molti decenni - si sono affrontate e risolte in "via sperimentale". Il sistema legislativo, non riuscendo in via ordinaria ad approvare un nuovo ordinamento scolastico rispondente alle sopraggiunte esigenze, è stato superato dal "dilagare della sperimentazione", divenuta nel tempo sistema, e dalla "delegificazione".

Questo, a mio avviso, dovrà essere lo spirito con cui affrontare il percorso verso la Seconda Conferenza, prevista per il maggio prossimo (dopo la Seconda Conferenza Nazionale dell'Agricoltura, programmata a distanza di oltre 30 anni dalla prima) . Il lavoro preparatorio della Conferenza, che il Gruppo di lavoro Ambiente-Montagna sta mettendo a punto, sarà basato sull'individuazione delle "sperimentazioni" e delle "esemplarità" emerse, così da poter dare corso ad una politica di sviluppo che passi della sperimentazione alla generalizzazione dei "fatti positivi".

Oltre a far tesoro delle riflessioni del Presidente De Rita, relativamente all'identità della montagna italiana con le sue diversità e ricchezze (ambiente, territorio, coesione come sviluppo) - che costituiscono l'introduzione alle problematiche della montagna, possiamo fin da ora individuare, nell'arco dei lavori della Conferenza, un momento di riflessione sulle riforme istituzionali e la riorganizzazione amministrativa.





Infatti, approvate le leggi Bassanini, c'è da valutare la forte ripercussione sul sistema delle autonomie locali, e pertanto anche delle Comunità montane. In questi giorni, la Presidenza del Consiglio dei Ministri è al lavoro per arrivare alla formulazione di provvedimenti dai quali seguirà una profonda innovazione dell'attività economico-funzionale dei servizi in montagna. Si tratta, in sostanza, di approfondire il discorso dei servizi e delle strutture di supporto, ossia dell'armonia tra l'ordinamento dei poteri locali e la vita di un particolare territorio.

Progetti pilota

L'ipotesi di programma prevede, inoltre, uno spazio per illustrare, valorizzare e sostenere i "progetti pilota" volti alla manutenzione, alla gestione, allo sviluppo del territorio e all'economia montana, a partire da tre ambiti di intervento, oggetto nell'ultimo anno di iniziative da parte del CNEL.

Il ciclo del legno

Il primo riguarda il ciclo del legno. Parlando di montagna si affronterà soprattutto il tema della fornitura di materie prime e della produzione, senza trascurare le ricadute sul settore dell'artigianato e dell'industria di prima e seconda trasformazione.

La comunicazione

Il secondo è costituito dal tema della comunicazione in montagna. Per accedere alle certificazioni e ai servizi in località montane, superando le difficoltà oggettive date da un ambiente naturalmente ostile, è richiesto un impegno maggiore nell'organizzazione del sistema di informazione e comunicazione. Come si può, allora, offrire servizi più efficienti a cittadini e operatori economici delle aree di montagna? Pur essendo state avviate sul territorio sperimentazioni interessanti - come quella della Provincia di Genova e della Val Chiavenna - il CNEL intende impegnarsi per rafforzare il sistema di comunicazione economico-sociale per lo sviluppo.

La cooperazione

Infine, un terzo ambito d'intervento è costituito dalla cooperazione. Se, come è stato detto, sedicimila miliardi di produzione nell'area montana vengono dal fatturato delle aziende cooperative, allora bisogna ritenere il mondo della cooperazione come uno dei maggiori propulsori del sistema dell'economia montana. Anche per tale ragione crediamo che il sistema cooperativo vada incoraggiato intervenendo - nelle forme e noi modi propri del CNEL - sul sistema legislativo previdenziale, assistenziale e sulle norme del lavoro.

Il Sistema educativo e formativo

Oltre ad approfondire i temi ricordati, la Seconda Conferenza sarà occasione per riflettere su altre questioni tra cui vorrei ricordare alcune. Uno dei punti da cui partire penso sia costituito dal sistema educativo-scolastico e formativo. Non si salva la montagna senza un progetto culturale. Il CTIM (Comitato Tecnico Interministeriale della Montagna) ha in proposito approvato nel 1995-96 un progetto del Ministero della Pubblica Istruzione per la sperimentazione di Istituti comprensivi in località montane. Se la carenza di popolazione scolastica giustifica una razionalizzazione del numero delle scuole, non si può pensare di chiudere indifferentemente tutti gli Istituti con meno di un certo numero di alunni o al di sopra di una certa altitudine, senza considerare il valore della presenza di un presidio scolastico nei piccoli centri di alta quota. Anche rispetto allo stesso programma unico scolastico, ovvero rispetto a un sistema formativo unico, bisogna considerare che ormai la realtà attuale richiede delle diversificazioni. Certo, ci devono essere elementi comuni e strumentazioni perché si sappia leggere e far di conto, ma ad esempio è importante che nella cultura di chi opera in montagna ci sia una cultura della cooperazione, una cultura del territorio, che insegni a valorizzare il proprio patrimonio e le proprie risorse.

La cultura del territorio ed il progetto culturale

Deve far parte della cultura di chi vive in montagna ed è legato ai suoi valori, il gusto, la gioia, il piacere di stare e continuare a lavorare in quell'ambiente. La montagna non è né un museo né una riserva del sistema nazionale, ma è un sistema di vita. Non può essere marginalizzata e considerata lo zoo dove si vanno a vedere gli ultimi "animali rimasti nella riserva". La montagna è un sistema economico che produce. Per rilanciare questo sistema di vita crediamo che si possa partire incoraggiando la sperimentazione degli Istituti comprensivi, quale servizio indispensabile per chi ama la propria terra e vuole trasmettere ai propri figli tale legame. Accanto a questo progetto, a cui anche il movimento cooperativo ha aderito, va ricordato il Progetto Mediateche 2000 del Ministero dei Beni Culturali volto alla realizzazione di un servizio non solo culturale a vantaggio principalmente delle comunità periferiche e delle aree interne.

Equilibrio ambientale tra natura ed intervento antropico

E' necessario inoltre approfondire la questione dell'integrazione tra sistema delle riserve naturali, la preservazione dell'ambiente e la sua fruizione economica. Dico questo perché non sempre una logica esclusivamente ambientalista produce effetti positivi. Ad esempio -l'ho imparato in Versilia- non è vero che la forestazione è sempre un bene. Se la forestazione è fatta in maniera artificiale, su un ambiente inadatto, può trasformarsi in un peso per il territorio con aumento di rischio di frane. La tutela dell'ambiente va dunque riletta in un sistema di equilibrio dell'ambiente e non di "wild system", di sistema meramente selvaggio. L'uomo costruisce l'ambiente, continua a trasformare l'ambiente, anzi vive dell'ambiente e nella trasformazione dell'ambiente e lo tutela. Quindi il governo dell'ambiente deve essere al servizio dell'uomo, ma senza deturpare l'ambiente perchè altrimenti danneggerebbe l'uomo stesso.





Il "Libro bianco" della montagna

L'approccio che il CNEL ha adottato, affrontando i temi che ho esposto, non è teorico, ma si basa sulle attività già avviate. E' questa la logica con cui il Consiglio si sta preparando alla Conferenza. Il CNEL sta infatti lavorando alla realizzazione di un "Libro bianco" di esperienze e progetti esemplari in montagna per cercare non di fare progetti, ma di fare progetti su realtà ed esperienze in corso. Ad un gruppo di ricerca abbiamo affidato una lettura delle esperienze e dei progetti mirati per valutare come sia possibile valorizzare risorse locali come l'acqua, il legno, i prodotti tipici, l'allevamento, l'artigianato, la cooperazione. In seguito vedremo se queste iniziative riusciranno a diventare "sistemi a rete" volti a un programma di azione unitaria per aree geografiche omogenee dove l'omogeneità, in questo caso, è la montagna. Avvalendoci anche del contributo del mondo cooperativo, il CNEL vorrebbe presentare alla Seconda Conferenza il "Libro Bianco" che potrebbe diventare testimonianza di ciò che si può fare e speranza per fare sempre di più e sempre meglio.

Quella che ho esposto è un'ipotesi di programma aperta a tutti i vostri suggerimenti. Compito del Consiglio è far capire a Governo e Parlamento che non si può ignorare la realtà montana perché in montagna si può fare e, anzi, già si fa bene e tanto. Non si può ignorare chi fa. La concretezza, la realtà delle cose, il sacrificio e il lavoro della gente e della cooperazione stanno già dando risultati molto superiori a quelli immaginati. La montagna è ricca e deve inserirsi armonicamente con gli altri sistemi economici e produttivi del Paese.

La struttura del credito: il risparmio della montagna va in pianura

C'è, infine, un'altra questione che vorrei affrontare: il rapporto economico-finanziario. In aree montane viene raccolto il 20% delle risorse economiche del Paese, ma meno del 10% viene ridistribuito del credito nel "sistema montagna". L'uso delle risorse drenate sul territorio dovrebbe avere la possibilità di essere utilizzato con priorità nelle stesse aree dove il credito è stato raccolto e ciò soprattutto in ragione del fatto che tali zone sono considerate marginali da altri interventi del credito. Noi abbiamo bisogno che le sinergie di volontà e di eticità siamo accompagnate da concretezza (denaro, risorse) affinché tali valori si trasformino in risoluzioni fattive.

E' questo l'itinerario che stiamo cercando di percorrere con quanti a diverso titolo si occupano di montagna. Ritorneremo sul territorio, per presentarsi all'appuntamento della Seconda Conferenza prendendo atto di "quanto si è fatto" (e non di "cosa si potrebbe fare") per trasformarlo in potenzialità per "fare di più". ■

Il trattamento previdenziale e assicurativo delle imprese forestali deve inquadrarsi nel settore agricolo

Cooperative Forestali: Imprese Agricole a Metà

Paolo Banfi

Le cooperative forestali a buon diritto e a pieno titolo appartengono al comparto agricolo

Possiamo collocare intorno alla metà degli anni '70 lo sviluppo e la diffusione su tutto il territorio nazionale delle cooperative forestali, sotto la spinta di una legislazione statale e regionale che cominciava a pianificare la valorizzazione del patrimonio forestale pubblico e privato, anche attraverso l'individuazione dell'opportunità di affidamento all'imprenditoria privata di funzioni sino ad allora svolte prevalentemente dall'ente pubblico.

Soprattutto gli stimoli offerti dagli incentivi previsti dalla legge 285 del 1977 sull'occupazione giovanile, e la prospettiva di poter affiancare gli enti delegati nella gestione economico-produttiva del demanio agricolo-forestale, furono elementi determinanti per la nascita di nuove cooperative forestali, spesso costituite in buona parte da operai e tecnici già alle dipendenze di enti pubblici gestori del demanio forestale.

Per la qualifica professionale dei loro soci-lavoratori, ma ancor più per gli scopi che si prefiggono statutariamente e per l'attività in concreto svolta (servizi e lavori forestali a favore di enti pubblici territoriali e di proprietari privati), le cooperative forestali hanno sempre ritenuto di appartenere a buon diritto e a pieno titolo al comparto agricolo, di essere cioè imprese agricole. E imprese agricole le cooperative forestali sono innanzitutto per la legislazione che disciplina le società cooperative: tutte le cooperative forestali sono iscritte nella sezione "Cooperazione Agricola" dei registri prefettizi, ai quali devono obbligatoriamente iscriversi per vedersi riconoscere i requisiti mutualistici. Così come tale riconoscimento è generalmente accordato dalla legislazione e dalla prassi amministrativa in materia di credito agrario e, in via generale, di finanziamento agevolato alle imprese operanti in agricoltura.

Fornendo servizi a difesa e per la valorizzazione del patrimonio forestale, dunque, le cooperative forestali sono oggi riconosciute come imprese operanti in agricoltura e quindi agricole.

Ma questo generale riconoscimento incontra un serio limite presso gli enti che gestiscono le forme di previdenza e di assistenza obbligatorie: in campo previdenziale e assistenziale le cooperative forestali ancora oggi non sono per nulla certe di essere imprenditori agricoli, datori di lavoro agricolo.

E' bene precisarlo: la questione dell'inquadramento previdenziale e assicurativo riguarda le cooperative forestali "senza terra" (o meglio: "senza bosco"), vale a dire quelle cooperative che non dispongono, in proprietà, in affitto o in concessione, di superfici boscate e che svolgono, in via esclusiva o prevalente, lavori e servizi di forestazione appaltati da terzi committenti.



Fioritura in Faggeta (Vallombrosa, FI) Fotografia di Duccio Berzi.



E per comprendere bene la questione, occorre ricordare che l'imprenditore agricolo è definito dall'articolo 2135 del codice civile come colui che "esercita un'attività diretta alla coltivazione del fondo, alla silvicoltura, all'allevamento del bestiame e attività connesse", e che sino alla fine degli anni '60 gran parte della dottrina e la giurisprudenza in blocco consideravano industriali, e non agricole, le attività di coltivazione e di allevamento se effettuate senza lo sfruttamento produttivo di un "fondo", inteso come vero e proprio terreno agricolo: erano pertanto industriali le coltivazioni in serra, idroponiche (in acqua), la coltivazione di funghi in ambienti chiusi o artificiali, gli allevamenti intensivi "senza terra" (galline ovaiole e pollame da carne, apicoltura migrante, coniglicoltura in gabbie).

Per quanto riguarda lo specifico della silvicoltura, una interpretazione rigorosamente restrittiva della norma del codice ha per lungo tempo indotto la giurisprudenza a qualificare agricole solamente quelle imprese che esercitavano l'attività di "coltivazione del bosco" su superfici boschive delle quali avessero la disponibilità giuridica, come proprietarie o affittuarie o ad altro titolo concessionarie.

Non solo. Una dottrina e una giurisprudenza estremamente severe restringevano il concetto di silvicoltura, intesa come attività agricola, soltanto al complesso delle operazioni colturali finalizzate all'imboschimento dei terreni e alla conservazione della consistenza del bosco, al fine di ottenere il legname attraverso periodici tagli: la semplice attività di estrazione del legno mediante l'abbattimento degli alberi e il taglio del legname, senza cura della conservazione della produttività del bosco, così come le attività di trasformazione del legname che non fossero semplice "prima trasformazione" per l'ottenimento di prodotti grezzi, non venivano riconosciute come attività agricole, bensì industriali. E tale severità spinse addirittura la Corte di Cassazione (sentenza n° 3154 del 1962) a precisare che il taglio del bosco, quando viene effettuato con una organizzazione che utilizza più di cinque lavoratori, è da considerarsi sempre attività industriale.

L'abbandono della nozione di impresa agricola ancorata al possesso del "fondo"

Per fortuna, la forte e generalizzata evoluzione delle tecniche produttive e di allevamento e della meccanizzazione delle imprese agricole, peraltro incentivata dalle linee di politica economica perseguite a livello nazionale ed europeo, ha indotto - dagli anni '70 in poi - lo stesso legislatore e conseguentemente la giurisprudenza ad abbandonare quella nozione tradizionale e ormai superata di impresa agricola strettamente ancorata al ruolo economico-produttivo del "fondo"; così che, progressivamente, sono entrate nel novero delle attività agricole, a tutti gli effetti di legge, le coltivazioni in serra e idroponiche, la coltivazione artificiale dei funghi, gli allevamenti intensivi di qualsiasi specie animale (compresi i pesci e, buoni ultimi, anche i... cani).

Tuttavia, altrettanto non può dirsi per le imprese che operano nel settore forestale, sulle quali gravano ancora oggi dubbi e incertezze, soprattutto sul fronte dell'inquadramento previdenziale ed assicurativo.

In soccorso delle imprese forestali "di servizio", che effettuano cioè lavori e servizi forestali su patrimoni boschivi di terzi, sono stati adottati provvedimenti legislativi ed amministrativi frammentari e parziali, che non hanno conferito a tali imprese piena e definitiva "cittadinanza" nel comparto agricolo.

E' del 1979, infatti, l'unica legge che affronta la questione e che introduce quella che si può definire una deroga alla norma di carattere generale che vede come imprenditore agricolo solo colui che esercita la silvicoltura sul proprio fondo.

Per la L.92/1979 solo gli operai della forestazione pubblica sono agricoli

L'articolo 6 della legge 31 marzo 1979, n°92 dispose (e ovviamente tuttora dispone) che "agli effetti delle norme di previdenza ed assistenza sociale, ivi comprese quelle relative all'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, si considerano operai agricoli ... gli operai assunti a tempo indeterminato o determinato da... Amministrazioni pubbliche per i lavori di forestazione, nonché da imprese singole o associate appaltatrici o concessionarie dei lavoratori medesimi".

Dalla lettura testuale, ci si può rendere conto che la legge 92 del 1979 ha, sì, fatto un passo in avanti nella questione che trattiamo, ma un passo molto timido, che certamente non ha affrontato e risolto alla radice il problema dell'inquadramento agricolo delle imprese forestali: innanzitutto perché si è limitata a prendere in considerazione la sola forestazione pubblica,

escludendo, cioè, gli interventi sui boschi di proprietà privata, nonché tutti quegli interventi che oggi per comodità definiamo del "verde". In secondo luogo perché, anziché assegnare al settore agricolo le imprese stesse, si è limitata ad assegnare a tale settore i soli prestatori di lavoro con qualifica di operaio.

Così che questa parzialissima e derogatoria sistemazione non servì ad eliminare il rischio di contenzioso con gli enti previdenziali ed assicurativi, i quali continuarono a considerare industriali le attività di forestazione non pubblica e addirittura continuarono a pretendere di inquadrare nel settore industriale gli impiegati e i dirigenti dipendenti delle cooperative forestali, anche nel caso (allora prevalente) in cui tali cooperative fossero dedite esclusivamente a lavori di forestazione pubblica.

Ed è proprio per eliminare un pesante contenzioso sviluppatosi sull'ambiguità della legge del 1979 - il quale rischiò di mettere letteralmente in ginocchio alcune importanti cooperative a larga base associativa, per le elevatissime differenze contributive e per le altrettanto elevate sanzioni civili pretese dall'ente previdenziale - che la Direzione Generale dell'INPS nel gennaio del 1990 ha diramato alle proprie sedi periferiche un Messaggio (n°5850/RCV del 12.1.1990) nel quale ha disposto che " le attività di sistemazione agraria e forestale, oltre che di sistemazione e manutenzione del verde pubblico e privato, nonché le attività di difesa delle colture agricole e dei boschi dalla grandine, dalle valanghe e da altre calamità atmosferiche, devono essere inquadrate nel settore 'agricoltura'... trattandosi di attività connesse con l'attività agricola ".

L'INPS, ma non l'INAIL, estende l'inquadramento agricolo anche alle imprese forestali

Nel 1990, dunque, l'INPS ha fatto un passo davvero decisivo verso la sistemazione della questione che stiamo trattando: con il messaggio appena illustrato l'ente di previdenza ha esteso l'inquadramento agricolo alle stesse imprese forestali e soprattutto ha classificato come agricole le attività di forestazione svolte a favore di proprietari privati, nonché quelle attività di sistemazione del "verde" che sino a quel momento erano sicuramente da considerarsi industriali (se non effettuate da imprese vivaistiche quali attività accessorie alla fornitura di prodotti del vivaio).

Ma l'orientamento espresso nel 1990 dall'INPS - sul quale si fondano l'inquadramento e la......serenità della stragrande maggioranza delle cooperative forestali - presenta gravi limiti.

Innanzitutto è una mera disposizione di carattere amministrativo, che può essere in ogni tempo superata e revocata dallo stesso istituto che l'ha adottata.



Foreste casentinesi (fotografia di Duccio Berzi)

In secondo luogo, in quanto disposizione proveniente non dal legislatore ma da un "altro" ente previdenziale, è disapplicata dall'Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro, il quale ritiene, a nostro parere del tutto ingiustificatamente, che le classificazioni operate dall'INPS valgono solo per le gestioni previdenziali ed assistenziali, mentre non vincolano l'INAIL in quanto, sempre a detta di quest'ultimo, i criteri di classificazione adottati dall'INPS sarebbero "incompatibili con un sistema assicurativo (quello contro gli infortuni sul lavoro -ndr) che valuta invece le attività produttive sotto il profilo del rischio specifico da tutelare".

La Bassanini accresce l'incertezza e il rischio per il settore

Ma la disposizione amministrativa assunta nel 1990 dall'INPS deve fare soprattutto i conti con la legge collegata alla Finanziaria 1997, la quale dispone che a decorrere dal 1° gennaio 1997 i datori di lavoro devono essere classificati previdenzialmente secondo i criteri stabiliti dall' articolo 49 della legge n°88 del 9.3.1989, senza tenere conto degli inquadramenti comunque già in atto, a meno che tali inquadramenti già in atto non siano derivanti da leggi speciali.

Il che starebbe a significare che, possono essere classificate come agricole solamente :

- "le attività di cui all'articolo 2135 del codice civile" (art. 49, lett. c), della legge 88/89), tra le quali - appunto - la silvicoltura tradizionalmente intesa;
- le attività di cui "all'articolo 1 della legge 20 novembre 1986,n.778" (idem) : sono quelle attività di allevamento delle specie minori cui abbiamo fatto cenno in precedenza (conigli, volatili, api, chiocciole, pesci, etc.);
- e, per quanto qui ci interessa, quelle attività di forestazione pubblica di cui alla legge speciale n°92 del 31.3.1979, con i limiti e le carenze che abbiamo tenuto a segnalare.

Una rigorosa applicazione della norma appena illustrata rischia dunque di fare piazza pulita del messaggio INPS del 1990, sul quale si fonda l'attuale inquadramento agricolo delle cooperative forestali "senza terra", proprio perché tale messaggio costituisce una semplice disposizione amministrativa e non una legge speciale .

E si tratterebbe di un grave passo indietro, che metterebbe a serio rischio il futuro delle cooperative interessate, gravandole di oneri aggiuntivi difficilmente sopportabili ed esponendole all'ulteriore ed ancor più grave rischio del mancato accesso ai benefici, agli incentivi, alle agevolazioni previste per le imprese agricole dalle varie leggi in materia. Sorte che le numerose cooperative del settore certo non meritano perché, sia pure "senza terra", da decenni e in via spesso esclusiva partecipano, istituzionalmente (cioè per statuto) e tramite l'esecuzione di servizi e di lavori forestali, alla realizzazione delle politiche nazionali e regionali di valorizzazione del patrimonio boschivo e dell'ambiente, che vedono coinvolti enti pubblici e privati proprietari.

Sorte che le cooperative forestali "senza terra" non meritano, anche a voler solo considerare che esse operano per lo più nei territori montani e che per ciò contribuiscono validamente, in certi casi in maniera insostituibile, a quella salvaguardia e a quella valorizzazione delle zone montane che, ai sensi dell'articolo 44 della Costituzione, l'art.1 della legge 31 gennaio 1994, n°97, indica come finalità "di preminente interesse nazionale".

La giurisprudenza deve aggiornarsi coerentemente: le imprese forestali "senza terra" sono agricole

Se le cooperative forestali "senza terra" dovessero vedersi attribuire la qualifica di imprese commerciali o industriali, perderebbero tra l'altro - irrimediabilmente e del tutto ingiustamente - quelle agevolazioni contributive che il legislatore previdenziale ha voluto riservare a quei datori di lavoro agricolo che, operando nei territori montani, si trovano in condizioni economico-produttive e organizzative svantaggiate: sfidiamo chiunque abbia buon senso economico e giuridico a non vedere in tali condizioni le numerose cooperative di cui stiamo parlando.

Crediamo allora indispensabile superare il quadro di incertezza che si è venuto a creare, attraverso un intervento legislativo - anche di interpretazione autentica - che definisca agricole ad ogni effetto di legge le attività di servizio svolte dalle imprese - cooperative e non - nei settori forestale, del verde e ambientale in genere. Perché riteniamo sia più che maturo giungere a una nuova e moderna nozione di silvicoltura e di agricoltura in genere, che ricomprenda anche la produzione di servizi in campo forestale ed ambientale e che non si limiti ad annoverare tra gli imprenditori agricoli soltanto colui che si dedica alle cure colturali del proprio bosco. ■

La Bassanini/2 e le Comunità Montane

Mariagiulia Giannoni - Piera Tonelli

Le novità introdotte dalla legge 127/1997 sul rapporto di impiego e di lavoro

Le Comunità montane hanno assunto un ruolo molto importante dopo l'entrata in vigore della legge n. 142 del 1990 essendo state loro attribuite nuove ed importanti funzioni non solo programmatiche ma anche di gestione diretta.

Come stabilito dalla legge n. 142 del 1990 e dalle leggi regionali di attuazione della stessa, la Comunità montana è un vero e proprio Ente locale idoneo a svolgere funzioni operative le cui attribuzioni e il cui ordinamento è ben definito.

Il fine a cui tende la Comunità montana è quello della valorizzazione delle zone montane e quindi dell'eliminazione degli squilibri di natura sociale ed economica che caratterizzano queste zone rispetto al territorio nazionale; dell'elevazione sociale e culturale delle popolazioni; nonché dell'esercizio associato delle funzioni comunali.

I Comuni, che fanno parte della Comunità montana sono chiamati a conferire alla stessa l'esercizio di particolari funzioni proprie e la gestione di peculiari servizi. E' questa la linea che ha confermato il legislatore della 142 che riserva alle Comunità montane l'esercizio associato di funzioni e servizi in specifici ed importanti settori quali la raccolta e lo smaltimento di rifiuti solidi urbani, i trasporti locali, le strutture tecnico amministrative di supporto dei Comuni, la realizzazione di opere pubbliche. Il superamento degli ambiti di competenza territoriale di ciascun comune, per la condivisione delle risorse proprie di un'area più vasta, rappresenta l'eliminazione del limite principale dei piccoli Comuni e una soluzione importante ai problemi di efficienza ed economicità dei servizi. È ovvio che per raggiungere e mantenere una gestione efficiente è indispensabile che la Comunità montana sia organizzata sotto il profilo amministrativo e in particolare che sia dotata di un organigramma degli uffici e dei servizi funzionale e razionale, in relazione al numero, alla qualità e alla professionalità del personale addetto.

Con particolare riferimento alla organizzazione degli uffici e dei servizi anche le Comunità Montane sono regolamentate, così come i Comuni e le Provincie, dai principi sanciti dall'art. 51 della legge n. 142/1990, principi che hanno subito rilevanti innovazioni con l'emanazione della legge 15 maggio 1997 n. 127 c. d. Bassanini Bis.

Gli art. 6 e l'art. 17 (commi da 67 a 86) della legge 127, nell'ottica di rendere effettivo il principio di efficienza ed efficacia dell'azione delle Amministrazioni locali, hanno introdotto importanti novità in materia di personale, incidendo in maniera sostanziale su quello che era l'assetto e l'organizzazione del rapporto d'impiego degli Enti locali introdotto dalla legge 8. 6. 1990 n. 142.

Tali novità investono anche le Comunità Montane, ormai riconosciute come veri e propri Enti locali[1], a cui, ai sensi della legge n. 142 del 1990 e delle varie leggi regionali di attuazione della stessa, si applicano, per quanto riguarda l'organizzazione degli uffici e del personale, le norme dettate per i Comuni e per le Province.

Riorganizzazione per la gestione di funzioni delegate

Anzitutto la legge n. 127 per ciò che concerne l'ordinamento degli Uffici e dei servizi, sostituisce il comma 1 dell'art. 51 della legge 142, prevedendo al posto delle specifiche potestà regolamentari previste dall'art. 51 in materia di dotazioni organiche e di organizzazione degli uffici e dei servizi, un unico ordinamento generale degli uffici e dei servizi che dovrebbe ricomprendere tutta la materia precedentemente disciplinata dai vari regolamenti (dotazioni organiche, "modalità di assunzione degli impieghi, requisiti di accesso, mobilità ecc.). Ciò non

[1] Il dibattito circa la natura dell'Ente Comunità Montana, sembra essersi sopito dopo l'introduzione della legge 8. 6. 1990, n. 142, che ha qualificato tali enti come veri e propri "Enti Locali".

significa che gli enti non possano dotarsi di una serie di appositi regolamenti per disciplinare le singole materie, ma la parola ordinamento generale sembra sottendere una direttiva legislativa tesa a sottolineare il carattere di espansività ed onnicomprensività della potestà regolamentare degli Enti in materia.

Compiti dei dirigenti

Il comma due, dell'art. 6, riconferma la netta distinzione tra competenze politiche e competenze gestionali, introdotta già dalla legge n. 142 del 1990 e riaffermata dal decreto legislativo n. 29 del 1993, precisando che agli organi dirigenziali sono attribuiti tutti i compiti di attuazione degli obiettivi e dei programmi definiti dagli organi politici con atti di indirizzo. Inoltre la nuova normativa, modificando l'art. 51 della legge n. 142 del 1990 attribuisce ai dirigenti, esplicitamente, la competenza esclusiva per una serie di atti molto rilevanti quali gli atti di gestione finanziaria, la stipulazione dei contratti, i provvedimenti di autorizzazione, concessione o analoghi il cui rilascio presuppone accertamenti e valutazioni anche di natura discrezionale. Con tale norma che rappresenta una specificazione e messa a punto dei principi già contenuti nell'ordinamento è reso effettivo il principio della separazione tra potere politico e quello gestionale.

I contratti a tempo determinato per la dirigenza

L'art. 6 comma quarto prevede l'introduzione all'art. 51 del comma 5bis, che disciplina in dettaglio la capacità degli enti locali di coprire posti di alto profilo professionale (personale direttivo, dirigenziale e direttivo) con personale assunto con contratto a tempo determinato al di fuori della dotazione organica. Tale possibilità è però da ritenersi attribuita ai soli enti locali che non versino in condizioni di dissesto di deficit strutturale, come si evince dall'ultimo periodo del comma stesso. La nuova normativa distingue due ipotesi in ragione della diversa consistenza organizzativa dell'ente: negli enti in cui è prevista la dirigenza può essere reclutato personale ascritto alla qualifica dirigenziale o personale di alta specializzazione, "al di fuori della dotazione organica", non potendosi però superare il 5% della dotazione organica della dirigenza. Saranno comunque i singoli ordinamenti degli uffici e dei servizi a circoscrivere condizioni e termini perché si possa procedere a tale forma di assunzione. Negli altri enti, perché si possa procedere con l'assunzione a contratto, occorre che all'interno dell'Ente vi sia "assenza di professionalità analoghe".

La scelta del titolare a cui viene affidato a contratto l'incarico dirigenziale deve, in ogni caso, cadere su una persona in possesso di competenza professionale adeguata in relazione agli obbiettivi che gli organi politico - amministrativi si sono dati. Per tali ragioni tale incarico a contratto è revocabile per inosservanza delle direttive e per il mancato raggiungimento degli obbiettivi nonché per responsabilità particolarmente gravi o reiterate.

Il direttore generale: una figura possibile?

Il direttore generale è previsto dal nuovo articolo 51 bis della legge 142 del 1990 così come introdotto dalla legge n. 127. Si tratta di una figura dotata di particolare specializzazione e di spiccate capacità manageriali, che ha il compito di far assumere all'ente locale un volto più efficiente attivo ed efficace. A lui spetta il controllo di gestione e a lui risponderanno tutti i dirigenti dell'ente nell'esercizio delle rispettive funzioni. Esso viene assunto con un contratto di lavoro a tempo determinato e può essere revocato previa semplice delibera per giusta causa. A differenza dell'art. 51 che all'ultimo comma stabiliva una estensione della normativa in esso contenuta alle Comunità montane, l'art. 51 bis non prevede una tale estensione e si limita a ribadire che il Sindaco ed il Presidente della Provincia possono nominare il direttore; il che potrebbe far ritenere che le Comunità montane non possano nominare tale City Manager. Tale interpretazione appare eccessivamente restrittiva e non sorretta da alcuna ratio logico giuridica, visto che l'intero complesso della normativa trova interamente applicazione anche alle Comunità montane.

Una sfida significativa

Tutte le innovazioni e i nuovi strumenti messi a disposizione dalla legislazione in materia di organizzazione del personale risultano importanti soprattutto per la Comunità Montana. Infatti solo dotandosi di un apparato efficiente questo Ente locale sarà in grado di assumere il ruolo attribuitogli dalla legge e di assolvere alle importanti funzioni relative.

Tutto ciò costituisce una significativa sfida per questi Enti che sono chiamati ad rioganizzarsi e a promuovere proprie iniziative al fine di offrire ai Comuni, e soprattutto ai cittadini, un'integrazione dei servizi di area che risulti la più efficiente, economica ed efficace nell'ottica di uno sviluppo economico e culturale delle comunità stanziate nell'ambito montano.

Rafforzamento del governo della montagna nelle riforme istituzionali

Conquistare Rilievo Costituzionale per le Comunità Montane

Enrico Borghi

"E' lunga la strada per Tipperary, per dirla all'inglese. Ma non per questo non va battuta."

Il profondo processo di ristrutturazione e di rinnovamento dell'architettura istituzionale nazionale, avviato dal governo di centro-sinistra nemmeno due anni fa, non poteva lasciare indenne la voce "montagna".

Nel corso degli ultimi mesi abbiamo assistito ad una serie di passaggi decisamente importanti, in qualche misura storici nel quadro dell'evoluzione della politica montana nazionale. E all'orizzonte si scorgono già le avvisaglie per ulteriori novità, che impongono attenzione, elaborazione e impegni.

Credo sia facilmente constatabile, per chi vuole leggere la realtà con criteri oggettivi, che in questa legislatura si sia raggiunto un risultato le cui fondamenta si erano gettate con la legge 97 del 1994: l'effettivo allineamento -su un piano di pari dignità- degli enti di governo e di programmazione delle realtà montane (ossia le Comunità Montane) con gli altri enti locali.

Tracce di lepre (fotografia di Duccio Berzi)



L'attuale Parlamento e l'attuale Governo, infatti, hanno riannodato i fili che si erano spezzati il 27 marzo 1994, dando vita e corpo ad una serie di provvedimenti tangibili, che vanno nel senso di assegnare -per la prima volta- il medesimo grado di importanza a Comuni, Province e Comunità Montane: così, dalle leggi "Bassanini 1 e 2" alla riforma della 142/90 attualmente passata dalla Camera al Senato, dalla nomina di un sottosegretario alle politiche della montagna all'istituzione con la legge "Bersani" del nuovo Istituto nazionale di ricerca scientifica e tecnologica sulla montagna, si è certificata l'assoluta necessità per l'intero Paese di dotarsi di strutture istituzionali in grado di governare la realtà montana in quanto patrimonio nazionale.

Ma sarebbe errato, oltre che presuntuoso, cullarsi sugli allori. Perchè all'orizzonte si scorgono già ulteriori passaggi cruciali e delicati, che se affrontati in modo errato potrebbero compromettere il cammino sin qui percorso.

Mi limito a riassumerne i tre principali.

Il riconoscimento costituzionale per le Comunità Montane

E' un problema fondamentale per completare il riassetto istituzionale dell'ente di governo delle aree montane, che costituisce la premessa essenziale per i successivi due riaggiustamenti in tal senso costituiti dall'elezione diretta dei presidenti e dall'attribuzione del potere impositivo.

Su questo tema, il Ppi si è già espresso favorevolmente con una lettera inviata al Presidente della Commissione bicamerale rimasta sinora senza risposta.

E' auspicabile che in tutte le forze politiche si crei coscienza circa l'importanza di attribuire valenza costituzionale agli enti di governo della montagna. Sarebbe, infatti, la lucida presa di coscienza della necessità che esista sull'intero territorio nazionale un organismo in grado di programmare e gestire le politiche di sviluppo della montagna.

L'attuazione delle leggi delega

L'entrata in vigore delle leggi delega, conseguenti alle scadenze imposte dalla legge 59/97, non deve vedere le Comunità Montane relegate all'angolo.

Si sente già uno sferragliare di carri e un rombare di cannoni, a tale proposito, fra le varie realtà dell'autonomia: il rischio è che, come sempre accade, in caso di eventi bellici chi soccomba sia la parte più debole, e che sull'altare di un ritrovato armistizio fra Comuni e Regioni da un lato e Province dall'altro venga penalizzato l'ente intermedio montano.

E' un rischio da non correre, e che si può evitare se da questo versante potessero arrivare non solo sterili lamentazioni, ma proposte, argomentazioni, idee (supportate da situazioni concrete già sperimentate) che dimostrino come le Comunità montane siano in grado di svolgere un importante funzione nel quadro del trasferimento dei poteri dallo Stato centrale agli enti locali.

La riforma dei fondi strutturali UE

L'elaborazione di "Agenda 2000", il documento con il quale la Commissione Europea sta provvedendo alla riforma dei fondi strutturali, non può non essere segnata in termini propositivi dalla realtà montana.

Se si tiene conto che in queste settimane si stanno scrivendo le linee lungo le quali si articoleranno gli interventi di finanziamento dell'Unione Europea agli enti locali dal 2000 al 2006,si percepisce l'importanza del momento.

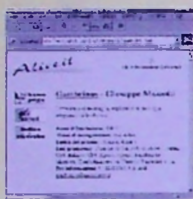
A tale proposito, il Partito Popolare Italiano proporrà quanto prima l'istituzione di un apposito canale di finanziamento per le zone montane all'interno del nuovo "obiettivo 2", che sostituirà gli attuali obiettivi 2 e 5b, con la sottolineatura di una riforma "soft" della politica dei fondi strutturali, per evitare che intere zone montane vengano escluse per criteri imposti dall'alto.

Su questo versante, è bene che si prenda lucidamente coscienza della necessità di concertare i nuovi criteri di parametrazione, sapendo, come ci ha autorevolmente ricordato recentemente il cardinal Martini, che il primato spetta sempre alla politica rispetto all'economia e alle ferree regole di mercato.

E' lunga la strada per Tipperary, per dirla all'inglese. Ma non per questo non va battuta. Soprattutto da parte di chi, come noi, ha il passo allenato per giungere con costanza, pazienza e sacrificio, fino alla vetta.

Giovanna del Gobbo

Oggetti e Saperi



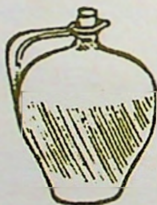
Il sito Internet del **Premio Letterario Gambrinus,** *all'indirizzo http://www.alice.it/publish/awa.pub/gambrinu.htm.*

Se l'utensile non è la tecnica, a maggior ragione si potrebbe affermare che gli oggetti non sono, da soli, cultura: serie di falci, brocche, panieri sembrano poter diventare interessanti se interrogati come testimoni. Testimoni di valori, di tecniche, di saperi.

Dall'11 al 15 Febbraio si è tenuta a Verona la 100° Fieragricola, che anche per quest'anno ospitava Agrimusea, uno spazio espositivo riservato ai musei dell'agricoltura e della civiltà contadina. Tra le iniziative all'interno della manifestazione anche un Convegno sul tema "Musei, agricoltura, trasmissione di saperi". Museo e conoscenza dunque, ma anche trasmissione della conoscenza. Ed è difficile per un museo comunicare il sapere tecnico, ma non solo, che è dietro un manufatto, dietro una tecnica.

Spesso il sapere è assente nei musei etnografici: la spontaneità iniziale delle raccolte e delle esposizioni non





Esempi di artigianato tipico walser e alpino, da "A, Artigianato", aprile-giugno 1995

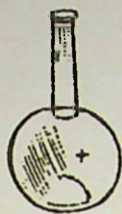


poteva pensare di dare voce ad un sapere incorporato, implicito nello stesso oggetto e nell'operatore. Nella conoscenza o coscienza tecnica tradizionale c'è "mancanza più o meno totale di forme di rappresentazione e di discorso, di formalizzazione verbale o scritta del sapere tecnico implicito in un fare più o meno indicibile o comunque non detto dagli operatori stessi, che alla spiegazione preferiscono l'esecuzione esplicativa"[1]

I musei etnografici, fioriti a partire dagli Anni Settanta, sono sorti in genere come forme di autorappresentazione, una *autoetnorappresentazione*[2] spesso addirittura individuale o di pochi, anche se molti sono stati coloro che hanno donato o comunque contribuito alla raccolta di oggetti e che quindi, più o meno volontariamente e consapevolmente hanno deciso cosa meglio li poteva rappresentare, o cosa a loro avviso era *degno* di rimanere in un museo e comunque di essere preservato ed esposto. Esposizione di oggetti interpretata come già di per sé significativa: *rimando*, segno di chi ha prodotto, utilizzato, vissuto gli oggetti, perché "ogni oggetto ha una sua storia". Il museo quindi come luogo della memoria e la memoria del sapere è oralità: difficile far parlare gli oggetti da soli. E il sapere tecnico dell'artigiano difficilmente riesce a trovare espressione pur permeando di sé tutti gli oggetti: in genere il visitatore apprezza, coglie, intuisce che dietro utensili anche sem-

[1] *Angioni G.*, **Tecnica e sapere tecnico nel lavoro preindustriale,** *in* **La Ricerca Folklorica,** *n.9, 1984, p. 61*

[2] *Marano F.*, **Autoetnografie. Autorappresentazioni della cultura tradizionale ,** *in* **Ossimori,** *n.7, 1995, pp. 24-32: "... autoetnografie ... operazioni documentarie realizzate attraverso mezzi e tecniche di comunicazione di varia natura, ...nelle quali esperienza diretta e comunicazione, quest'ultima spesso intenzionalmente didattica, sono aspetti inscindibili".*



plici si cela un universo simbolico, ma non sempre può conoscerlo.

Si apprezza anche, perché il sapere dell'artigiano, spesso inserito nella tradizione, è diventato oggi un valore aggiunto: la creatività contrapposta alla serialità, l'attenzione per la produzione di oggetti d'uso che consente loro di avere personalità, spessore, valore.

Ma l'artigiano che lavora con le proprie mani non è solo passato e tradizione, è anche presente e futuro, innovazione.

E nell'innovazione entra anche l'uso delle macchine, ma ciò non rende *meno artigianale* l'oggetto: "Più che nel tasso di manualità dell'oggetto, la specificità artigiana va allora ricercata nell'abito di un sapere, forse altrettanto implicito come quello della mano, che miscela identità, conoscenza, gusto, inventiva"[3]

Dall'oggetto del passato, quindi, con la sua funzione di evocazione di radici, alla riscoperta della sua dimensione di produzione, di saperi da scoprire e valorizzare.

Dunque un altro link: dal museo all'artigianato, dall'identità di una cultura testimoniata come apparentemente statica ed ormai trascorsa ad una dimensione dalla valenza prospettica, l'artigianato che "grazie alla sua componente tradizionale dispone infatti di una grande riserva di forme e pratiche da recuperare e risemantizzare"[4].

Museo e artigianato: è quanto propone anche un sito Internet dedicato alla Val d'Ossola, nella cui pagina iniziale si legge "La parte montuosa del comprensorio è dominata dalla figura dei Walser, i cui costumi, leggende e artigianato rivivono nei Musei di Macugnaga... Quando la tradizione diventa artigianato, l'Ossola presenta molteplici filoni: dalla lavorazione della ceramica a quella del legno, del rame, del peltro e del ferro battuto, nonché del tessuto," (http://www.verbania.alpcom.it/verbania/feste.htm).

Ma esiste anche un premio letterario dedicato anche ad opere sull'artigianato di tradizione, il *Premio Letterario Gambrinus - Giuseppe Mazzotti*: per saperne di più c'è un e-mail, **gambrinus@gambrinus.it** ma anche un sito con il bando di concorso completo: per visionarlo basta recarsi all'indirizzo **http://www.alice.it/publish/awa.pub/gambrinu.htm.**

[3] *De Simonis P., Rosati C.*, Con la mano nella mente. *Mestieri per ricordare il domani, Pistoia, Confartigianato, 1997, p. 11*

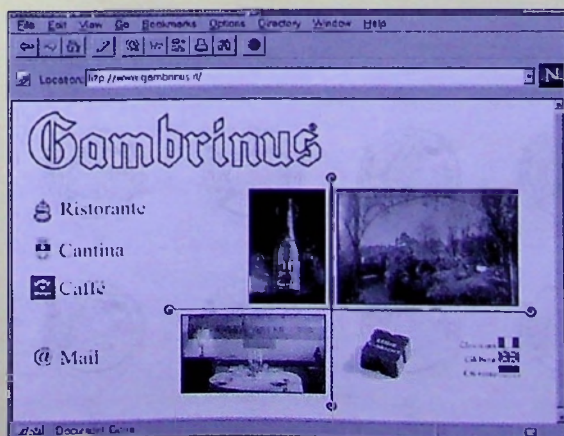
[4] *De Simonis P. Rosati C., op. cit. p.12*





Esempi di artigianto tipico walser e alpino, da "A, Artigianato", aprile-giugno 1995





Il sito Internet Gambrinus, *all'indirizzo http://www.gambrinus.it*



Fosco Ferri

La Montagna World Wide Web

Lo sviluppo delle tecnologie applicate al campo delle comunicazioni ha innescato in anni recenti un processo di diffusione invasiva che ad oggi interessa tutto il pianeta ed Internet, la "rete delle reti" a disposizione di chiunque utilizzi un Personal Computer, ne è certo l'esempio più illuminante. Con il crescere delle energie umane coinvolte, o meglio in funzione di questa crescita, si sono moltiplicate anche le ipotesi proposte per delineare i tratti, tanto "somatici" che "caratteriali", dell'identità di questo nuovo soggetto tecnologico multimediale. E se la paternità americana e le sue prime utilizzazioni in ambito militare non sono in dubbio, i caratteri del suo sviluppo in prospettiva sono più complessi da immaginare. E' proprio in questa rideterminazione prospettica che la componente della creatività di matrice europea può svolgere il suo ruolo più fattivamente determinante. A questo proposito è notevole rilevare la presa di posizione risoluta di Federico Faggin, inventore del microprocessore, per il quale: "se gli americani sono i fornitori della tecnologia, noi europei abbiamo il compito di sfoderare le nostre capacità creative, il nostro senso storico e la fantasia per dare una risposta applicativa alle tecnologie emergenti".

La Multimedialità, dunque, è il campo principe per la sperimentazione rapida di modalità creative, la cui pratica applicazione permette di individuare una rotta sicura fra gli scogli del quotidiano navigare, ma lascia anche apprezzare, in una prospettiva più ampia, la filigrana di significati umani più profondi. Questo percorso di indagine bifocale risulta particolarmente fecondo se ce ne serviamo in via esemplificativa per scandagliare il fondo del rapporto Multimedialità/Stato, da un lato, e Multimedialità/ impresa, dall'altro.



Nel primo caso la prospettiva immediata mette in luce i vantaggi certi nel superare gli ostacoli burocratici in merito ad orari e distanze e, quindi, più in generale, permette ai cittadini di avvicinarsi alla Pubblica Amministrazione. D'altro canto l'analisi degli apporti multimediali alle strutture statali apre un quadro di problematiche umane per così dire "a distanza", di valore non trascurabile.

Prima fra tutte l'evolversi di un concetto inedito nel mondo dei "media" di orizzontalizzazione tra informazione, formazione dell'opinione e successiva decisione e quindi comportamento politico. L'impiego creativo intelligente e consapevole della rete può, infatti, molto probabilmente stimolare lo sviluppo di nuovi meccanismi democratici.

Ma anche la diffusione di conoscenze ed esperienze, e quelle della montagna in primo luogo, altrimenti difficilmente raggiungibili; e tutto ciò anche per costituire la base di un rinnovato sistema educativo, alimentato dalla linfa di questa nuova disponibilità di Conoscenza. Un sistema che abbatta decisamente la "quarta



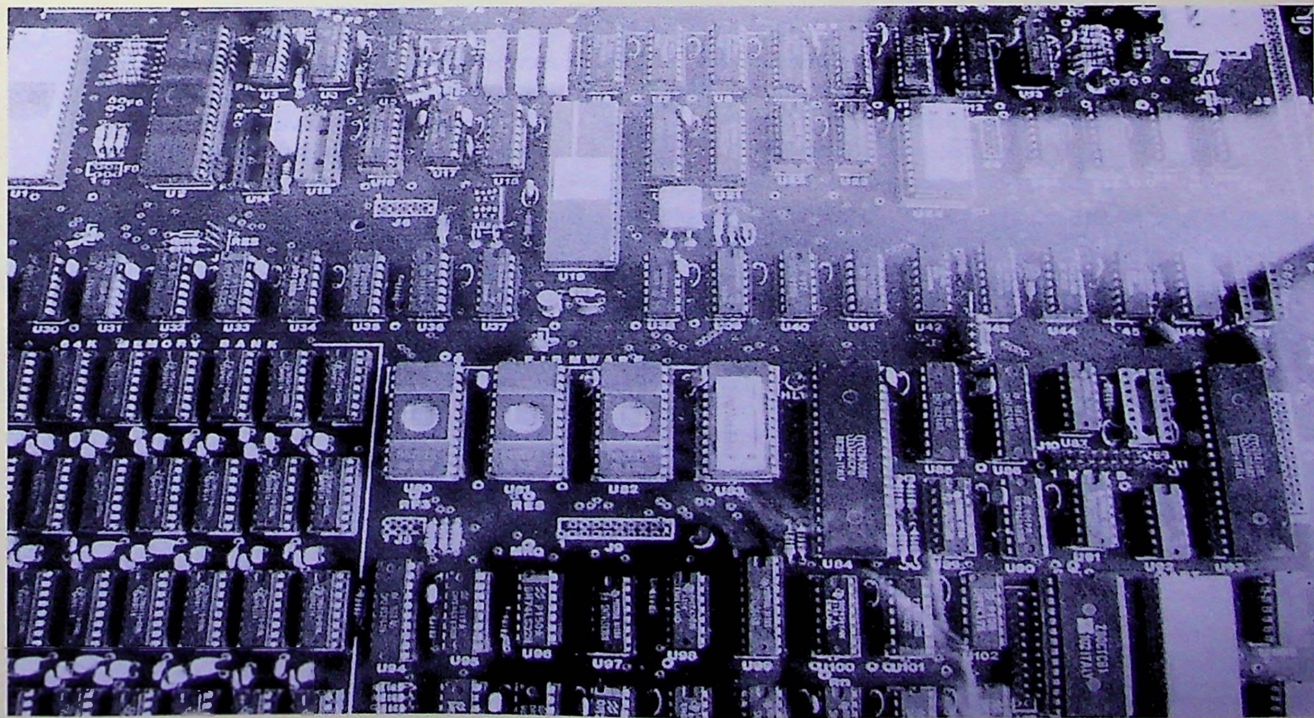
parete" alzata dalle tradizionali vie di trasmissione della cultura ed impari dalla lezione interattiva del mondo multimediale a sperimentare nuove strade.

L'impatto delle tecnologie della comunicazione con la società e con l'impresa oltre al risultato immediato di agevolare i normali rapporti con i clienti e con gli altri partner e di produrre nuove professioni, potrà consentire addirittura rinnovate architetture nell'organizzazione del lavoro. Sono degne di riflessione attenta le esperienze di lavoro a distanza (telelavoro) dove l'impiego delle tecnologie telematiche può permettere di lavorare in un luogo diverso da quello tradizionale, scelto soggettivamente. Si spostano i bit e non le persone. Certo è auspicabile la messa a punto di un sistema di regole ma è un'applicazione di indubbio fascino che, su larga scala potrebbe dar luogo a positive implicazioni sulla mobilità, il pendolarismo e dunque sull'ambiente e la qualità della vita.

A questo proposito interessante è il progetto localizzato in Liguria che vede il recupero di un borgo antico abbandonato sin dal dopoguerra attraverso la costruzione di un vero e proprio borgo telematico destinato a nuovi borghigiani (architetti, giornalisti, artisti e professionisti in genere) che della telematica si servono per la propria attività e con questa conciliano la vita in montagna. Certo questo esperimento potrebbe essere esportato e ampliato verso un progetto generale di recupero del patrimonio abitativo della montagna.

L'impegno, quindi, è che non si deve e non si può perdere questa opportunità nel governare la montagna. Partiamo senza indugi, non occorre sperimentare, non sono necessari progetti pilota: si può passare subito alla fase esecutiva del progetto. L'infrastruttura tecnologica è a nostra disposizione e non c'è niente che la faccia somigliare ad una "variante di valico", ad una rete ferroviaria ad alta velocità o a qualsiasi altra opera faraonica. Mettiamo i piedi ai nodi della Rete. Io sono fiducioso nel fatto che il processo si autoalimenti diffondendosi come una sorta di infezione benefica: la tecnologia non si ferma e Internet è un pozzo senza fine di informazione e certamente di formazione e crescita democratica del cittadino.

Una fotografia di Carlo Gianni tratta dal volume Con la Mano nella Mente - Mestieri per ricordare il domani *di Claudio Rosati e Paolo De Simonis*



Duccio Berzi

Conoscere e Proteggere la Biodiversità Montana

Contrariamente all'adagio "moglie e buoi dei paesi tuoi", l'esportazione di razze locali d'animali domestici è diventata un fenomeno diffuso e affermato. Così, dopo lo stupore per la Chianina, sbarcata negli Stati Uniti ed in Australia, assistiamo increduli all'esportazione di razze bovine una volta comuni nelle nostre montagne, come la Romagnola, la Marchigiana e la Piemontese, mentre c'è chi ipotizza l'utilizzo di un'antica razza bovina originaria delle campagne di Pisa (il cosiddetto "Mucco pisano") in Messico, per garantirgli la sopravvivenza genetica.



Sebbene non esista una piena concordanza nel mondo scientifico sulla definizione del termine "biodiversità", nell'accezione più in uso, il termine è legato al grado di complessità ambientale, inteso come diversità genetica all'interno di una specie, alla diversità totale di specie nell'ambiente e al grado di eterogeneità dell'ambiente stesso. Tale termine è generalmente associato ad ecosistemi naturali vergini o ad ambienti scarsamente perturbati, ma la biodiversità è in realtà una caratteristica di tutti gli ambienti in cui la "specializzazione", cioè la capacità di adattarsi a situazioni estreme, è resa, per motivi naturali od antropici, indispensabile, quindi riferibile anche agli ambienti antropizzati.



Riferendosi agli ambienti naturali, la biodiversità, misurabile con alcuni indici specifici, tende ad aumentare passando dalle latitudini più settentrionali a quelle più meridionali, toccando i valori maggiori nell'interfaccia di ecosistemi diversi confinanti.



Così, se in Europa l'Italia rappresenta il paese con il più alto grado di biodiversità, all'interno del nostro paese sono proprio le zone montane al confine tra l'area mediterranea e quella centroeuropea, come le Alpi marittime, le Alpi Apuane e l'Appennino tosco-emiliano, ad interessare maggiormente gli ecologi, per l'abbondanza di endemismi e la presenza contemporanea di specie appartenenti agli ecosistemi confinanti.



Contrariamente a quanto ipotizzabile, la presenza in questi ambienti dell'uomo, della civiltà rurale e delle infrastrutture legate alle attività tradizionali, hanno portato alla creazione in tali ambienti, nei secoli passati, di "agro-ecosistemi", caratterizzati da un'elevata frammentazione ambientale, da ampie zone di contatto tra ambiente naturale ed ambiente antropico, da abbondanza di nicchie trofiche e quindi da un alto grado di biodiversità ambientale.



Per questi ambienti, per lo più montani, l'abbandono da parte dell'uomo ha rappresentato un impoverimento dal punto di vista della biodiversità, per l'omogeneizzazione generalizzata dovuta alla riconquista del bosco sui coltivi e per la perdita di tutte quelle infrastrutture rurali come i muretti a secco, i filari, le siepi, le opere di regimazione del deflusso, che costituiscono importanti microambienti per la fauna selvatica.



Così, parallelamente alla ricomparsa di molte specie selvatiche prima non presenti o meno abbondanti, tipiche degli ambienti forestali, come il lupo, molti rapaci e gli ungulati selvatici, assistiamo alla perdita di tutte quelle specie selvatiche minori, legate a questi "agro-ecosistemi", come la Starna, l'Averla cenerina, l'Ortolano, lo Zigolo giallo, la Pernice, una volta frequenti ed abbondanti in tali ambienti, ora sull'orlo dell'estinzione.



L'Unione Europea, nell'ottica di salvaguardare il patrimonio genetico animale e vegetale, ha emanato alcune direttive e regolamenti proprio con la finalità di individuare e proteggere sia gli ambienti naturali, sia questi ambienti naturali antropizzati.



In particolare per quanto riguarda gli ambienti naturali l'Unione Europea, con la Convenzione di Berna, la Convenzione di Ramsar, e con la politica delle nuove aree protette (Direttiva 43/92 "*Habitat*") rappresentate da *habitat* naturali di particolare interesse comunitario, si è impegnata attivamente a definire e proteggere la biodiversità negli ambienti naturali.

Inoltre per quanto riguarda i "frutti" del lavoro contadino, sono stati emanati alcuni regolamenti volti ad individuare e conservare sia i *cultivar* vegetali una volta comuni, ora soppiantati da selezioni più produttive, sia quelle razze domestiche particolari, frutto di selezioni antichissime, come il Miccio amiatino, il Mucco pisano, la Garfagnina o la Cinta senese.

Ma se da un lato la protezione degli ambienti naturali, come i Parchi Nazionali, risponde alla domanda crescente di natura "incontaminata" da parte principalmente delle popolazioni delle città, la salvaguardia dei *cultivar* e delle razze domestiche rappresenta economicamente un investimento, sia per la creazione di nuove selezioni con particolare resistenza ai patogeni, sia per l'uso che queste selezioni possono avere in ambienti particolari, come per il caso citato del "Mucco pisano".

Proteggere gli ambienti naturali da una parte ed i frutti della vita delle genti di montagna dall'altra, è determinante, ma finché la politica comunitaria e nazionale non favoriranno concretamente anche la vita, l'economia e la cultura delle popolazioni che ancora vivono in montagna e della montagna, una grossa fetta del nostro patrimonio culturale e biologico sarà ancora in pericolo.

Umberto Bagnaresi

Selvicoltura e Ambiente

Le risoluzioni di Rio de Janeiro, di Helsinki, i recenti accordi di Kyoto hanno evidenziato l'essenziale ruolo a livello mondiale del bosco come equilibratore del clima e, in generale, come garante della qualità dell'ambiente. Per quanto riguarda il nostro Paese ed in particolare il territorio montano, sono note le preziose funzioni di protezione dei nostri boschi, il loro contributo al paesaggio, il loro apporto diretto ed indiretto sull'economia locale. Le elevate caratteristiche di naturalità, i modesti costi di gestione, ne fanno uno strumento prezioso per la valorizzazione delle aree marginali collinari e montane. Sono tutte cose ormai note. Meno noto è il concetto che queste funzioni possono esplicarsi nel migliore dei modi quando il bosco si trova in condizioni di vegetazione ottimali ed è usato secondo determinati criteri, volti a raggiungere e conservare efficienti e duraturi equilibri tra potenzialità naturali ed esigenze dell'uomo.







Il buon uso dei boschi dipende comunque sostanzialmente dai proprietari, pubblici e privati. Mentre gli enti pubblici trovano nelle estraneità dei boschi una piena corrispondenza con i loro fini istituzionali, tra i proprietari privati prevale spesso l'interesse economico e, quando questo non sussiste, si manifestano disinteresse ed abbandono. Il disinteresse è quasi sempre determinato dalla crisi dell'azienda agro-silvo-pastorale tradizionale, dalle difficoltà di meccanizzazione delle operazioni colturali e delle utilizzazioni, dalla polverizzazione della proprietà, dal modesto valore degli assortimenti legnosi prodotti, dalla mancanza di un mercato del legno, ed altro ancora.

Dobbiamo precisare che l'abbandono di un bosco esistente non minaccia di per sè la sua presenza nel territorio: a questo riguardo sono certamente più pericolosi i tagli intensi e frequenti od altri usi impropri. Preoccupa, invece, la scarsa tutela del bosco e l'assenza di iniziative volte a valorizzarne appieno le sue molteplici funzioni, siano queste di interesse generale che particolare.

Evidentemente, lo Stato può incentivare ed assistere i proprietari nell'azione di miglioramento e valorizzazione, ma non può sostituirsi ad essi. D'altra parte la valorizzazione di molti boschi privati esige un'opera di miglioramento tecnicamente delicata i cui risultati economici possono realizzarsi solo dopo lungo tempo. Ed in tempi lunghi è difficile fare previsioni economiche certe. Se si tratta di operare con proprietà private di modesta dimensione, una concreta e moderna valorizzazione dei boschi esige certamente un'azione preliminare per coordinare le opere di miglioramento su più ampie estensioni e quindi su più proprietà. Ma non si possono

proporre soluzioni valide e generalizzabili ad ogni ambiente naturale e ad ogni realtà economica e sociale. Ogni area montana, ogni azienda o proprietà hanno diverse caratteristiche e presentano diverse opportunità di valorizzazione. Se i fattori naturali sono una importante guida per i miglioramenti selvicolturali, si deve anche tener anche conto delle reali capacità del proprietario e del conduttore, al fine di non attuare modelli colturali insostenibili nel tempo.

Comunque, se vi è un ampio spazio per convenienti azioni di miglioramento, vi sono anche numerose situazioni di degrado e di irrimediabile marginalità in cui si trovano molti nostri boschi. Per questi ultimi può essere solo auspicabile un lungo periodo di riposo atto a ricostituire un minimo di funzionalità ecologica.

Salvo per questi casi estremi e per le aree che per diversi motivi sono incluse in riserve naturali, per la maggioranza dei boschi sarebbe opportuno puntare su nuovi modelli colturali più vicini ad equilibri naturali, per assicurane una loro migliore resistenza alle avversità, per ridurre i costi colturali, per ottenere la rinnovazione naturale, per aumentare la loro multifunzionalità ed il valore dei prodotti, e - in alcune zone turistiche - per migliorarne l'attrattiva. Spesso si tratta di elevare gradualmente la biomassa unitaria, diversificandone ed equilibrando la composizione e la struttura, favorendo, nel caso di boschi idonei alla produzione, le piante migliori e, nei boschi di interesse turistico, ricreativo, naturalistico, le componenti del bosco che ne esaltano queste loro caratteristiche e funzioni. Si tratta di applicare tecniche selvicolturali appropriate, a volte di poco costo, ma che richiedono l'opera di un tecnico forestale esperto, idoneo a riconoscere le diverse opportunità naturali o le varie necessità colturali che ogni





bosco presenta anche su piccole superfici. Tale tipo di selvicoltura, condotta quasi metro per metro, corrisponde pienamente alle attuali tendenze della selvicoltura europea, sempre più attenta ai principi dell'ecologia.

Ma come si collocano i boschi cedui -ancora così diffusi nelle nostre montagne- in questo quadro di direttive generali? La risposta non è facile e merita una specifica trattazione. Certo è che questo tipo di bosco, pur trovando ancora in molte zone una sua validità economica, non soddisfa le altre funzioni ambientali richieste oggi dal bosco.

Ma di ciò tratteremo in un prossimo articolo.



Giuliano Rodolfi

Il Suolo, Questo Sconosciuto

Non passa anno o, meglio, autunno, senza che da qualche parte in Italia si verifichino alluvioni, frane, erosioni più o meno catastrofiche.

I cosiddetti *mass media* non perdono l'occasione per lamentare, sempre a fenomeno avvenuto, la mancanza di un'adeguata pianificazione dell'uso del territorio; i cronisti più illuminati arrivano anche a parlare, sia pure genericamente, della necessità di una capillare difesa del suolo, senza definirne l'oggetto.

E' su questo corpo naturale, il **suolo**, che voglio oggi attirare l'attenzione di chi si trova a leggermi.Nel linguaggio corrente si fa spesso confusione fra termini diversi, usati talora come sinonimi. Il sinonimo di "suolo" più comunemente usato è "terreno", spesso arricchito da aggettivi ("terreno agrario", "terreno vegetale"). In riferimento alla sua componente organica si legge frequentemente "humus", adoperato soprattutto nella descrizione di prospezioni per differenziare uno strato superficiale più o meno spesso ed alterato, da uno sottostante con caratteristiche differenti.

Il termine "suolo" viene usato piuttosto in locuzioni particolari (esempio: "il suolo patrio") o a proposito della superficie che esso occupa ("suolo pubblico", "legge sui suoli").

Neppure la recente legge sulla difesa del suolo è riuscita a fornirne una definizione scientificamente accettabile.



Nella sua accezione più efficace e sintetica, il suolo è considerato *"un corpo naturale contenente materia vivente che sostiene o è capace di sostenere un consorzio vegetale"*. E' su questo corpo naturale che l'uomo svolge le sue attività: vi coltiva piante per il proprio sostentamento, lo copre con insediamenti urbani ed industriali, lo elimina del tutto per raggiungere sottostanti giacimenti di materiali utili.

Nei Paesi industrializzati la perdita di suolo è progressiva e marcia di pari passo con l'ampliamento delle città, dei piccoli centri e delle relative infrastrutture, che sfruttano solitamente le aree pianeggianti di fondovalle, cioè quelle a più elevata potenzialità agricola. Se si eccettuano le pianure più vaste, ove rimangono ancora spazi disponibili, l'agricoltura si è trovata progressivamente confinata nella fascia collinare o, addirittura, in quella montana, in un ambiente dove le limitazioni dovute alla dinamica dei versanti e dei corsi d'acqua cominciano ad esercitare un ruolo negativo sulla produttività dei suoli.

Si impongono allora criteri di pianificazione del territorio ancor più attenti e strettamente finalizzati ad una esatta valutazione delle attitudini produttive di tali suoli, nonché dei processi naturali che ne limitano lo sfruttamento ottimale. La base di partenza non può che

essere una presa di conoscenza di entrambi questi aspetti, in quanto l'attitudine produttiva di un suolo, come di ogni altra risorsa naturale, risulta condizionata sia da fattori ad essa intrinseci, sia da fattori dipendenti dalla dinamica dell'ambiente nella quale la risorsa si trova inserita.

L'approccio al problema non deve quindi limitarsi alla analisi della risorsa, ma estendersi a tutte le componenti dell'ambiente circostante che ne hanno determinato la genesi e ne controllano l'evoluzione.

Molto spesso, però, per particolari necessità di mercato o sociali, si è costretti a forzare la naturale attitudine dei suoli, imponendo loro degli sforzi produttivi che inducono ulteriori fattori di rischio o amplificano quelli già esistenti; si tratta allora di stabilire una soglia, oltre la quale il rapporto fra produttività della risorsa e costo per contenere i rischi che tendono a vanificarla non risulta più accettabile, per le profonde trasformazioni, talora irreversibili, che possono essere indotte nell'ambiente.

Per il fatto stesso di essere capace di produrre biomassa, il suolo deve essere considerato una delle fondamentali risorse naturali; pertanto, ogni limitazione al suo sviluppo che lo interessi direttamente o che coinvolga una qualunque delle componenti ambientali che ne regolano l'evoluzione, si risolve in una diminuzione di produttività (degradazione) che deve essere attentamente considerata. Se poi si riflette sul fatto che la formazione del suolo procede molto lentamente, una volta cessati gli effetti delle limitazioni il recupero della sua produttività può richiedere tempi molto lunghi o investimenti tali da non rendere economico il ritorno alla situazione originaria. In questo caso la perdita è da considerarsi irreversibile.



Complesso del "Sasso Simone e Simoncello", comunità montana del Montefeltro, fotografie di Michele Alberto Sereni

un racconto di Fiorenza Giovannini

La Terrorista

1960: è autunno.

Ha appena compiuto 10 anni essendo nata nel settembre 1950, quando entra nel collegio delle suore del Buon Pastore. La finestra dello studio della superiora dà sulla strada principale e rimanda i rumori dei passanti come fossero già echi di un altro universo.

Dentro sente la forza degli inizi: quel leggero affannarsi dell'emozione, il corpo in discesa come lungo i viottoli del suo Appennino con il vecchio che si sedimenta per fare posto al nuovo e con la paura di non riuscire a sopportarne la compressione.

La superiora è una donna che sa di polvere, non ha sottigliezze lungo il corpo e neppure dentro ciò che dice. Per fortuna le finestre del collegio sono grandi ed ampie ed anche se poste in alto in maniera da rendere quasi impossibile lo sporgersi, permettono all'interno di non subire la lontananza dai ritmi della realtà. Comprende l'artificio delle distanze, per la prima volta sperimenta la frattura fra gli spazi chiusi e quelli aperti: non è così nella sua cascina di montagna dove la porta separa più il tempo del giorno da quello della notte che il dentro dal fuori. Percepisce l'allungarsi di quello che non potrà mai essere.

Nella casa dei genitori, in campagna, fin da bambina ha goduto l'esclusività dei paesaggi. Pensava: così come lo vedo io quel monte, la cima delle case coloniche che lo tagliano fino a divenirne un pittoresco cappello, le pieghe dell'orizzonte declinate sulla strada che giace sotto il formicolio dei ciottoli e qualunque altro elemento (le file dei pioppi inseguite dai sentieri verso i castagneti, i fili elettrici pieni di rondini come le righe di un pentagramma) mi appartengono proprio per la loro irripetibile prospettiva. Qualunque altra posizione non aveva che deboli assomiglianze, scevra dai timbri emozionali suscitati dalla topografia del suo scenario. Anche in collegio si è trovata un'angolazione appannaggio della finestra della sua camera con una visitazione intima nella quale consuma le più occasionali trasgressioni. Qualche sigaretta fumata a luce spenta da sembrare una lucciola rimasta prigioniera dei vetri, rituali masturbazioni recitate ad occhi chiusi, il pianto che incorniciato dal vano occupa tutta la solitudine della stanza e poi gli incontri fugaci, sfuggiti al controllo delle suore, con alcune amicizie cresciute fino a non entrare più nel quadro della finestra.

Perlustra vari stati d'animo senza trovare quello più adeguato a penetrare nel convento, eppure già vi s'immagina, perché, questo lo ha imparato dai suoi genitori contadini ed onesti cittadini che rispettano la vita, la realtà occupa sempre nel nostro animo il posto che le compete.

1970: è primavera.

Non ha ancora compiuto vent'anni essendo nata in settembre.

Il principio le dà la suggestione dello sconosciuto: lo spalancarsi del futuro con la sua cortina di ignoto. Non sa ancora che oggi lo daterà come inizio della sua attività di terrorista e che questo accadrà ricordando la larga finestra della sala al primo piano di una villetta alla periferia della città.

La finestra è divisa in otto vetri e partecipando alla riunione, via via che il gruppo crea le argomentazioni, in ognuno vi parcheggia le sue velleità. A sinistra, dove la luce si approfitta con maggior perizia della fragilità del vetro le cose che vuole costruire (giustizia, uguaglianza, solidarietà, collaborazione), a destra quelle che desidera combattere (ingiustizia, diseguaglianza, egoismo e subordinazione). Le rimangono altre speranze da sistemare, ma quelle alloggiate sono già sufficienti. L'architettura della finestra le pare una

delle tabelle dove il professore di statistica sistema, all'università le variabili della media. Da piccola, quando ogni sera il babbo le faceva recitare le preghiere, sempre con lo stesso ordine, posizionava ognuna di esse lungo la strada che portava al fiume: era un modo per andarci due volte al giorno. Il "Pater Noster" davanti all'orto del nonno, l' "Ave Maria" lungo il sentiero che attraversa i campi coltivati a grano...

Questa economia, la promiscua confusione tra spazi interni ed aree esterne, patrimonio e negazione di chi è cresciuto con la montagna, le piace ancora, come una specie di magia capace di farle rimanere ogni cosa accanto.

E' un incontro propiziatorio, osserva i suoi compagni con precisione, ne avverte tutto il repertorio di fondamentalismi e ritualità. Corre anche un impercettibile sensazione di errore, la stessa che lei sente quando guarda la grande finestra o, all'università, durante l'esercitazione inizia ad intersecare le variabili statistiche. I torti però non legano il tempo se l'esistenza vuole partecipare alla grande festa dell'umanità.

1980: è sempre primavera quando entra nel carcere.

Siccome non ha ancora trent'anni viene affidata al secondo braccio: fra cinque mesi passerà in quello di fronte, appena a settembre li compirà.

Mentre attraversa il lungo corridoio per giungere alla cella sente il dolore che si adegua ai fatti. Non trova neppure una finestra nel lungo tunnel, ma la paura, per fortuna tace. Vorrebbe avere l'espressione di un signore che giorni fa osservato nella metropolitana guardare fuori dal finestrino, lungo il buio che accompagna i sotterranei e le carrozze. Lo sguardo pareva catturato da un misterioso paesaggio come se il treno corresse in superficie, tra il movimento degli alberi e l'inerzia delle montagne.

Da pochi istanti il tempo si è ammalato, sa che quando si provano sentimenti sbrigativi e si vede la realtà piatta e prosciugata si rischia di morire. E' lì, senza una finestra perché ha creduto nella vita? O perché l'ha sfidata? Perché tutti avessero il loro pezzo di storia, per non incontrare più nessuno ad occhi bassi? Forse non si può piegare il silenzio? O forse le urla sono le meno adatte?

Per la prima volta immagina in quanti altri posti del mondo avrebbe potuto fermarsi, adesso che la finestra è un muro e con le pupille ne raschia l'intonaco, le pietre, perché l'orizzonte possa regalarle qualche immagine capace di aiutarla a tenere in piedi il suo paese interiore. Appena uscita, tra otto anni, si sceglierà un angolo di cielo e da ogni finestra lo coltiverà come un orto, un castagneto, un campo di fieno.

Oggi: ha 75 anni.

Entrando per la prima volta nella stanza dell'ospizio dove la sua vita ha fatto tappa cerca attraverso gli occhiali la finestra.

Va bene: è nella giusta posizione, di legno laccato di bianco, con due ariose tendine che paiono veli di pelle.

E' molto stanca per il viaggio che già qualifica come un congedo da quello che è stato.

Sta pensando che le si è bloccato il pensiero, pensa come ha pensato altre volte nelle situazioni di cerniera, ma oggi le sembra che penserà così per sempre.

E' tutta dentro una valigia marrone, di pelle buona. che cosa le è stato rubato? Che cosa ha perso di tanto che le sembrava di possedere?

Le appare sua nonna, sorride, pensando di essere più vecchia di lei: le raccontava spesso di avere ricevuto una vita già usata. Forse erano stati i vestiti di sua sorella maggiore, un marito di seconda mano, vedovo, ed anche una figlia adottiva. Fuma e si toglie il cappotto appoggiandolo sul letto.

Per lunghi anni in carcere ha preferito rimanere orfana di qualsiasi appendice, ma ora sente già di essersi propagata nella stanza, di appartenere ai mobili, al lavandino, alla scrivania.

Il paesaggio invernale è come fotografato da una nevicata che i forellini bianchi delle tende ricamano lungo i vetri leggermente appannati. E' solo l'effetto dei suoi occhi ormai deboli. Fuori è sereno e comincia a far buio.

Finalmente può dedicarsi al suo orto. Ma ci sono giorni in cui il cielo non è attraversato dalle montagne.

Franco Utili

In Montagna, Sopra e Sotto

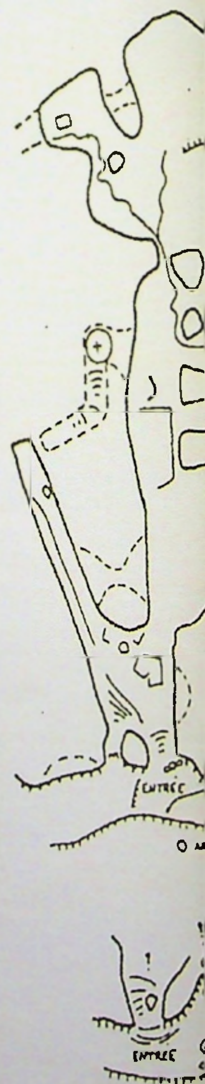


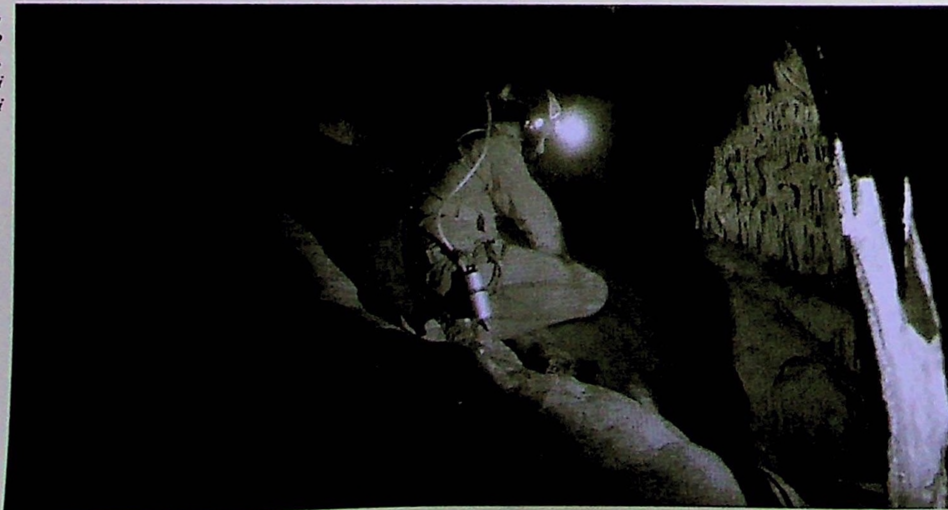
La Buca delle Fate a Stazzema: Sezione

Una figura originale di volontario, legata in maniera molto forte alla montagna è quella dello speleologo, che esplora e studia le grotte naturali sotto il loro aspetto geologico, fisico, biologico, paleontologico.

Gli speleologi si aggregano in "Gruppi" (circa 400 distribuiti su tutto il territorio nazionale) e questi devono essere considerati alla stregua delle altre associazioni di volontariato pur dovendoli collocare a metà tra un ruolo culturale e sportivo. La componente sportiva è sicuramente sempre presente, in quanto lo speleologo per poter percorrere le grotte deve avere un minimo di preparazione atletica: deve saper camminare agevolmente su percorsi che non sono quasi mai piani e scendere e risalire pozzi che richiedono l'uso di attrezzature particolari, come le corde; deve affrontare meandri, strettoie, fiumi sotterranei con tecniche particolari che si apprendono solo nell'ambiente grotta e con conoscenze specifiche.

I Gruppi Grotte svolgono l'attività più propriamente sociale presso le loro sedi, che sono centri di aggregazione e di scambio di esperienze. Una delle loro caratteristiche è rappresentata dai molteplici interessi delle persone che li frequentano per cui non viene praticata solamente la speleologia ma anche altre attività all'aria aperta come escursionismo, canoa, parapendio, sci. Come centri di aggregazione rivestono un importante ruolo sociale, offrendo possibilità ed accessi altrimenti difficili da raggiungere. L'attività più propriamente speleologica spazia dalla ricerca alla localizzazione delle grotte, al rilievo, alla fotografia, alla ricerca biospeleologica, speleoterapica, idrologica, geologica. In questo ambito la ricerca idrogeologica assume una valenza particolarmente importante in quanto indicatrice di eventuale inquinamento ambientale. Poiché le grotte si formano principalmente in zone "carsiche", emerge immediato l'interesse per la salvaguardia di queste aree, nelle quali vengono drenate le acque che alimentano molti nostri acquedotti: gli speleologi italiani hanno effettuato molti studi di idrologia carsica, talvolta in collaborazione con le Facoltà di scienze della terra delle Università.





La Tana che Urla, Fornovelasco (Vergemoli), foto di Franco Utili

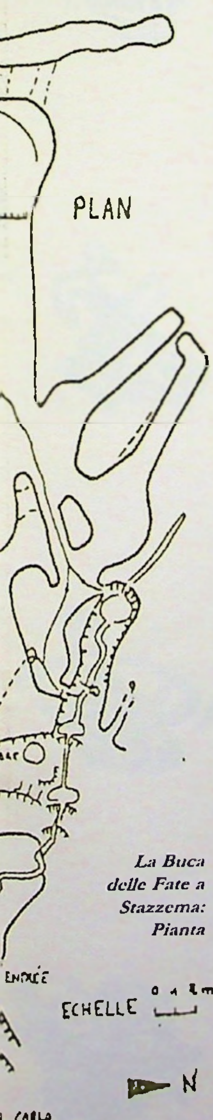


Antro del Corchia, Meandro del Kmer. Foto archivio M. Frati



La ricerca delle grotte permette agli speleologi di venire in contatto capillare con tanta parte del territorio, in prevalenza montano, e quindi di prendere coscienza anche delle tante violenze e dei tanti abusi che vi si compiono e che vengono segnalati regolarmente agli Enti Locali interessati e alle rispettive Regioni. In particolare in Toscana (in realtà l'interesse per l'argomento va ben oltre i confini regionali), si stanno confrontando da anni con le difficoltà legate all'istituzione del Parco delle Apuane, dove sono attive le cave del marmo. L'Antro del Corchia, una delle grotte più famose d'Italia ,è stato intercettato e tagliato dalle cave; sono stati scaricati rifiuti nelle sue gallerie (teniamo conto degli equilibri biologici delicatissimi degli ambienti ipogei) e finalmente i cavatori ne hanno chiusi gli accessi! Gli speleologi , in particolare quelli toscani, tramite la Federazione Speleologica regionale e la Società Speleologica Italiana, hanno denunciato questi abusi alla Magistratura ,che ha obbligato i cavatori alla riapertura degli accessi. Meno bene è andata la battaglia per la riperimetrazione del Parco delle Alpi Apuane, che si è risolta con l'esclusione delle cave dal territorio del parco , accettata dagli stessi rappresentanti dei Verdi in Consiglio regionale. Gli speleologi continuano a credere che nel Parco non ci debba esser posto per le cave e che il lavoro perduto in quel settore può essere facilmente reintegrato con l'attività del Parco stesso.

Purtroppo ancora una volta lo scontro avviene con potenti interessi economici, miopi all'inverosimile nel non capire l'importanza della salvaguardia di un ambiente prezioso ed unico come quello delle Alpi Apuane: gli Enti Locali interessati e la Regione secondo noi non hanno portato avanti una politica illuminata. La riconversione della maggior parte delle cave, unita a scelte di promozione turistica, assente in Apuane anche per la presenza di troppi "campanili", potrebbe sviluppare un'economia ricchissima, data la bellezza e l'unicità dei luoghi.



La Buca delle Fate a Stazzema: Pianta

Poiché lo speleologo deve affrontare ambienti e situazioni spesso difficili (si pensi a tutta la fase della prima esplorazione di nuovi ambienti ipogei) uno degli aspetti fondamentali della sua attività è l'organizzazione del soccorso. Ormai il Soccorso speleologico fa parte del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico del Club Alpino Italiano ed è capillarmente diffuso su tutto il territorio nazionale, ma fino al 1966 ognuno si aiutava come poteva. In quell'anno, promosso dal Gruppo Speleologico C.A.I. UGET di Torino, con la presenza dei maggiori Gruppi Grotte italiani, fondammo l'attuale Soccorso Speleologico: scarsi o nulli i mezzi, molta la volontà che nasceva dalla consapevolezza che nessuno, se non uno speleologo, avrebbe potuto aiutare un altro speleologo in difficoltà. Negli anni il Soccorso è cresciuto, ha ottenuto riconoscimenti e, anche grazie alle nuove attrezzature messe a disposizione dalla tecnologia più avanzata, ha raggiunto dei livelli che possiamo considerare professionali. Di pari passo è stata messa in atto una formazione che sottolinea sempre più l'importanza della prevenzione: in ogni corso di speleologia devono essere tenute lezioni di prevenzione e soccorso.

Le competenze del Soccorso Speleologico non si limitano al solo ambiente delle grotte: lo speleologo infatti, abituato a muoversi in un ambiente difficile e disagevole, è preparato ad intervenire in tutte le situazioni, come alluvioni o terremoti, in cui c'è necessità di preparazione specifica. Erano in molti dopo l'alluvione in Versilia, a Stazzema, Pruno, Fornovalasco, Cardoso che affrontavano situazioni estremamente difficili. Il numero piuttosto esiguo dei membri del Soccorso ha fatto nascere un animato dibattito interno: si devono affrontare situazioni di soccorso solo nelle grotte o si deve far fronte anche ad altre necessità sociali? Al momento attuale, nell'impossibilità di seguire una linea comune, sono i singoli a decidere, secondo coscienza, se partecipare o meno . In questa situazione ha il suo peso anche la disponibilità o meno dei dirigenti di coordinarsi con la Protezione Civile. Ritengo comunque che sarebbe molto importante lavorare per far crescere il senso di solidarietà di fronte a tutte le emergenze, chiedendo anche la collaborazione dei Gruppi Grotte, all'interno dei quali ci sono quasi sempre speleologi molto qualificati anche se non membri del Soccorso Speleologico. Attualmente il Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico è suddiviso in Squadre a livello provinciale, dirette da un Capo Squadra e coordinate da un Delegato regionale. Questo a sua volta si riferisce ad un Responsabile nazionale. ■

Antro del Corchia, foto di Franco Utili



Roberto Elefante

Il Piano di Impresa: Come e Perché

Perché è necessario il "piano d'impresa".



Per chi lavora nel settore del sostegno alla nascita di nuove imprese è piuttosto usuale imbattersi in giovani volenterosi che si presentano in ufficio chiedendo "Scusate, avete mica un'idea imprenditoriale da offrirmi ?". Richieste di questo genere, al di là dell'essere sintomi delle difficoltà in cui versa il mondo del lavoro italiano attuale, fanno riflettere sulla confusione di alcuni circa la differenza fra l'intraprendere un'attività d'impresa e l'ottenere un posto di lavoro dipendente: di conseguenza aspirano alla prima seguendo le modalità di ricerca del secondo. E' pur vero che alcune attività di lavoro autonomo o di microimprenditoria commerciale non richiedono qualità imprenditoriali significative e nella loro realizzazione non sono poi dissimili dal lavoro dipendente svolto nell'analogo settore. Tuttavia la realizzazione di un'attività imprenditoriale un minimo strutturata richiede all'aspirante imprenditore, oltre ad un'almeno minima dotazione di capitale iniziale, una forte convinzione, impegno e motivazione ed una dedizione totale alla realizzazione dell'iniziativa, che egli stesso deve proporre, nella quale deve dimostrare di credere fortemente e per la quale spende le proprie energie. Solo in questo modo potrà superare gli ostacoli che inevitabilmente gli si pareranno dinanzi ad impedirne la riuscita.



Il piano d'impresa è un documento dunque essenziale per almeno tre ragioni:

- perché richiede di riflettere e documentarsi fin da subito su tutte le problematiche che in futuro si dovranno affrontare;
- perché, sistematizzando le varie voci e dando una quantificazione a costi e ricavi attesi, permette di avere un quadro realistico della profittabilità o meno dell'impresa;
- perché esso è spesso richiesto per beneficiare di contributi e sovvenzioni pubbliche (per esempio quelle della L.488/92, quelle sull'imprenditoria femminile, ecc.).

Quali sono le caratteristiche del piano

E' evidente che il contenuto e l'articolazione del piano dipenderanno dalla tipologia d'impresa e dalla complessità realizzativa dell'idea; tuttavia, la sua struttura e le principali voci sono valide per ogni impresa ovunque sia ubicata e a qualunque settore appartenga. Il piano si può suddividere in due parti:



- piano di fattibilità: è la parte descrittiva che risponde alle domande su che cosa si intende offrire (il prodotto), in che modo si intende vendere (il mercato), come ci si deve strutturare (l'azienda), se e quanto l'azienda può rendere (costi, ricavi e profitti), ed infine quante risorse finanziarie sono necessarie (il capitale). Queste due ultime voci costituiscono la base del piano finanziario;
- piano finanziario: è' la sintesi numerica del piano d'impresa ed è costituita essenzialmente da un semplificato bilancio ed eventualmente dal piano degli investimenti.

Analizziamo ora sinteticamente le diverse voci del piano d'impresa.

Il Prodotto. La descrizione del prodotto o del servizio sembra il compito più semplice ma dal suo approfondimento (caratteristiche tecniche, innovatività, qualità, ecc.) possono già emergere alcuni elementi essenziali di valutazione.



Il Mercato. Bisogna acquisire consapevolezza che per vendere un prodotto (o servizio) è necessario avere un'idea di come è fatto il mercato in cui ci si inserisce, sia per quanto riguarda i clienti che i concorrenti. Perciò, quando si è identificata l'area geografica in cui si intende operare, si deve cercare di quantificare la clientela potenziale (chi può essere interessato al prodotto?), le sue caratteristiche (è un mercato indifferenziato o vi sono tipi diversi di clientela ?), e le sue motivazioni (che cosa li convince a scegliere un prodotto od un altro ?). Contemporaneamente è necessario avere chiaro il tipo, le caratteristiche ed il numero di concorrenti, effettivi o potenziali con

cui ci si dovrà confrontare. Acquisire queste informazioni è necessario per poter poi:

1. definire la politica della qualità e del prezzo del prodotto/servizio,
2. individuare politiche promozionali efficaci,
3. decidere il modo con cui commercializzare il prodotto/servizio.



L'azienda. Definiti prodotto e mercato diventa prioritario comprendere come strutturare l'azienda. In questo caso si devono definire le professionalità necessarie e l'organico conseguente avendo ben chiaro che in una micro-o piccola azienda funzioni imprenditoriali, amministrative e produttive sono inevitabilmente svolte talvolta dalle stesse persone e che, talvolta, non è da escludere la collaborazione di professionisti esterni. Inoltre si dovranno indicare i macchinari e le attrezzature necessarie per lo svolgimento dell'attività, e conseguentemente il fabbisogno di superfici e locali per svolgerla. In questa fase si deve anche valutare il luogo dove è più opportuno localizzare l'impresa tenendo conto delle disponibilità di spazi, del costo delle superfici, del tipo di attività da svolgere, dei servizi di cui si può usufruire.

Ricavi e costi. Sulla base delle valutazioni fatte ai punti precedenti si deve stimare il fatturato previsto moltiplicando la quantità di prodotti o servizi per il loro prezzo unitario; come si può capire tale calcolo è molto delicato perché frutto di una stima effettuata sulla base di congetture. A fronte dei ricavi dovranno poi essere stimati i costi, variabili - prevalentemente materie prime - e fissi - ammortamenti, oneri finanziari, spese generali -; anche il costo del personale e le utenze (telefono, acqua, gas, ecc.) possono essere fatte rientrare in quest'ultima tipologia. Per quanto costituiti da diverse voci e parzialmente dipendenti dalle vendite, i costi sono più facilmente stimabili dei ricavi. Dalla differenza fra costi e ricavi si verifica la possibilità dell'azienda a produrre utili.



Il capitale. E' l'ultima voce ma la sua rilevanza è strategica. Per questo è necessario valutare il fabbisogno finanziario per la realizzazione degli investimenti (se necessario ricorrendo a preventivi) e quello per garantire il capitale d'esercizio - prevalentemente magazzino e crediti verso clienti -. Si deve quindi ipotizzare il finanziamento di queste voci attraverso le forme di finanziamento disponibili, capitale proprio, credito commerciale, credito bancario a breve o lungo termine, fonti di finanziamento agevolato.

Alla fine di tutta questa operazione, e provando a confrontare diverse ipotesi di ricavo e costo, saremo in grado, con ragionevole certezza, di giudicare se vale la pena o meno di rischiare un'investimento imprenditoriale.



Chi ci può aiutare

Realizzare un piano di impresa è dunque fortemente opportuno in vista della realizzazione di un'attività imprenditoriale ma non è un'operazione semplicissima. E' necessaria una notevole dedizione ed impegno dell'aspirante imprenditore nel raccogliere le informazioni fondamentali ma non possono mancare in lui anche alcune cognizioni, seppur rudimentali, di ragioneria o tecnica commerciale. Nel caso in cui, quindi, egli ritenga utile usufruire di un'assistenza esterna per la realizzazione del piano d'impresa ci sono normalmente diverse possibilità. Fra queste:

1. rivolgersi ad un professionista di fiducia. In questo caso la personalizzazione del servizio è massima ma il costo può spesso scoraggiare; inoltre non sempre i risultati rispondono alle attese.

2. contattare i "centri di servizio" alle imprese. In diverse regioni questi centri, generalmente pubblici o semi-pubblici, sono piuttosto diffusi. In questo caso il costo dell'assistenza è generalmente contenuto e la qualità buona, ma si sconta talvolta una minore personalizzazione del servizio, o una eccessiva specializzazione settoriale; inoltre questi centri, normalmente localizzati nei capoluoghi di regione o di provincia, non sono diffusi capillarmente sul territorio nazionale e in alcune aree possono mancare del tutto.



3. contattare altri "sportelli" di informazione/assistenza. In alcune realtà italiane si stanno diffondendo "sportelli" di informazione ed assistenza alle nuove imprese: fra i principali quelli aperti presso le Camere di Commercio. In questo caso il limite principale di questi "sportelli" consiste nel fatto che spesso essi svolgono un'attività di prima informazione e di supporto amministrativo-burocratico ma non sempre forniscono un servizio più "approfondito". Non ci risulta inoltre che siano diffusi su tutto il territorio nazionale.

Tuttavia deve risultare chiaro che anche nel caso si attinga a professionalità specifiche il ruolo attivo dell'aspirante imprenditore è essenziale. Solo approfondendo in proprio e direttamente le diverse problematiche egli è davvero in grado di valutare obiettivamente la bontà dell'idea ed affrontare e superare gli ostacoli che il mercato, la burocrazia, il sistema creditizio, ecc. oppongono all'inizio della sua attività imprenditoriale. Tutto questo per non trovarsi a chiedere: "Scusate, avete un'idea imprenditoriale da offrirmi?". ■



Edoardo Martinengo

I Fondi Strutturali e il 2000

Il Consiglio europeo (formato dai Capi di Stato o di Governo dei Paesi membri) nella seduta di Lussemburgo ha espresso compiacimento per la comunicazione della Commissione europea sull'Agenda 2000, concernente lo sviluppo delle politiche dell'Unione ed il futuro quadro finanziario. Anche il Parlamento europeo, con un'ampia risoluzione, ha manifestato il suo parere "politico", sostanzialmente favorevole, sul documento presentato dalla Commissione. L'Agenda 2000 "per un'Unione più forte e più ampia" affronta tre argomenti fondamentali per il futuro: le politiche dell'Unione, la sfida dell'ampliamento ed il nuovo quadro finanziario (2000-2006). Di particolare interesse le prospettive di riforma della politica dei Fondi strutturali. A questo proposito Agenda 2000 conferma che la politica di coesione resta centrale tra le forme di intervento comunitario anche se, a causa degli attuali vincoli di bilancio, la quota da destinare a questa politica rimarrà ferma allo 0,46% dei PIL comunitario.

In termini reali questa quota - secondo un'interessante sintesi del "Centro d'iniziativa per l'Europa del Piemonte" - dovrebbe crescere leggermente tutti gli anni dal momento che la Commissione prevede per i Paesi membri una crescita media annua dei 2% del PIL.

Le azioni strutturali disporranno, secondo la Commissione, di circa 275 miliardi di ECU, di cui 45 saranno destinati ai Paesi dell'Europa centrale ed orientale (Ungheria, Polonia, Estonia, Repubblica Ceca, Slovenia e Cipro, la cui adesione, è prevista non prima del 2005), 20 al Fondo di Coesione e 210 alla politica dei fondi strutturali. La Commissione propone - già circola una bozza di Regolamento - che gli attuali obiettivi dei fondi strutturali siano ridotti e concentrati e che la popolazione interessata daelle zone obiettivo sia significativamente ridotta.

Gli obbiettivi

L'obiettivo 1, che interessa le regioni che presentano attualmente le maggiori difficoltà, compreso un livello di disoccupazione che in alcune zone supera il 60% della media comunitaria, sarà quello su cui verranno concentrate le maggiori risorse, forse i due terzi dei fondi disponibili. Potranno rientrare nell'obiettivo 1 solo le regioni in cui il PIL pro-capite è inferiore al 75% della media comunitaria. Per quanto riguarda l'Italia, se questo limite verrà rigorosamente rispettato, probabilmente usciranno dall'obiettivo 1 la Sardegna, il Molise e forse la Puglia. Tutte queste zone presentano una disoccupazione diffusa e difficoltà di riconversione economica. Sono quindi necessari programmi che, puntino alla diversificazione economica ed a valorizzare il potenziale di sviluppo delle regioni. Sarà necessario - secondo l'Agenda 2000 - rafforzare il sostegno alle PMI ed all'innovazione, privilegiare la formazione professionale, la protezione dell'ambiente e la lotta contro l'emarginazione sociale. Per quanto riguarda le zone rurali sarà importante migliorare i collegamenti tra campagna e città locali.

Per definire le zone del nuovo obiettivo 2 si terrà conto di criteri socioeconomici, del tasso di disoccupazione, del livello di occupazione industriale, dell'attività agricola e del grado di esclusione sociale. Si tratta di criteri, almeno in parte, elastici che verranno negoziati con i vari Stati. Per ogni Regione vi sarà un unico programma comunitario che raggrupperà tutti gli interventi finanziati dai vari fondi strutturali.

L'obiettivo 3 sarà un nuovo obiettivo trasversale che darà priorità alle risorse umane, all'accesso all'impiego, allo sviluppo della formazione permanente, alla promozione di iniziative locali di sviluppo e occupazione e ai patti territoriali. L'obiettivo 3 si collocherà in un quadro generale europeo, ma sarà difficilmente flessibile per adattarsi alle esigenze dei diversi Paesi nei settori: dell'accompagnamento dei cambiamenti economici e sociali, dei sistemi di educazione e formazione permanente e delle politiche attive di lotta contro la disoccupazione.

Anche i Programmi di iniziativa Comunitaria saranno ridimensionati; attualmente ne esistono tredici che hanno spesso generato sovrapposizioni di azioni con interventi già realizzati all'interno della programmazione dei fondi strutturali e che, comunque, non contribuiscono alla chiarezza del quadro di insieme. Agenda 2000 propone di ridurre drasticamente le Iniziative Comunitarie, mantenendo solo quelle che hanno uno spiccato carattere innovativo e presentano un valore aggiunto a livello comunitario. In particolare verrebbero mantenute le iniziative sulla cooperazione transfrontaliera, transnazionale e interregionale, le iniziative di sviluppo rurale e quelle per promuovere le pari opportunità nel settore delle risorse umane. Perché è necessario il "piano d'impresa".



Adriano Gasparrini

Aria d'Alpe



"Rosso di mattina, la pioggia s'avvicina". Un proverbio che spesso si rivela corretto. Motivo principale: le perturbazioni provengono generalmente da ovest e prima del loro arrivo il sole riesce ad illuminare le nubi e l'aria progressivamente più umida dal basso, prima di scomparire.

Chi non ha provato sulla propria pelle le conseguenze della mutevolezza del tempo durante qualche soggiorno in alta montagna? Se le popolazioni alpigiane hanno acquisito, attraverso il contatto con la natura, una certa abilità a riconoscere con un certo anticipo l'arrivo del cattivo tempo, gli sciatori e gli escursionisti occasionali rischiano con facilità di essere sorpresi da improvvisi temporali e forti nevicate oppure di perdere l'orientamento per la ridotta visibilità.

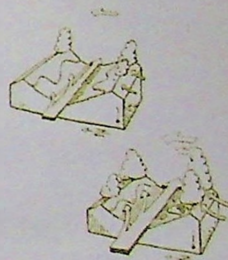
Ecco perché è stata proprio l'Aineva (Associazione interregionale Neve e Valanghe) a promuovere una pubblicazione dedicata alla meteorologia alpina affidandone la realizzazione a due studiosi stranieri, con una lunga esperienza di ricerca scientifica nel settore, accomunati dall'amore per la montagna e per i tesori naturalistici che essa conserva.



Giovanni Kappenberger, Jochen Kerkmann
Il tempo in montagna. Manuale di meteorologia alpina
Bologna, Zanichelli, 1997
L. 48.000

Il volume si avvale di numerose figure, tabelle e illustrazioni (tra cui quelle scattate dal satellite Meteosat dove candide striature e coltri spumeggianti indicano il vorticoso rincorrersi dei sistemi nuvolosi) che accompagnano un testo di buon taglio divulgativo non disgiunto dal necessario rigore scientifico. I primi capitoli sono dedicati alla trattazione dei caratteri dell'atmosfera terrestre (composizione, densità e pressione, temperatura, umidità), alle radiazioni (quelle terrestri e quelle solari responsabili, tra l'altro, di curiosi effetti ottici come gli «aloni» e le «glorie»). Si esaminano poi gli aspetti dinamici dell'aria (i venti, le nubi, le precipitazioni e i cicloni), approfondendo i fenomeni più caratteristici delle zone alpine come quelli conosciuti come «sbarramento» e «favonio». Non mancano gli opportuni riferimenti agli strumenti, più o meno recenti, che l'uomo utilizza per rappresentare su supporto cartaceo i fenomeni atmosferici, per misurarli e per prevederli.

In merito alla previsione del tempo in montagna gli autori riportano alcune osservazioni fondamentali frutto delle loro esperienze personali e del loro lavoro scientifico. Viene giustamente sottolineato che nell'ambito della meteorologia sono molto più numerose le eccezioni che le regole, nonostante i notevoli risultati resi possibili dalle elaborazioni dei satelliti e dalle simulazioni elettroniche. Ciò vale ancor di più per una regione geograficamente complessa come quella alpina che per la propria orografia può determinare modificazioni nell'atmosfera non certo valutabili con matematica precisione. Per questo si ricorda che prima di ogni escursione in montagna è bene tener conto delle osservazioni meteorologiche dettate dalla pratica (per esempio il comportamento degli animali e i proverbi popolari) oppure trasmesse dai bollettini radiotelevisivi. Al lettore vengono offerte le principali regole di previsione del tempo in base a indicatori precisi come la pressione, al vento, alla presenza o meno di foschia o una particolare morfologia delle nubi segnalando i pericoli rappresentati dalla ridotta visibilità, dal freddo e dal caldo eccessivi, dai fulmini, dai laghi gelati e dalle valanghe che minacciano il turista e lo sciatore non solo d'inverno ma anche in altri mesi dell'anno.



In questi diagrammi schematici di una valle orientata est-ovest si mostrano differenti condizioni della circolazione dei venti locali di valle e di pendio, come lo sviluppo di cumuli convettivi: in alto l'estensione normale delle nevi; in basso un innevamento ridotto con atmosfera più calda.



L'osservazione del vento soprattutto in quota è determinante per conoscere lo sviluppo del tempo. Individuare la direzione giusta non è sempre facile, però: subentra infatti l'effetto della prospettiva.

Il capitolo finale del volume affronta con efficace sintesi il problema del clima delle Alpi collegandolo al più generale problema dell'equilibrio ambientale del nostro pianeta: il dilemma che l'umanità ha oggi di fronte è infatti quello di definire quale sviluppo sia sostenibile coniugando la progressiva crescita dei consumi, che conduce a un sempre maggiore degrado ambientale, con la necessità di migliorare la situazione di miliardi di uomini che vivono nella povertà. Viene ricordato che è minimo il contributo dello scioglimento dei ghiacciai all'innalzamento del livello del mare, comunque è anch'esso un chiaro segnale di come anche la montagna sia investita pienamente dai problemi dell'effetto serra, dell'ozono e delle piogge acide. Per questo dobbiamo far proprio l'appello finale degli autori affinché tutti facciano qualcosa in materia di risparmio energetico e di lotta all'inquinamento in modo da poter veramente ritrovare i valori essenziali della nostra umanità. ■